

la Repubblica



Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile
PEFC

Domenica 2 giugno 2024



Oggi con *Robinson*

Anno 49 N° 131 - In Italia **€ 2,50**

CAMPAGNA ELETTORALE

Meloni vuole il plebiscito

In piazza a Roma, la premier rilancia il sovranismo, posa da vittima delle opposizioni e trasforma il voto in un referendum su sé stessa
"Ho rinunciato a tutto perché non volevo deludervi, ora dimostratemi che siete al mio fianco, perché è l'unica cosa che mi interessa"

Liguria, Toti non si dimette e dai domiciliari ordina ai suoi: "Respingete la sfiducia"

Il voto sarà «un referendum tra due visioni opposte dell'Ue»: Meloni chiama a raccolta i suoi in vista delle Europee. «Ho rinunciato a tutto, dimostratemi che siete al mio fianco». Genova, Toti non si dimette.

di **Belpoliti, Bompani, De Cicco Fraschilla, Giovara, Lignana Scaramuzzi, Vecchio** *e* **Ziniti**

● *da pagina 2 a pagina 8*

L'editoriale

Un'elezione all'ombra di Mosca

di **Maurizio Molinari**

Fra sette giorni i cittadini dei 27 Paesi europei saranno chiamati ad un voto spartiacque: il bivio che abbiamo davanti è fra rafforzare o indebolire l'edificio di un'Unione Europea aggredita come mai prima da crisi interne e conflitti esterni.
Immaginata dal *Manifesto di Ventotene*, formatasi con il Trattato di Roma del 1957 e protagonista da allora di un processo di integrazione progressiva fra i suoi membri, l'Ue ha saputo garantire prosperità e sicurezza ai suoi cittadini creando qualcosa mai esistito prima: un'Unione di nazioni sovrane e democratiche che coordinano scelte e politiche sui temi cruciali, richiamandosi ai valori dello Stato di Diritto.
Ma siamo in una fase di accelerazione della Storia e l'Unione Europea è chiamata a decidere come affrontare le molteplici sfide che abbiamo davanti.

● *continua a pagina 31*

L'analisi

Il richiamo della foresta

di **Carmelo Lopapa**

● *a pagina 31*

Il racconto

La Destra e la sua corte sfilano al Quirinale

di **Stefano Cappellini**

● *alle pagine 4 e 5*

L'intervista

▲ **Milano** La segretaria del Pd Elly Schlein sul palco al comizio per le Europee

Schlein: "Giorgia ignora il Paese"

di **Giovanna Vitale** ● *a pagina 3*

Mappamondi



Trump, un elettore su dieci ha deciso di abbandonarlo

di **Franceschini** *e* **Mastrolilli**

● *alle pagine 10 e 11*

Israele, governo diviso sulla tregua a Gaza Ramallah non si fida

di **Al-Ajrami** *e* **Tonacci**

● *alle pagine 12 e 13*

A Parigi contro le tenebre dell'antisemitismo

di **Bernard-Henri Lévy**

● *a pagina 30*

Il commento

La parolaccia per costruire il consenso

di **Concita De Gregorio**

Quindi la scelta sarebbe tra darsi dello stronzo a vicenda e vincere le elezioni o usare una perifrasi, talvolta persino un congiuntivo, e perderle.
Beh, merita un momento di attenzione, questa irreversibile china che abbiamo preso, perché qualcosa, francamente, è andato storto.

● *a pagina 30*

Longform

Quante divisioni ha l'Europa

di **Lucio Caracciolo** *e* **Laura Canali**

Ci sono parole di due tipi. Quelle che spiegano le cose e quelle che le mascherano.
In questa stagione prevalgono le seconde. Sarà il clima *woke* per cui si "discute" solo con chi si è già d'accordo.

● *alle pagine 45, 46 e 47*

a cura di **Bonini** *e* **Pertici**

Champions league



Implacabile Real Si prende la coppa numero quindici

di **Currò** *e* **Guerrera**

● *alle pagine 38 e 39*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Sfida sovranista di Meloni "Il voto è un referendum tra due visioni della Ue"


ALESSANDRO SERRANO'

Comizio in piazza del Popolo. "I nostri avversari sono cattivi e offrono alibi agli estremisti". Attacchi a Schlein e Conte. Ai sostenitori: "State al mio fianco". Dagli altoparlanti il tormentone: "Sono la stronza..."

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — Sampietrini roventi, quasi 30 gradi, Carlo Nordio si avvicina alle transenne confidando nell'ombra del retropalco. Ma neanche fosse un privé della Costa Smeralda a ferragosto, il servizio d'ordine di FdI lo "rimbalza". «Ma io sono un ministro...». «E i ministri non possono entrare». Tutti in piazza, alte cariche incluse, è l'ordine di scuderia. Ignazio La Russa, per dire, si acciambella sul selciato: «Oggi sono solo Ignazio». Ci sono tutti: Lollobrigida, Fitto, Santanché, Sangiuliano. Spunta pure Antonio Angelucci, che in teoria sarebbe della Lega: «Ma fatevi i c... vostri», risponde con grazia ai cronisti. Nell'area «vip» accede solo lo staff di Palazzo Chigi e Arianna Meloni, che poi giura di non avere raccomandato Stefano De Martino in Rai. L'ovale della piazza, però, si riempie solo a metà. Il pienone non c'è. La telecamera montata sulla gru è costretta a stringere l'inquadratura, per camuffare i buchi. Via della Scrofa spara: siamo 30mila! La Questura, che appare comunque generosa, arrotonda a 20mila. A occhio, sembrano meno. Forse è un segnale di come andranno le Europee: questo è l'unico comizio di «Giorgia» (dappertutto è citata solo così, col nome) in tutta la campagna elettorale. Forse no, i "Fratelli" scaramantici potranno sempre rovesciare il detto di Nenni: piazze piene, urne vuote. Si vedrà.

Meloni interviene dopo una batteria di candidati nazionali e locali. C'è pure Adriana Poli Bortone che promette di cacciare «i leninisti da Lecce». Intorno al palco roteano i cartonati di Annunziata, Formigli e Fazio, quelli che dovrebbero «restarci male» se FdI fa il botto. Le casse annunciano la premier col tormentone anti-deluchiano: «Sono quella stronza della Meloni». «Sono una donna che non si sottomette», rincara lei dal podio. Sul palco, parla un'ora secca, sempre leggendo dal gobbo. Discorso preparato. Un filotto di attacchi a misteriose «forze della conservazione dello status quo» che orchestrerebbero «trappole e sgambetti» contro FdI. Frecciate continue alla «sinistra delle cattiverie», più a Schlein che a Conte. E soprattutto all'Europa della «farina degli insetti», delle «regole cervellotiche», dell'«indottrinamento gender», dell'«islamizzazione» come la chiamano i suprematisti bianchi. E quindi l'8 e 9 giugno sarà «un referendum fra due visioni opposte». Per la premier, assomiglia a un *all in*. Seguono infatti accorati appelli agli elettori. Agli indecisi, o ai delusi: «Ho rinunciato a tutto, vi chiedo in cambio solo 5 minuti, siate al mio fianco. Finché ci siete voi, ci sono io».

Non si sentono annunci mirabolanti. Nessun «aboliremo l'Ici». L'unica promessa riguarda la sanità, tema su cui il Pd martella il governo da mesi, soffiando sul malcontento. Promessa vaga: «Monitoremo le liste d'attesa, le visite si potranno fare anche il sabato e la domenica. E aboliremo il tetto di spesa per l'assunzione dei medici». Quando? Al prossimo Cdm, pre-elettorale. Quanto all'agenda di governo, scorrono difese d'ufficio al premierato, alla separazione delle carriere «contro le correnti politicizzate dei magistrati», alla presunta compattezza della maggioranza. «Mandiamo un abbraccio a Salvini e Tajani». Pochissima politica estera.

Al di là dei toni — solito cocktail di vittimismo e ruvidezza — il discorso schiera Meloni a destra an-



Le frasi del comizio

Questa piazza racconta la differenza tra noi e la rabbia, la cattiveria dei nostri avversari Il nostro motore sarà l'amore, non l'odio

Se non sono un leader democratico cosa sono? Sono un dittatore? E se sono un dittatore, cosa si fa? La lotta armata per depormi?

Vogliamo costruire un meccanismo per monitorare le liste d'attesa così da avere un sistema che ci consenta visite di sabato e domenica





Il commento

Quell'offesa che sa di minaccia Fenomenologia di un insulto

di **Marco Belpoliti**

Perché non: «Sono quella merda della Meloni?» O invece: «Quella cacca della Meloni», o ancora: «Quell'escremento della Meloni?». Perché proprio "stronza"? Nella *Semantica delle brutte parole* Nora Galli de' Paratesi spiega che nella scatologia la parola più offensiva è proprio *stronzo*. Mentre *merda* ci viene dal francese, come una esclamazione, e *cacca* è tipicamente infantile, *escremento* è invece termine dotto e scientifico. I dizionari definiscono *stronzo* "pezzo di sterco sodo, di forma cilindrica". Che sia proprio la forma che ne determina la valenza offensiva? Secondo il DELI verrebbe dal latino medievale di Torcello nel 1290-1291, forse perché nella chiesa dell'isola veneziana c'è un magnifico mosaico del Giudizio Universale? Gli *strunz* vanno all'Inferno? Probabile. In alcune pitture del Giudizio i diavoli cagano i dannati dall'ano. In verità uno dei significati originari indica una "persona inetta, tale da essere ingiuriata". In realtà i linguisti segnalano che il termine ha assunto una coloritura decisamente ingiuriosa diffondendosi a Roma, ma la parola è probabilmente venuta dall'Italia meridionale, dalla Sicilia, con il significato di uomo dappoco. Le parole cambiano valore con il tempo e "stronzo" non significa solo uomo o donna dappoco, ma persona cattiva, o almeno volta a compiere atti deliberatamente malevoli. Certo, ci sono stronzi e stronzi, ma l'aspetto della malvagità ha oggi un certo peso. Lo stronzo e la stronza includono infatti un sottofondo di crudeltà e d'accanimento. L'interdizione che ha sempre colpito gli argomenti scatologici, come quelli sessuali, è stata a lungo uno dei più forti divieti lessicali nelle società contemporanee. Oggi è invece ampiamente superato, in particolare per quello che riguarda l'ambito della evacuazione, così che dare dello stronzo assume di volta in volta un significato differente a seconda del tono con cui lo si dice, c'è anche un soffiato: "sei un adorabile stronzo" – i linguisti lo definiscono aspetto paralinguistico. Insomma il «sono quella stronza della Meloni», ascoltando l'audio diffuso dagli altoparlanti del suo comizio, suona come un'evidente minaccia. E per quanto la Presidente del Consiglio voglia volgere l'espressione verso un significato anti-sessista – sono una donna che non si sottomette – non c'è dubbio che la sua voce e la rapidità con cui ha pronunciato la frase, e persino il passo di corsa con cui è avanzata verso il Presidente della Campania, tradiscano una inveterata carica aggressiva (è la sua vera natura?).

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Sul palco
A sinistra la premier e leader di FdI Giorgia Meloni. Sotto la foto di gruppo coi candidati sindaci del partito





ALESSANDRO SERRANO'/ALESSANDRO SERRANO'

che in Ue. Altro che svolta moderata. «Non andremo mai al governo dell'Europa con la sinistra, sono nostalgici dell'Urss, li manderemo all'opposizione, l'obiettivo è meno lontano». Nel sotto-palco, intanto, Nicola Procaccini, co-presidente del gruppo dei Conservatori, liquida già von der Leyen: «Non sarà la prossima presidente della Commissione». Giorgia però non cita mai Ursula. Preferisce bersagliare lo sfidante, «tale Schmit», che sarebbe il socialista Nicolas Schmit, colpevole di avere definito i Conservatori «non democratici». Qui Meloni arriva a evocare la lotta armata. «Se non sono democratica, cosa sono? Un dittatore? E se sono un dittatore, si fa la lotta armata per depormi? Elly, non scappare, rispondi: condividi? Voi fornite alibi agli estremisti».

La premier non fissa asticelle per le Europee. Promette retoricamente che l'Italia non sarà più isolata a livello internazionale, come «quando governava la sinistra». E che non si presenterà «col piattino in mano». Ora che il 30% pare più lontano, anche i ministri evitano rilanci incauti. «L'obiettivo è confermare il 26%», dice Arianna Meloni. La sorella la butta sul calcio: «Dopo lo scudetto delle Politiche, ora vinciamo la Champions». Immancabile coretto di un sostenitore: «Vincere e vinceremo».

Intervista alla segretaria del Pd

Schlein "Con lei premier gli italiani vivono peggio E ora arriveranno i tagli"

di **Giovanna Vitale**



Meloni torni nel Paese reale: in tanti rinunciano a curarsi a causa di liste d'attesa infinite

Cittadini stufi del suo vittimismo. Il programma FdI per le Europee è: la verità ve la diciamo dopo

Noi vorremmo i giochi di palazzo? Io ho iniziato a fare politica 10 anni fa contro le larghe intese

Gli anti abortisti nei consultori fanno regredire l'Italia sul terreno dei diritti



«La presidente del Consiglio spenga le luci del suo show e torni nel Paese reale: vedrebbe tantissimi italiani che faticano, che pur avendo un lavoro non riescono a mettere su famiglia o a pagare il nido per i figli, che rinunciano a curarsi a causa delle liste d'attesa infinite. Un'Italia molto diversa da quella che lei, chiusa nel palazzo, incapace di ascoltare i bisogni veri delle persone, si ostina a raccontare». Chiamata in causa da Giorgia Meloni, Elly Schlein risponde punto per punto alle provocazioni lanciatele dalla premier dal palco di Piazza del Popolo.

Segretaria, Meloni l'ha citata più volte, sostiene che lei non risponde mai, scappa.

«Veramente è lei che scappa dalle sue responsabilità, io non so per quanto tempo ancora si comporterà come se fosse all'opposizione anziché al governo. Sta lì da un anno e mezzo e le condizioni materiali delle persone sono peggiorate: però, per lei, è sempre colpa di qualcun altro. Ma del suo vittimismo di Stato gli italiani che non arrivano alla fine del mese non se ne fanno nulla».

Sta ribaltando l'accusa?

«Guardi, mentre noi ormai da mesi parliamo della gigantesca questione sociale e salariale che avanza nel Paese, Meloni insiste nel goffo tentativo di eluderla, riportando sempre la discussione su se stessa. Ma a me questo terreno non interessa, mi interessa che risponda a tutti coloro i quali mi raccontano – nelle decine di tappe che sto facendo da Nord a Sud – di dover pagare di tasca propria per potersi curare un tumore perché non riescono a farsi visitare dalla sanità pubblica e a quei 3 milioni e mezzo di lavoratori che sono poveri anche se hanno un'occupazione».

La premier ha però ribadito che questo governo ha investito in sanità come nessuno prima e ha annunciato una legge per abbattere le attese. Non è una buona notizia?

«Intanto sono felice che la nostra campagna sulla sanità pubblica abbia costretto il governo Meloni, a una settimana dalle elezioni, a dire la verità: ossia che finora non hanno messo risorse sufficienti per tagliare le liste d'attesa. E dunque c'è bisogno di un nuovo provvedimento, anche se stanno già litigando fra loro su cosa portare in Cdm, se un disegno di legge o un decreto perché mancano le coperture».

È solo una trovata elettorale?

«Se davvero vogliono salvare la sanità pubblica votino la legge del Pd, di cui sono prima firmataria, per aumentare le risorse fino al 7,5% del Pil. Continuare a ripetere che in termini assoluti il governo ha messo più miliardi rispetto ai precedenti è un inganno: in tutto il mondo la spesa sanitaria si calcola sul Pil e i dati dell'esecutivo dimostrano che da quando Meloni siede a Palazzo Chigi la spesa sanitaria è scesa. Risultato? I reparti si svuotano, i medici fuggono verso il privato o l'estero e le liste d'attesa si allungano. L'unico modo per abbatterle è un piano straordinario di assunzioni, sennò è la solita boutade elettorale che però ha il fiato corto: la gente è stanca di farsi prendere in giro».

Ma è vero che voi avete tifato per spread e disoccupazione?

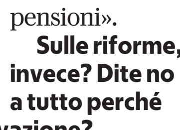
«Non so che film abbia visto e non so che Paese pensa di avere davanti. Capisco che, chiusa nel palazzo, le risuoni in testa solo la sua propaganda, ma noi abbiamo sempre tifato per l'Italia. Abbiamo offerto, per dirne una, la nostra disponibilità a lavorare insieme all'attuazione del Pnrr, mentre loro – per ragioni tutte politiche – hanno sottratto 16 miliardi ai Comuni perché ne governano meno. Tagli a cui presto si aggiungeranno altri 250 milioni, che sono stati rimandati al post elezioni».

Per non perdere consenso?

«Il vero programma di Meloni per le Europee è: la verità ve la diciamo dopo. Hanno rinviato la sforbiciata ai Comuni e il voto sull'autonomia differenziata che spacca il Paese, con l'aggravante di non aver messo un solo euro per ridurre le diseguaglianze territoriali. Hanno varato un Def senza numeri per non dire che dovranno tagliare ancora su sanità, diritto allo studio e pensioni».



▲ **A Milano** Elly Schlein col sindaco Beppe Sala



Sulle riforme, invece? Dite no a tutto perché siete per la conservazione?

«Se è per questo le ho sentito anche dire che noi saremmo contrari alla sua pessima riforma costituzionale perché vogliamo continuare con i giochi di palazzo. Ma io ho iniziato la mia militanza dal basso, 10 anni fa, contro le larghe intese e i giochi di palazzo quando lei era già nel palazzo. Faceva la ministra di Berlusconi che io ero all'università».

Quindi anche voi sareste per cambiare la Costituzione?

«Un anno fa, nella prima e unica volta in cui fummo convocati a palazzo Chigi, portammo diverse proposte per rafforzare la stabilità e la rappresentanza, a partire dalla modifica della legge elettorale per togliere le liste bloccate. Lei invece le liste bloccate se le vuol tenere strette. Abbiamo proposto la sfiducia costruttiva per evitare le crisi al buio. Ma Meloni, che ha l'ossessione dell'elezione diretta del premier che non esiste nel mondo, non le ha proprio considerate. Pensano di cambiare la forma di governo a colpi di maggioranza, indebolendo il Parlamento e il ruolo del presidente della Repubblica. Ma la democrazia non è essere liberi, un giorno ogni 5 anni, di andare a votare per un capo che trascina con sé il Parlamento. È la possibilità per i cittadini, tutti i giorni di quei 5 anni, di incidere sulle scelte dei loro rappresentanti. Anche in Russia si fanno elezioni ogni 5 anni e qualcuno nel suo governo le ha persino definite libere».

Pure i salari crescono, afferma la premier, mentre le vostre sono solo fake news.

«Le giro la risposta dell'Istat secondo cui negli ultimi tre anni i prezzi sono aumentati del 17% e i salari solo del 4,7. In quella distanza c'è la fatica degli italiani a fare la spesa. L'Italia è l'unico Paese europeo dove i salari reali non solo non sono aumentati dal 1990 ma sono diminuiti. Perciò serve il salario minimo. Vorrei ricordare che Meloni, estendendo i contratti a termine e i voucher, ha aumentato la precarietà, che una delle cause principali del calo della natalità perché colpisce soprattutto i giovani, le donne e il Sud. Per questo trovo i suoi discorsi davvero ipocriti».

Perché ipocriti?

«Se si vogliono aiutare le famiglie non si taglia sulla sanità pubblica, sul sociale, sui Comuni che vuol dire meno welfare, meno servizi, meno nidi. E fa effetto che a farlo sia il primo governo guidato da una donna. Non ce ne facciamo niente di una premier che non si batte per i diritti delle altre donne».

A proposito di donne, sempre Meloni le ha chiesto di prendere posizione sulle offese di De Luca.

«Se è per questo ha pure detto: è finito il tempo in cui le donne devono subire. Sono d'accordo, devono smettere di subire le scelte del suo governo a partire dall'ingresso degli anti-abortisti nei consultori per fare pressione sulle ragazze che cercano di accedere all'Ivg. Un attacco che Meloni fa in Italia e i suoi alleati nel resto d'Europa: uniti per regredire sul terreno dei diritti».

A proposito di Europa, la premier immagina un'Unione di nazioni e sostiene che voi siete nostalgici del dirigismo sovietico, è così?

«Io sono una federalista europea da quando sono nata. Tifo per una maggiore integrazione, per un'Europa che renda strutturale il Next generation Eu e gli investimenti comuni che invece i sovranisti volevano bocciare. Chi come lei vuole meno Europa calpesta l'interesse nazionale. Sulla sfida climatica noi siamo più esposti. Mentre sulla sfida migratoria diciamo quel che lei non ha il coraggio di dire: chi entra in Italia entra in Europa, non si possono avere i benefici se non si condividono le responsabilità. Io nostalgie non ne ho, ma ho tanta memoria e mi ricordo quando Meloni fondò il suo partito e proponeva di uscire dall'euro. Quindi ora spenga la luce del suo show e torni nel Paese reale».

La festa della Repubblica

La corte di Giorgia sfila al Quirinale

Brindisi istituzionale nei giardini del Colle Il capo dello Stato è il protagonista Meloni: "Non mi diverto ma non mi annoio"

di **Stefano Cappellini**

Al Quirinale pienone di Fratelli d'Italia al tradizionale brindisi per la festa della Repubblica, una delle poche ricorrenze storiche nazionali che non crea imbarazzi e mal di pancia al partito di Giorgia Meloni. In fondo, una Repubblica l'aveva creata già Lui, Repubblica sociale italiana, Rsi, e bastò cambiare una lettera per avere il nome del partito madre, o padre, di FdI. La curiosità, semmai, è un'altra: la coincidenza tra la celebrazione del 2 giugno e il comizio elettorale di Giorgia Meloni a Piazza del popolo. Ha reso necessario un cambio d'abito per la presidente del Consiglio e per tutta la sua nomenclatura, passata in fretta dalle urla della piazza agli eleganti brindisi nei Giardini del Colle. Prima il manganello, solo dialettico, ci mancherebbe, poi il doppiopetto.

Meloni arriva quando i Giardini sono già traboccanti di ospiti, ascolta l'inno di Mameli insieme a Sergio Mattarella e dopo finisce subito assediata da amici, colleghi, curiosi, clienti, in senso latino, e aspiranti clienti. Non meno di lei la sorella Arianna, riveritissima, che arriva al Colle separata dal marito ministro Francesco Lollobrigida, salvo unirsi a lui all'inizio del tappeto azzurro che dall'ingresso del Quirinale conduce ai Giardini. Gli inchini ad Arianna parlano: dì soltanto una parola e io sarò salvato. Arianna stringe mani e si schermisce, giurando che non è lei a salvare anime. Nel giorno in cui ha diffuso una smentita sulla sua amicizia con il conduttore Stefano De Martino, sempre più lanciato in Rai, al Quirinale le si presenta l'occasione di smentire dal vivo un altro patronage a lei attribuito. Le si avvicina Giuseppina Di Foggia, nominata amministratore delegato di Terna dall'attuale governo, Arianna le stringe la mano e si gira verso i giornalisti: «Dicono che siamo amiche, ma è la seconda volta che ci vediamo».

Per fortuna il protagonista è sempre lui: Sergio Mattarella. Nel giro di benvenuto,accompagnato dalla figlia Laura, saluta personalmente un numero altissimo di invitati. Quasi tutti gli dicono una parola: «Grazie». Qualcuno, forse pensando al premierato, lo invita a tenere duro. Sorcino per Mattarella è Renato Zero, uno dei molti artisti e intellettuali presenti: «Lei è una gran persona, un grazie grandissimo per come ci rappresenta. Le voglio bene». Con Marco Tardelli, ai Giardini insieme alla compagna Myrta Merlino, si verifica uno dei pochi casi in cui è il capo dello Stato ad avvicinarsi e parlare: «L'altra sera ho visto uno spezzone di quel momento magico», dice a Tardelli citando il leggendario urlo dopo il gol in finale alla Germania ai Mondiali di Spagna'82. Il ballerino Roberto Bolle ricorda al presidente un recente incontro a New York, il cantante e youtuber Fabio Rovazzi un evento per la Costituzione. Mattarella passa dal fisico Giorgio Parisi a Lino Banfi, che poi si va a sedere a un tavolino con Antonio Angelucci, deputato della Lega e super editore della stampa vicina al governo. Mattarella resta toccato dalle parole dell'ambasciatore ucraino Yaroslav Melnyk: «Grazie per il suo sostegno e la forte dichiarazione che ha fatto». Meloni conferma che al G7 sarà presente il presidente ucraino Zelensky. Non sappiamo se l'argomento è stato trattato anche nel fitto e cordiale colloquio tra l'atlantista Antonio Tajani e il meno atlantista Paolo Scaroni, ex presidente Eni.

Mattarella si sposta sulla terrazza con vista spettacolare sulla città per un altro momento abituale, il brindisi riservato alle alte cariche dello Stato. In terrazza incontra pure Claudio Baglioni, che intonerà l'inno alla parata del 2 giugno ai Fori Imperiali. Il presidente della Camera Lorenzo Fontana è per l'occasione anche il leghista più alto in grado, visto che Matteo Salvini non si è presentato.

Per essere un evento a pochi minuti di distanza dal comizio finale di Meloni prima delle Europee del 9 giugno non si può dire che l'umore dei Fratelli sia altissi-



UFFICIO STAMPA QUIRINALE/FRANCES/ANSA

▲ **Cariche dello Stato** Mattarella, Meloni, Fontana e, sullo sfondo, La Russa



UFFICIO STAMPA QUIRINALE/ANSA

▲ **Cambio della guardia** I corazzieri a cavallo e il IV Reggimento carabinieri



UFFICIO STAMPA QUIRINALE/FRANCES/ANSA

▲ **La musica** Il concerto in onore del corpo diplomatico accreditato

UFFICIO STAMPA QUIRINALE/FRANCES/ANSA

La sorella della premier Arianna stringe mani e riceve inchini. Donzelli ironizza: "Qui si potrebbe fare la festa di Atreju"

Il discorso al corpo diplomatico

Mattarella elogia la sovranità europea "Pace senza baratti"

di **Concetto Vecchio**

«Occorre impegnarsi per la pace. Ma occorre rifiutare con determinazione baratti insidiosi: sicurezza a detrimento dei diritti, assenza di conflitti aggressivi in cambio di sottomissione, ordine attraverso paura e repressione, prosperità economica in cambio di sudditanza». È un imperativo categorico, quello che Sergio Mattarella esprime dinanzi al corpo diplomatico giunto al Quirinale per il ricevimento del 2 giugno. Come non leggerlo anche per la guerra in corso in Ucraina? Nessun accenno al dibattito sulle armi a Kiev per colpire in territorio russo, su cui l'Italia è contraria. Ma la frase esprime la convinzione morale, più volte espressa, che «la pace deve essere giusta»: appunto senza baratti, né cedimenti.

Quest'anno la festa della Repubblica cade a una settimana dalle Europee. Mille e cinquecento ospiti calcano i viali fioriti dei giardini. Il ricevimento è il grande ballo laico della Repubblica, fotografa l'epoca in cui cade. Elly Schlein non c'è, ha appena fatto un comizio a Milano. Giorgia Meloni arriva, reduce da una manifestazione di FdI in piazza del Popolo. In *Petrolio* Pasolini raccontava la festa della Repubblica ai tempi di Saragat, con i potenti disposti attorno al presidente "a seconda dell'importanza e del peso politico".

Clima potentemente elettorale. Mattarella, dopo gli appelli al voto dei giorni scorsi, ribadisce il suo fer-

Al Quirinale Il presidente Sergio Mattarella ieri prima del concerto al ricevimento per la Festa del 2 giugno

mo. Meloni non mette asticelle: «Alle Europee vorrei confermare il dato delle politiche. Una percentuale? Non lo dico neanche sotto tortura, sono scaramantica». Circolano in più capannelli sondaggi di ogni genere e pronostico, irriferibili per legge. Valga solo come indizio il fatto che si smette di parlarne appena compare all'orizzonte un Fratello, come quando in pieno pettegolezzo sopraggiunge lo spettegolato. Per fortuna c'è chi rincuora la presidente, come il presidente di Coldiretti Ettore Prandini, appassionato come quando Tony Brando/De Sica blandiva il sottosegretario Massimo Ghini in *Compagni di scuola* («Lasciati che dire che il tuo discorso al congresso di Bari è stato di una lucidità...»). Prandini la complimenta per il comizio di Roma: «Sei stata splendida». Si avvicina un dirigente Rai che chiede alla presidente del Consiglio la cortesia di scattare un selfie con suo figlio. Il ragazzo è molto alto. «Che figura mi fai fare», scherza Meloni con lui. Missione compiuta. Poco lontano, a un tavolo circolare più appartato, è radunata una succursale di viale Mazzini. C'è l'ad Roberto Sergio, c'è il dg e futuro ad Giampaolo Rossi, c'è il direttore del Tg1 Gian Marco Chiocci.

Il numero uno di Coldiretti Prandini alla presidente del Consiglio: "Sei stata splendida" E i dirigenti Rai le chiedono un selfie

Meloni regala la battuta migliore a Francesco Rutelli, che le chiede se si diverte: «Mi diverto? No. Però non mi annoio». Ci si accontenta. Il sottosegretario Andrea Delmastro, forse ormai guardingo quando si festeggia qualcosa, è meno pimpante del solito. Più allegro di lui è il collega e convivente romano Giovanni Donzelli, che non raccoglie la provocazione del cronista - «state prendendo le misure al Quirinale?» - ma scruta l'ampiezza e l'armonia dei Giardini e dice: «Qui si potrebbe fare una grande festa di Atreju». Ma subito precisa ridendo: «Era una battuta eh, non la scriva». Era una battuta davvero, ma essendo Donzelli l'organizzatore ufficiale degli eventi meloniani un'idea su dove piazzare il palco potrebbe essersela fatta. Deformazione professionale.

Assente Elly Schlein, che l'anno scorso si era presentata ai Giardini fresca di elezione alla segretria del Pd, impegnata in campagna elettorale. Giuseppe Conte, a fianco la compagna Olivia Palladino, intrattiene un po' di ospiti magnificando la qualità delle trattorie tradizionali rispetto ai ristoranti stellati: «Il patto di coalizione lo faremo in osteria», dice e chissà se scherza come Donzelli. Quando il leader di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni ha l'occasione di salutare Mattarella lo ringrazia per il suo ruolo nella vicenda Salis. Carlo Calenda assicura a tutti che raggiungerà il quorum del 4 per cento. Deluso per ragioni non politiche è Matteo Renzi. Racconta: «Avevo preparato tutto per la finale della Fiorentina ad Atene. Pochi giorni prima mia moglie mi fa: guarda che il 29 maggio è il venticinquesimo anniversario di matrimonio di tua sorella. E io: c'è la finale, e poi che t'importa? La sorella è mia. Niente, ho dovuto disdire il volo e addio finale». C'è anche Massimo D'Alema. L'ex ministro degli Esteri chiede al presidente della Repubblica: «Ti posso rompere le scatole una mezz'ora?». Mattarella non si nega: «Con piacere, per te sempre volentieri».

La delegazione degli altri ritirati dalla politica è guidata dall'ex pluriministro ed ex delfino senza quid del Cavaliere, Angelino Alfano, e da Luigi Di Maio. L'ex capo del Movimento M5S è accompagnato dalla compagna Alessia D'Alessandro, incinta. I malati di campagne elettorali la ricorderanno candidata del Movimento alle Politiche del 2018 quando era presentata, con una invenzione e degna del press agent dei divi Enrico Lucherini, «economista della Cdu strappa a Merkel». Poi si scoprì che D'Alessandro non lavorava per la Cdu e non era economista: «Leggo l'*Economist*», disse lei per spiegare l'equivoco.


STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

Il cantante Renato Zero


STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

L'ex premier Matteo Renzi e la moglie Agnese


STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

La coppia Rutelli e Palombelli


UFFICIO STAMPA QUIRINALE/ANSA

Corazzieri I corazzieri a cavallo. Il reggimento che fa parte dei carabinieri è la guardia d'onore del presidente della Repubblica

reo europeismo affermando che col «voto consacriamo la sovranità europea». È un'idea diametralmente opposta a quella che Meloni ha espresso davanti ai suoi militanti a Roma.

Tante cose sono mutate in questi due anni di melonismo. La premier ha dismesso i panni della moderatrice ed è tornata alle origini missine. Ai prefetti Mattarella chiede che vi sia «la garanzia del diritto di riunione e di manifestazione». Sembra una frase scontata ma non lo è. Ricorda che la festa della Repubblica implica «una chiamata alla responsabilità». Cita la lotta per la Liberazione, da cui la nostra libertà scintilla. Occorre farne memoria, dice.

C'è quindi un fronte interno. E qui Mattarella ribadisce i fondamentali della Repubblica, della democrazia, figli della Costituzione. Poi c'è il fronte esterno. Mattarella è preoccupato per «il moltiplicarsi delle situazioni di conflitto e di violenza», dall'Ucraina al Medio Oriente fino al Sahel. Denuncia «l'angosciosa corsa agli armamenti della Russia». Su Israele e Palestina ribadisce che occorre avviare «un processo che ponga termine ai massacri e conduca a una pace stabile, con il pieno e reciproco riconoscimento dei due Stati di Israele e di Palestina. Nell'immediato ribadiamo l'imperativo di dare piena attuazione a quanto richiesto dal Consiglio di Sicurezza per il cessate il fuoco, l'accesso umanitario incondizionato alla popolazione di Gaza e la liberazione degli ostaggi sequestrati nel disumano attacco del 7 ottobre».

In piazza a Milano risuonano Generale di De Gregori, Dylan e Lennon. Il vicepremier parla di pace e lui "Scateniamo l'inferno"



Sul palco Roberto Vannacci - 55 anni, candidato alle Europee - e Matteo Salvini, 51, al comizio della Lega di Milano.

MAURIZIO MAULE/FOTOGRAMMA

Vannacci isolato dalla Lega ma al comizio in Duomo mette in ombra pure Salvini

Appena 500 sostenitori sotto al palco per il generale in lista Il gelo del governatori

di **Brunella Giovara**

MILANO — In mancanza del cerchio di fuoco, sappiate che il generale Vannacci ha dato ottima prova di sé, superando con un balzo la transenna e gettandosi poi a pesce nella folla. Una piccola folla, ma chi se ne frega, direbbe lui. L'uomo ha i suoi 55 anni, ma non teme il colpo della strega, e atterrando tra le braccia di quelli che gli scandivano "Ro-ber-to! Ro-ber-to!", ieri si è capito che il Vannacci si sta divertendo come un matto, in questa campagna europea, che è lui l'attuale uomo forte della Lega, e che forse Salvini ha fatto bene a sceglierlo come candidato di punta, a dispetto del suo partito. Bastava guardare le facce del partito, peraltro. C'erano quasi tutti i maggiorenti, i ministri Calderoli, Locatelli e Valditara (assente Giorgetti, causa funerale di un amico, è stato mestamente annunciato dal palco). I governatori del Nord, Zaia, Fedriga, Fugatti e Fontana. E Salvini. Quindi, eccoci in piazza Duomo, ma bisogna dire che c'era un trucco. Non in piazza, ma dietro, all'ombra gotica dell'abside della cattedrale, dove non ci stanno che 500 persone, forse 600, e dove sventolavano 12 bandiere della Liga veneta, tredici di quelle vecchie del "Salvini Premier", e due della Lega piemontese. Poco, poco.

Evento clou, mezzo flop. Previsto, sennò la Lega avrebbe prenotato la piazza da 60mila, peraltro già piena di turisti e milanesi in braghe corte e shopping bag. Era chiaro che si aspettava il Generale, che come si sa è ben più di un capitano, l'ex Capitano Salvini deve aver ormai accettato la triste realtà. E sbirciando il retropalco, si poteva vedere plasticamente la divisione tra il Vannacci – solo, o al massimo chiacchierante con Salvini – e i governatori, stretti a falange, poco socievoli, educati verso l'intruso, infatti "se l'ho salutato? Io saluto tutti, così mi ha educato mia mamma", ha poi detto Luca Zaia, una sfinge veneta.

E il Vannacci, con un attendente che gli porgeva la bottiglietta di minerale, pronto a scattare. Manco a farlo apposta, nel momento preciso in cui ci è salito, è partito un fumogeno verde – tipo Pontida, quindi sacrilegio per i leghisti veri – e si è alzato al cielo un odore di zolfo bruciato. Ed eccolo, il generale elastico e ginnico, dire che "tutta questa gente davanti a me è come avere una legione, la Decima legione" (forse è miope, i legionari presenti erano davvero pochi). E poi tutta una metafora bellica: "Da soldato, sul campo di battaglia non lasciamo indietro nessuno", "ciascuno è armato dei propri meriti", e ancora i riferimenti alla Decima Mas, che poi dalla Lega hanno spiegato che lui non intende quella del post 8 settembre '43, che entrò prontamente agli ordini tedeschi, ma quella precedente, delle grandi imprese guerresche e italiane…

Ma questo gli piace molto, provocare i detrattori anche interni, strizzare due occhi ai nostalgici dell'uomo forte, e facendo grande propaganda di sé e del suo passato militare: «Io, mi sono trovato a combattere per l'Italia, in ogni campo di combattimento di questa terra. Somalia, Ruanda, Yemen, Libia, Afghanistan, Iraq, Costa d'Avorio…», (però, non ha mai nominato la Folgore, dove pure ha servito, ed è un mito della destra). La sua battaglia sarà «sugli scranni dell'Europa» per un'Europa «più sovrana» e «per la nostra identità cristiana». E «ci stanno vendendo il concetto dell'inclusività. Vogliono che apriamo le nostre case a chiunque, condividiamo i nostri pasti… Io invece voglio essere esclusivo», perché «l'esclusività è un fattore che attira tutti quanti», quindi prevedendo molti voti per sé. «Votate per la Lega», questo lo ha detto, «e scrivete il nome Vannacci». La regia ha mandato on air la canzone *Generale* di De Gregori (forse De Gregori non lo sa ancora), e l'ultima sua frase fatale è stata «al vostro segnale scateneremo l'inferno!» (dal film *Il gladiatore*). Poi ha arditamente scavalcato la transenna, come nella pubblicità dell'Olio Cuore, e a quel punto la palla è toccata a Salvini.

Ed è stato un inno alla pace. «Mai un soldato italiano andrà a morire in Ucraina», «mai un missile italiano sulla Russia», e intanto risuonava Bob Dylan con *Blowing in the wind*. Ci si domanda quindi perché un Salvini ora così pacifista si sia preso in casa il gladiatore Vannacci, e come si possano conciliare uno che promette di usare «la mia specialità, il sabotaggio, contro chi voglia distruggere la nostra identità, le nostre radici, il nostro sangue». E l'ex Capitano che dice «evviva il Santo Padre», e ripete che «l'Italia ripudia la guerra» (la regia chiude con John Lennon, *Give Peace a Chance*). Potete infine immaginare le manovre del maestro di cerimonie leghista, per le foto finali. Vannacci ultimo, vicino al piemontese Molinari. Dall'altra parte, i governatori dallo sguardo non benevolo, che un minuto dopo si sono stretti la mano tra di loro, e scomparsi. Poi i selfie, un Salvini che ripeteva «se volete la firma sul mio libro, io mi fermo fino a mezzanotte», ma i pochi rimasti erano tutti per il generale virile, e questo li mette tutti in riga, e at-tenti, voi.



▲ **I governatori del Nord** Attilio Fontana, Luca Zaia, Maurizio Fugatti e Massimiliano Fedriga ieri alla manifestazione della Lega

Il caso

Forze dell'ordine, il Carroccio vuole togliere le indagini ai pm

Emendamento al ddl sicurezza: sull'uso delle armi l'azione penale spetta all'Avvocatura Critiche le opposizioni

di **Alessandra Ziniti**

ROMA – L'intento è evidente: sottrarre alla magistratura inquirente l'esercizio dell'azione penale nei confronti di appartenenti alle forze dell'ordine a cui dovessero essere contestati reati che riguardano l'uso delle armi o di altro strumento di coazione durante il servizio. L'effetto decisamente anticostituzionale: stabilire una giurisdizione diversa per una categoria di cittadini. Eccola l'ultima follia, ancora a firma leghista, che la maggioranza tenta di infilare nelle pieghe del disegno di legge sicurezza a firma Nordio-Piantedosi che prevede già ulteriori tutele per le forze dell'ordine e pene più pesanti per i reati di violenza o resistenza a pubblico ufficiale.

Le manganellate agli studenti di Pisa, ad esempio, su cui sta ancora indagando la Procura. Se passasse l'emendamento a firma Igor Iezzi e Laura Ravetto, l'inchiesta sarebbe sottratta al pm e affidata all'Avvocatura dello Stato (che nel nostro ordinamento non coordina indagini) che «se non ravvisa la sussistenza del reato o la responsabilità dell'imputato chiude rapidamente il procedimento». In questo caso, anche qui a differenza di quello che avviene per qualsiasi cittadino, tutte le spese difensive sarebbero a carico dello Stato. Al pm restano gli atti urgenti.

Una norma che ovviamente sta scatenando le reazioni delle opposizioni. «Siamo alla follia – dice il deputato di Avs Filiberto Zaratti – Si introdurrebbe un regime speciale nel quale l'Avvocatura dello Stato avrebbe il potere di accertare la legittimità dell'azione contestata che, secondo la Costituzione, spetta solo alla magistratura. Gli agenti diventerebbero cittadini speciali con protezioni speciali e, in definitiva, i torturatori di Stefano Cucchi avrebbero assistenza legale a spese dello Stato».

Con gli altri, l'emendamento verrà sottoposto al voto della commissione Affari costituzionali dopo le Europee. «Una norma palesemente incostituzionale che contrasteremo in Parlamento – dice il responsabile Sicurezza del Pd, Matteo Mauri – sottrarre al pm la possibilità di indagare sull'uso illegittimo delle armi è una delle norme scandalose che la destra vuole far passare con il ddl».

Liguria, Toti non molla e detta la linea ai suoi “Respingete la sfiducia”

Il governatore agli arresti domiciliari, con il permesso del gip, vede un assessore L’obiettivo è resistere fino alle Europee

di **Michela Bompani** *e* **Marco Lignana**

GENOVA — «Respingere senza indugi e con assoluta fermezza la mozione di sfiducia di martedì prossimo in Consiglio regionale». La linea politica del presidente ligure Giovanni Toti, agli arresti domiciliari nella sua casa di Ameglia, è affidata a uno dei suoi più fedeli assessori: Giacomo Giampedrone, deleghe all’Ambiente e alla Protezione civile.

Per la prima volta dal 7 maggio, giorno del suo arresto con le accuse di corruzione e voto di scambio, Toti ha avuto l’ok dalla Gip Paola Faggioni (con il nulla osta della Procura) di incontrare qualcuno che non fossero familiari o il suo legale Stefano Savi, comunque presente anche ieri. Un colloquio durato due ore e mezzo, intenso visto il sodalizio tra il presidente e il suo assessore che, giovane amministratore, venne scelto dal governatore come membro della sua squadra in giunta. Erano nove anni fa, al tempo del suo primo mandato in Liguria. A Giampedrone Toti ha consegnato il suo mandato politico: «È emersa con forza l’intenzione di andare avanti in modo compatto, insieme alla maggioranza di centrodestra, alla luce degli importanti risultati ottenuti in questi nove anni di mandato».

La linea politica uscita da Ameglia ha sorpreso anche gli alleati. Ma non sposta la decisione che l’azionista principale della maggioranza della giunta Toti, FdI, aveva già stabilito in accordo con la premier Meloni. Martedì in consiglio regionale arriverà la mozione di sfiducia a Toti da tutta la minoranza di centrosinistra, Pd, M5s, Lista Sansa, Linea Condivisa, e già tutto il centrodestra aveva chiarito la volontà di bocciarla. Il messaggio di Toti appare piuttosto il secondo “colpo” mediatico del governatore, dopo la memoria difensiva pubblicata mentre non era ancora concluso l’interrogatorio di fronte ai pm.

«Non sapevamo nulla dell’incontro, ma è evidente che respingiamo la mozione di sfiducia - dice Stefano Balleari, capogruppo FdI in consiglio regionale - non bisogna dimenticare quello che è successo in Liguria negli ultimi 9 anni. Non rischiamo, per la fretta, di buttare via il bambino con l’acqua sporca. Quando Toti potrà uscire e incontrare gli alleati, a livello nazionale, sarà presa una decisione». La partita è saldamente in mano alla premier Meloni («lo dirà Giorgia cosa fare», dicono i suoi fedelissimi) e le Europee costituiscono di fatto lo spartiacque. Però anche la Lega, dal palco di chiusura della campagna elettorale a Milano, batte un colpo con il leader Matteo Salvini: «A Giovanni Toti arriva l’abbraccio di questa piazza e il ringraziamento per quello che ha fatto per Genova e per la Liguria - ha detto accanto al candidato Vannacci -. Spero che torni a fare prima possibile, come l’ha fatto bene per tanti anni, il governatore della Liguria». Ancora solidarietà arriva dal ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani, di Forza Italia, che al congresso dei Giovani di Confindustria ribadisce: «Toti sicuramente saprà dimostrare la sua estraneità alle accuse».

E mentre l’ex ministro Pd, Andrea Orlando, il cui nome è legato insistentemente a una eventuale candidatura alla guida della Regione, suona l’allarme - «questa palude che rischia di far perdere alla nostra Regione 11 miliardi di investimenti» - il centrosinistra con il M5s è pronto a serrare le fila dietro la mozione di sfiducia in aula.

L’incontro di Ameglia ha però un altro, forte significato. Lo stesso Savi dichiara che «ad oggi non è stata ancora depositata l’istanza di revoca della misura dei domiciliari, in attesa che il quadro istruttorio si definisca. Una scelta assunta nella convinzione che il lavoro della Procura terrà nel giusto conto anche le esigenze istituzionali della Regione Liguria». I tempi, insomma, sono lunghi, e quasi certamente qualsiasi richiesta di tornare libero sarà presentata dopo le Europee. Ma l’avvocato auspica che quello con Giampedrone sia solo il primo incontro di questo tipo.



Il presidente
Giovanni Toti - 55 anni, presidente della Liguria dal 2015 - è agli arresti domiciliari dal 7 maggio, accusato di corruzione e voto di scambio

Il caso

Verdini torna ai domiciliari: “Motivi di salute”



Denis Verdini, 73 anni, da ieri e per 7 mesi è ai domiciliari nella sua villa di Pian de' Giullari, sopra Firenze, per motivi di salute. A decidere il trasferimento dal carcere di Sollicciano è stato il Tribunale di Sorveglianza su richiesta degli avvocati dell'ex parlamentare che deve scontare 15 anni e 10 mesi.

Il candidato FdI a Napoli

Vittorio Sgarbi

Rapper, selfie e nobiltà Il critico d'arte cerca voti con il "Capra tour"

dal nostro inviato
Antonio Fraschilla

Rep **Una giornata con il candidato**



▶ **Il critico d'arte** Vittorio Sgarbi, ex sottosegretario ai Beni Culturali, si candida alle Europee con Fratelli d'Italia

NAPOLI – È il primo ad arrivare nella sede di Fratelli d'Italia in corso Umberto I. Ad accoglierlo c'è il segretario cittadino del partito di Giorgia Meloni, Marco Nonno, nostalgico nemmeno tanto di nascosto: «Vittorio che piacere». Sgarbi sorride, poi si guarda intorno: «Ma perché siamo qui, in questo posto triste e vuoto, potevamo vederci all'hotel Vesuvio che c'era più movimento». Si siede dietro al tavolo che ha come quinta una grande bandiera della fiamma meloniana e in attesa dell'arrivo dei giornalisti scherza con Nonno: «Ma dico, Marco, come è che per queste Europee non c'è un candidato di Napoli? Dico, per fortuna che ci sono io che sono nato a Napoli (ride, lui è nato a Ferrara, *ndr*), ma porca tr...come si fa?».

Sgarbi da giorni gira come una trottola tra Calabria, Puglia e Campania senza fermarsi mai: nei giorni scorsi è stato a Salerno, Caserta, paesini vari, fino a tarda notte, con ragazzini che si fanno selfie, lui che urla "capra capra", ma anche a comiziare senza sosta. Qui nella sede di FdI deve tenere una breve conferenza stampa prima di tornare in giro verso Caserta, Torre Annunziata, Torre Del Greco.

Una agenda incredibile e fittissima e a 72 anni, tra polemiche e guai giudiziari per i suoi acquisti avventati di quadri, tiene botta. L'attesa per la conferenza si prolunga e lui inizia il solito show sgarbiano su donne, sessismo, grillini, «merda trasformata in voto da Beppe Grillo», Salvini che nel 2018 «ha avuto un legame erotico» con Di Maio «sodomizzandolo e togliendoli consensi» e così via: un repertorio noto per chi lo ha incrociato in questi anni. «Ho avuto molte fidanzate napoletane dovete sapere - dice tra le tante amenità - ma vedete, per esempio la siciliana ti dà anche l'anima. La napoletana invece si tiene l'anima perché sa che tu sei uno stronzo. Io ieri sera ho provato ad avere un'anima ma non ci sono riuscito». In sala entrano due ragazze: «Ah ecco, un'anima era lei, vieni, vieni Benedetta, siediti qui».

Benedetta Apicella è un'attivista politica di Bellizzi, paesino a due passi da Salerno, conosciuta da Sgarbi la sera prima: «Sai chi sono i candidati di FdI? Ma certo che non lo sai, i giovani conoscono me. Lo sai, Benedetta, che Tony Effe ha voluto fare un video con me?». Inizia così una parentesi sul legame tra Sgarbi e il rapper "maledetto" tutto cuore e pistole dorate: «Nell'ultimo video della canzone "sesso e samba", dove c'è lui con venti donne intorno che lo desiderano smitizzando il sessismo, perché quando la donna desidera un uomo non c'è sessismo, alla fine compaio io. Schlein sverrebbe al pensiero. Io piaccio a tutti dai 9 anni ai 90». Ad un tratto in sala un ragazzo urla: «Ti vogliamo presidente della Regione».

Il ragazzo in questione è il nipote dell'ex generale dei carabinieri Roberto Conforti, che fece grandi operazioni alla guida del nucleo di tutela del patrimonio artistico: «Grazie caro - risponde Sgarbi - sono stato amico di tuo nonno. Sarei un ottimo candidato alla presidenza della Regione Campania. Probabilmente meglio del ministro Gennaro Sangiuliano, e di Cirielli e Martuscello». Allora interviene Nonno, che gli dice con il sorriso: «Ma davvero ti candideresti? Vittorio sarebbe stupendo». «Si certo», e aggiunge: «Vabbè mi pare che la conferenza può finire, abbiamo detto abbastanza. Anzi un'ultima cosa: io sono l'anti Vannacci nel senso che raccolgo consensi fuori dagli steccati e aiuterò FdI vedrete. Ah, e io sono per più Sud in Europa e meno Europa al Sud». Vabbè, si può chiudere così in effetti.

Sono le 12 di una giornata bellissima a Napoli. Nel frattempo Sgarbi è stato raggiunto dalla sua "squadra" social, ragazzi svegli che lo seguono ovunque: grazie a loro i suoi video spopolano tra i giovani su Instagram e Tik-tok. Arriva un rapper di Salerno, tale Felix e inizia a fare rime con il nome di Sgarbi: «Sarai il mio cantastorie, bravo, seguimi». Lui vede il cielo limpido e soleggiato e dice: «Venite, andiamo a vedere cose che voi non vedreste mai».

Inizia così un tour tra palazzi nobiliari, statue, dipinti, sale affrescate. Prima tappa la casa museo dell'antiquario Saverio Di Giaimo a Chiaia. Terrazzi che danno sul Vesuvio che sembra fumante, marmi campani e siciliani recuperati in depositi abbandonati e rimessi a nuovo con colori ormai introvabili. Sgarbi però chiede: «L'avete chiamato il dottore Generoso? Andiamo allora a vedere quel palazzo?». Generoso Di Meo è un mecenate amante dell'arte che conosce ogni anfratto della Napoli dorata. Arriva trafelato e dice: «Vittorio andiamo a Palazzo Carafa Di Maddaloni». Tagliando Spaccanapoli, si arriva a via Maddaloni. Sgarbi scende dall'auto e un nugolo di ragazzini si avvicina, gli chiede selfie, di urlare "capra capra", cosa che lui fa con gran piacere. All'ingresso dell'ala abitata di Palazzo Carafa ci sono il conte e la signora Garzilli. «Prego entrate», dicono. Un collaboratore dà a Sgarbi una torcia elettrica e Vittorio inizia a girare per le stanze illuminando un San Sebastiano di Vaccaro, una grande tela di Luca Giordano, un quadro di Marullo.

Ma Sgarbi vuole andare nell'ala dove c'è la Sala Maddaloni, che prima del San Carlo era la grande sala concertistica di Napoli: «Non possiamo, il proprietario non c'è, impossibile entrare». Sgarbi vorrebbe arrampicarsi su un ponteggio. Troppo rischioso. Si vola allora attraverso via Toledo per arrivare a Palazzo Doria d'Angri, dal quale balcone si affacciò un vittorioso Garibaldi: «Un traditore del sud, eroe per i piemontesi», ripete Sgarbi nei suoi comizi per solleticare l'orgoglio meridionale borbonico, se esiste ancora. Ad attenderlo c'è il proprietario dell'hotel creato all'interno, Riccardo Ruggiti: e via un altro giro per vedere gli affreschi di Fischetti, lo stesso che ha dipinto i soffitti della Reggia di Caserta, o una statua di Urbano Nono che appare girando un angolo: «È lo zio del compositore Luigi Nono, non lo conoscono in molti ma era un grande artista», dice Sgarbi.

La campagna elettorale non dà tregua, l'autista lo richiama all'ordine, ha un appuntamento con il candidato sindaco di Torre Annunziata, poi deve andare a Torre Del Greco e di nuovo a Caserta. Vittorio, dì la verità, dopo le Europee ti vorresti candidare a presidente della Regione? Lo sai che vorrebbe farlo anche il ministro Sangiuliano? E lui prima di chiudere lo sportello dell'auto: «Eh, secondo voi perché l'ho detto? Io vincerei, Giorgia lo sa». Ecco, se qualcuno pensava di mandarlo in Europa per liberarsene, ha fatto male i conti. Soprattutto da queste parti.

Il retroscena

Papa, Vaticano e preti di strada Meloni vuole nuove sponde dopo lo strappo con i vescovi

L'attacco alla Cei per le critiche sull'autonomia Zuppi: non me lo spiego

di **Iacopo Scaramuzzi**

ROMA – Il cardinale Matteo Zuppi la risolve con una battuta. Forse, ha detto il presidente della Conferenza episcopale italiana, Giorgia Meloni «è stata tratta in inganno da Roberto Benigni che voleva fare il campo largo con il Papa...». La premier ha attaccato i vescovi per le critiche al premierato e all'autonomia differenziata. Una «carenza di garbo istituzionale», ha notato *Avvenire*. La Cei tiene il punto ma Zuppi non vuole alimentare le polemiche elettorali. L'affondo di Meloni «non me lo spiego», dice. «Abbiamo sempre avuto buoni rapporti. Recupereremo».

Ed è vero che l'arcivescovo di Bologna, così come il segretario generale della Cei, l'arcivescovo di Cagliari Giuseppe Baturi, hanno sempre mantenuto cordiali rapporti. Così come è vero che tra i vescovi delle 226 diocesi italiane c'è di tutto, progressisti e conservatori. Ma è altrettanto vero che da quando è a Palazzo Chigi, Giorgia Meloni non ha ricevuto un endorsement come quello che le aveva tributato l'anziano cardinale Camillo Ruini, quando la leader di Fratelli d'Italia ancora era, parola dell'ex presidente della Cei, «meritatamente sulla cresta dell'onda». Di recente è anche andato in pensione l'ultimo dei ruiniani, il cardinale Giuseppe Betori.

La stessa presidente del Consiglio sembra cercare sponde altrove. In Vaticano innanzitutto. Quando ancora preparava l'ascesa e cercava un interlocutore Oltretevere, trovò la porta aperta del cardinale tradizionalista Robert Sarah, tra i detrattori più espliciti della linea Bergoglio. Una mossa velocemente liquidata nell'entourage papale come sgrammaticatura istituzionale.

In tempi brevi Giorgia Meloni, che nei rapporti col mondo cattolico passa spesso dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, ha intessuto una relazione cordiale con i vertici della Segreteria di Stato, il cardinale Pietro Parolin e il ministro degli Esteri Paul Richard Gallagher. Ha riallacciato i rapporti con una sua vecchia conoscenza, monsignor Rino Fisichella, anni fa cappellano di Montecitorio e oggi responsabile del Giubileo del 2025.

Ma soprattutto la premier ha stabilito un ottimo rapporto con il Papa. Bergoglio apprezza la donna politica giovane e ne stima schiettezza e origini popolari. Non sempre c'è sintonia – difficilmente Francesco può avere gradito l'accordo sui migranti con l'Albania, e agli ultimi Stati generali sulla natalità si è ritrovato da solo, senza neppure un ministro in sala – ma il feeling personale c'è. Tanto che il Papa, che ieri ha ricevuto Alessandro Sallusti e gli altri dirigenti del *Giornale* per il cinquantennale del quotidiano, andrà in Puglia per il G7 a parlare di Intelligenza artificiale, affiancato da padre Paolo Benanti, francescano nominato dalla premier a capo della commissione algoritmi di palazzo Chigi.

Vi è poi un altro pezzo di mondo cattolico al quale Meloni punta, quello dei preti di strada. Ha ormai consuetudine con don Maurizio Patriciello, parroco anti-camorra che la premier è andata a trovare più volte a Caivano, e poi c'è don Antonio Coluccia, il sacerdote che sfida il narcotraffico nelle periferie della capitale ed è stato ricevuto da Meloni a Palazzo Chigi dopo l'aggressione subita a Tor Bella Monaca. Preti radicati nel territorio, impegnati su fronti pericolosi. Con i quali, per la premier, è facile entrare in grande sintonia. Più facile di quanto riesca a fare con i vescovi italiani.



LA GIOIOSA BY PROSECCO DOC SUPPLIER OF MotoGP™

MotoGP ™
2 GIUGNO - MUGELLO - ITALIA

DOPO LA CONDANNA A NEW YORK

Volano le donazioni per la corsa di Trump ma il tycoon perde un elettore su dieci

Per gli strateghi di Donald il caso Stormy Daniels non impatta sui sondaggi Ma i legali pensano di ricorrere alla Corte Suprema targata Maga

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli



NEW YORK – Da una parte, la campagna presidenziale di Donald Trump che si vanta di aver raccolto 53 milioni di dollari in finanziamenti elettorali dopo la sentenza di New York, senza notare alcun mutamento nei sondaggi; dall'altra un rilevamento della *Reuters*, secondo cui il 10% degli elettori repubblicani è pronto a scaricare il candidato condannato. Il destino degli Stati Uniti, e con buona probabilità della loro democrazia, dipende da quale di queste due interpretazioni è giusta. Non solo sul caso Stormy Daniels, ma in generale sul fatto se gli americani il 5 novembre daranno più peso al carattere del futuro capo della Casa Bianca, o alla sua capacità di rispondere alle loro esigenze. Ammesso che il sistema giudiziario attaccato su tutti i fronti, e quindi la democrazia che su esso si poggia, reggano alla sfida.

Trump ha passato il sabato sera ad un incontro dell'Ultimate Fighting Championship di Newark, nel New Jersey, un po' perché il pubblico di questi combattimenti coincide col suo elettorato, un po' per dare un senso di normalità al weekend dopo la condanna, e un po' per trasmettere la determinazione di continuare a battersi per la Casa Bianca. Oggi invece concederà un'intervista alla tv amica *Fox* per riprendere l'assalto lanciato venerdì con il discorso alla Trump Tower.

Nel frattempo la sua campagna ha fatto due mosse. La prima è stata vantarsi di aver raccolto 53 milioni in finanziamenti elettorali dal verdetto in poi, perché dimostra che gli elettori restano con lui e vogliono dargli i mezzi economici per continuare la sfida col presidente Biden.



▲ **Manifestanti** Le proteste dopo la condanna contro Donald Trump

Poco dopo il sondaggista Tony Fabrizio ha mandato ai giornalisti una nota in cui diceva che «i democratici e i loro alleati nei media dovrebbero rimettere i tappi nelle bottiglie di champagne, perché nonostante la massiccia impennata dell'attenzione per il processo, gli elettori sembrano aver preso la decisione del tribunale scrollando le spalle, visto che non c'è stato alcun impatto». Fabrizio ha scritto che le persone interessate al processo per i soldi alla pornostar sono aumentate nei sette stati decisivi per le presidenziali dal 26% di mercoledì al 41%, mentre gli elettori che lo hanno seguito molto attentamente sono saliti al 65%. Eppure il vantaggio di Trump su Biden nei sondaggi è rimasto invariato o è aumentato, 41% a 36% in una corsa con sei candidati, 45% a 38% in una corsa a quattro, e 48% a 42% nella sfida a due. Anche il fondatore di Tesla Elon Musk ha liquidato il processo come una farsa, annunciando che ospiterà Donald per una conversazione digitale su X.

Gli avvocati intanto preparano il ricorso. La Corte d'Appello di New York non offre molte speranze, perché è dominata dai giudici liberal e in genere cancella le condanne quasi solo in caso di errori procedurali, che l'esperto giudice Merchan ha in larga parte evitato. Perciò stanno pensando di rivolgersi direttamente alla Corte Suprema, come ha sollecitato lo stesso Speaker della Camera Johnson, perché con la sua super maggioranza conservatrice potrebbe essere più ricettiva. La teoria sarebbe che la condanna interferisce con un procedimento federale come le presidenziali, ma non è facile che l'intervento arrivi prima delle elezioni. Nel frattempo Trump non potrà viaggiare in una quarantina di paesi, inclusa la Gran Bretagna, che vietano l'ingresso ai condannati.

Che Donald non sarebbe crollato nei sondaggi, vista la fedeltà totale dei suoi sostenitori del Maga, veniva dato per scontato. Secondo un rilevamento *Reuters*, però, la sua situazione non è così rosea come la dipinge la sua campagna presidenziale. È vero che il 56% degli elettori repubblicani ha detto che la condanna non avrà alcun effetto sul loro voto, mentre il 35% ha risposto che li spingerà ancora di più ad appoggiarlo, però il 10% ci sta ripensando. Visto il vantaggio limitato che ha su Biden, se questa diserzione nel Gop si con-

Il personaggio

Addio a Mrs. Robinson, la "supernonna" degli Obama

di **Enrico Franceschini**

Madre dell'ex first lady Michelle, si trasferì alla Casa Bianca per badare alle nipoti Sasha e Malia

LONDRA – Se n'è andata la "supernonna" della Casa Bianca. Marian Robinson, madre di Michelle Obama, è spirata venerdì a 86 anni. È stata l'ex-first lady ad annunciarlo con un post su X, descrivendola come «una roccia, sempre presente per qualsiasi cosa di cui avessimo bisogno io o la mia famiglia, ci spezza il cuore non averla più accanto a noi». Una presenza che Mrs. Robinson, com'era chiamata dallo staff, apparve chiara a tutta l'America durante gli otto anni della presidenza di suo genero Barack Obama, dal 2009 al 2017, quando anche lei divenne un'inquilina della Casa Bianca per prendersi cura delle nipoti, Malia e Sasha, mentre i genitori Barack e Michelle erano in viaggio o presi da impegni ufficiali.

«C'era e ci sarà soltanto una Marian Robinson», ha commentato l'ex-presidente su X, «nella tristezza per averla perduta ci consola lo straordinario dono della sua vita e passeremo il resto delle nostre a cercare di essere alla sua altezza»: un riferimento alle difficoltà da lei affrontate crescendo in un'era di razzismo e discriminazioni. Nata nel 1937 a Chicago in una famiglia con sette figli, Marian studiò per diventare un'insegnante ma lavorò a lungo come segretaria. Insieme al marito allevò Michelle e un altro bambino nel South Side, un quartiere etnico, povero e violento della metropoli del Michigan. Soltanto dopo la vittoria di Obama nelle presidenziali del 2008 accettò di trasferirsi a Washington, per aiutare figlia e genero a occuparsi delle due figlie ancora piccole: Malia aveva 10 anni, Sasha 7.


▲ **Marian Robinson** Con la figlia Michelle e la nipote Sasha Obama

«A ogni passo, mentre la nostra famiglia prendeva una strada che nessuno avrebbe potuto prevedere, Marian era il rifugio dalle tempeste», l'ha ricordata Michelle. «La notte del voto, quando apprendemmo della vittoria di Barack e della responsabilità che sarebbe ricaduta sulle sue spalle, mia madre era lì a tenergli la mano». Una foto scattata quella notte riassunse il momento storico del primo afroamericano eletto alla Casa Bianca: Marian seduta con Obama su un divano a seguire i risultati in diretta tivù. Sulle prime aveva posto qualche resistenza a trasferirsi nella residenza presidenziale: «Ma ero preoccupata per le mie nipotine, per questo accettai», raccontò in un'intervista. Diventare parte della first-family non le fece tuttavia cambiare abitudini: insisteva per lavarsi i panni da sola, passava le serate volentieri da sola, nella propria camera con vista sul monumento a George Washington, la cena su un vassoio, a guardare la televisione. «Era la persona meno pretenziosa che abbia mai incontrato», diceva Barack. Non aveva mai preso un aereo per uscire dagli Stati Uniti fino a quando accompagnò la famiglia presidenziale a una visita ufficiale in Francia con l'Air Force One. «L'unica personalità internazionale che mi chiese di conoscere fu il papa», rammenta l'ex-presidente. "Here is to you, Mrs. Robinson", avranno pensato tanti americani alla notizia della sua scomparsa, citando la celebre canzone.



Trump L'ex presidente passeggia nella Trump Tower prima di commentare la sua condanna nel processo Stormy Daniels

SPENCER PLATT/GETTY IMAGES VIA AFP

fermasse il 5 novembre alle urne, potrebbe risultargli fatale. E il sondaggio non ha neppure sentito indipendenti e moderati, dove Trump deve necessariamente aumentare i voti ricevuti nel 2020 per battere Biden, a meno che Joe non subisca un tracollo all'interno della sua coalizione.

La campagna del presidente intanto ragiona su come sfruttare la condanna. Per ora la linea prevalsa è sottolinearla, per rimarcare che la sfida di novembre sarà tra un incensurato e un condannato, ma continuare a puntare sui temi concreti come economia e aborto, per vincere la sfida delle idee.

Il caso

Trump condannato, diventa virale sui social il sorriso del presidente in televisione

La scena è andata in onda venerdì al termine della conferenza stampa sul Medio Oriente alla Casa Bianca: il presidente americano Joe Biden sta andando via, dopo aver finito di parlare, quando un giornalista grida ad alta voce un'ultima domanda: "Trump si è definito un prigioniero politico e incolpa lei, come risponde?". Biden si ferma, si gira, fa un sorriso ironico e se ne va. Le immagini sono già diventate virali sui social, condivise sia dai sostenitori di Biden che da quelli di Trump: i primi per rivendicare il silenzioso umorismo del presidente (e in qualche misura per farlo proprio), i secondi perché quel sorriso sarebbe la dimostrazione della tesi del "complotto" già denunciata dal tycoon, secondo il quale il processo a suo carico per i pagamenti a Stormy Daniels sarebbe un colpo basso dei democratici per eliminarlo politicamente.



Il caso

La mina Hunter per Biden Partono i processi al figlio

Armi e fisco, sono due le cause prima delle elezioni: possono rivelare particolari imbarazzanti sulla famiglia del presidente

dal nostro corrispondente

Verso il processo Hunter Biden sulla pista dell'aeroporto di Dover, assieme alla moglie Melissa. Il processo contro di lui comincerà domani in un tribunale del Delaware

JIM WATSON/AFP

NEW YORK – Hunter Biden costerà al padre in termini politici quanto è costata a Trump l'avventura con Stormy Daniels, o magari anche peggio? È la domanda che angoscia gli operativi del Partito democratico, alla vigilia del primo dei due processi a cui il figlio del presidente verrà sottoposto entro le elezioni del 5 novembre. Domani, infatti, sarà in aula in Delaware per rispondere dell'accusa di aver acquistato illegalmente un'arma, mentre a settembre verrà giudicato in California per evasione fiscale e il mancato pagamento degli alimenti alla ex moglie. Vicende minacciose non solo sul piano legale, ma anche perché riveleranno particolari imbarazzanti della sua vita e della famiglia presidenziale.

Hunter è il figlio minore di Joe e non è un mistero che sia stato sempre la pecora nera. Forse aveva sofferto più del fratello Beau l'incidente automobilistico in cui erano morte sua madre Neilia e la sorella Naomi, ma comunque non è mai riuscito a trovare un equilibrio stabile. Nonostante gli studi a Georgetown e Yale, non ha mai costruito una solida carriera professionale, dando l'impressione di andare a rimorchio delle opportunità che nascevano da suo padre, incluso il posto nel consiglio di amministrazione della compagnia energetica ucraina Burisma, usato dai repubblicani per puntare il dito contro Joe. E poi problemi di droga, acuiti dopo la morte di Beau, sommati a quelli sentimentali, tra cui il divorzio dalla prima moglie Kathleen Buhle, la relazione con la vedova di suo fratello Hallie, e la figlia a lungo non riconosciuta avuta fuori dal matrimonio con Lunden Alexis Roberts.

Nell'ottobre del 2018 aveva comprato una pistola calibro 38 in Delaware, mentendo sull'uso di droghe. Questo è il primo processo a cui verrà sottoposto a partire da domani, dove i tre capi d'accusa che gli sono stati imputati prevedono come massima pena un totale complessivo di 25 anni di prigione. Il 5 settembre poi verrà giudicato in California, per non aver pagato circa due milioni di dollari di alimenti alla ex moglie e aver evaso le tasse.

L'estate scorsa Hunter aveva trovato un accordo col procuratore David Weiss per ammettere alcune responsabilità, in cambio della garanzia di evitare il processo e la prigione, ottenendo l'immunità per future incriminazioni. Ma la giudice Maryellen Noreika, nominata da Trump, si era rifiutata di ratificare l'intesa, e così il procedimento era stato riaperto.

Joe è sempre rimasto vicino al figlio, ammettendo i suoi problemi, ma elogiando il modo in cui ne era uscito. Ora si è reinventato come pittore, però grazie ai prestiti dell'amico Kevin Morris con cui ha un debito di quasi 10 milioni. Su questo piano umano, molti genitori possono riconoscersi nel suo dramma e perdonarlo. Su quello politico, però, i repubblicani non mollano e aspettano i due processi per vendicarsi delle quattro incriminazioni contro Trump, da cui è scaturita la condanna di giovedì a Manhattan.

Come prima cosa, gli avversari di Biden daranno la massima pubblicità alle informazioni imbarazzanti su Hunter e la sua famiglia, che inevitabilmente usciranno dai due procedimenti. Un'eventuale condanna poi esporrà il presidente al rischio di vedere il figlio in manette prima del voto.

Ma soprattutto i nemici di Joe cercheranno nei due dibattimenti gli indizi di eventuali reati in cui coinvolgere anche lui. – **Pa.Mas.**

L'ultradestra minaccia Netanyahu sulla tregua E Ramallah non si fida

Hamas prende tempo e Ben Gvir gela tutti: "Se Bibi firma il cessate il fuoco cade il governo"
Lapid: "Opposizione pronta a sostituire gli ultras". Gantz chiede di riunire il gabinetto di guerra

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

RAMALLAH — Proposta israeliana, reazione israeliana. A neanche dodici ore dal discorso di Joe Biden che ha illustrato al mondo la road map per arrivare alla pace a Gaza – elaborata con il team di negoziatori dello Stato ebraico, appoggiata dalla Casa Bianca e presentata ad Hamas – Benjamin Netanyahu è costretto ad affrontare la rabbia dei ministri più radicali e intransigenti che minacciano di far cadere il governo. E una nota diramata dal suo ufficio ieri durante Shabbat, quando la politica di solito tace fino al tramonto, racconta l'esercizio di equilibrismo a cui è chiamato il primo ministro israeliano, se intende davvero portare a casa l'accordo coi miliziani.

«Le condizioni di Israele per la fine della guerra non sono cambiate: la distruzione delle capacità militari e governative di Hamas, la liberazione di tutti gli ostaggi e l'assicurazione che Gaza non sarà più una minaccia per noi», si legge nella nota, diffusa solo sui social e solo in inglese. È la risposta a chi ritiene che la proposta, per come l'ha formulata Biden, sia troppo favorevole ad Hamas. «L'idea che Israele accetterà il cessate il fuoco permanente prima che queste condizioni siano rispettate è illusoria».

> *Il premier israeliano si destreggia tra i paletti dei ministri alleati e il patto che ha stretto con Biden*

La comunicazione ha disorientato molti. Messa giù così, infatti, pur confermando l'esistenza della road map israelo-americana, suona come la sconfessione della seconda delle tre fasi, nella quale la tregua temporanea delle prime sei settimane (con rilascio, pare, di 33 ostaggi tra donne, bambini, anziani e feriti) dovrebbe diventare definitiva con la liberazione di tutti i rapiti ancora vivi e il rilascio di centinaia di detenuti palestinesi. Stando all'ufficio di Netanyahu, invece, il cessate il fuoco permanente non ci sarà prima della distruzione completa, militare e politica, di Hamas nella Striscia. Quindi perché i negoziatori del gruppo responsabile del massacro del 7 Ottobre dovrebbero accettare?

In realtà la contorsione è più mediatica che reale. Netanyahu ha un accordo con Biden, la proposta negoziale è congiunta e sa che su di essa il presidente americano, unico alleato che per lui davvero conta, ha fatto un investimento politico e di immagine. La precisazione diffusa dal suo ufficio, dunque, gli serve per provare a tenere calmi i ministri della destra radicale e messianica Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, la cui unica linea è quella della caccia perpetua ad Hamas, con ogni mezzo e costi quel che costi, avanzando persino il proposito tornare con gli insediamenti a Gaza. Ben-Gvir, in serata, ha minacciato di far cadere il governo «se Netanyahu firmerà un'intesa per la fine del conflitto senza la distruzione di Hamas». Seguito a ruota da Smotrich. Era prevedibile.

Meno prevedibile era che a difendere il premier fosse Yair Lapid, leader di Yesh Atid e capo dell'opposizione: intuendo quanto la proposta israelo-americana sia già a rischio, ha aperto all'ipotesi del sostegno. «Ricordo a Netanyahu – ha scritto su X – che avrà una rete di salvataggio da noi per l'intesa sul rilascio degli ostaggi, se Ben-Gvir e Smotrich lasciano il governo. Con le loro minacce si dimenticano della sicurezza nazionale, degli ostaggi e dei residenti del nord e del sud». Anche Benny Gantz, ministro di opposizione dentro al Gabinetto di guerra, si dice pronto ad affrontare la questione e chiede la convocazione del Gabinetto «per formulare insieme ai nostri negoziatori i prossimi passi».

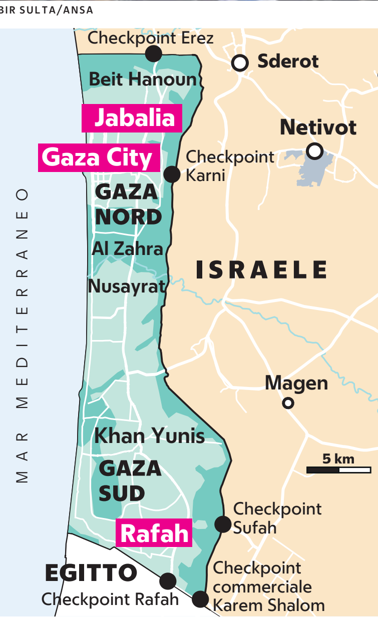
Hamas, nel frattempo, prende tempo. La leadership «esprime sostegno per la proposta di accordo con Israele presentata da Biden», ma secondo fonti interne «la posizione ufficiale di Hamas dipenderà da quanto diranno i nostri leader nella Striscia di Gaza, Yahya Sinwar e Mohammed Deif, perché sono loro a dover poi garantire il rispetto delle condizioni». La Jihad Islamica, anch'essa coinvolta nel 7 Ottobre e nel rapimento degli israeliani ai kibbutz, dichiara di vedere «con sospetto» la road map di Biden, «perché è voluta dal governo israelianao». Lo stesso scetticismo che si respira a Ramallah parlando con esponenti dell'Autorità nazionale palestinese, i quali da una parte non si sentono protagonisti del negoziato e dall'altra osservano che l'offerta israelo-americana non si discosta molto da quella egiziana, rigettata da Netanyahu un mese fa. «L'abbiamo sentito già diverse volte questo piano senza mai un risultato vero», dice a *Repubblica* Sabri Saidam, vice segretario del comitato centrale di Fatah ed ex consigliere di Abu Mazen. «Mentre noi vogliamo davvero la pace e la fine del dolore inflitto a Gaza, Netanyahu punta a continuare la guerra per cacciare tutti i palestinesi da Gaza e tornare con gli insediamenti».

▲ **Primo ministro** Il premier israeliano Benjamin Netanyahu



Tel Aviv Migliaia di persone in piazza per manifestare a favore del piano di pace e del rilascio degli ostaggi

ABIR SULTA/ANSA



Le testimonianze

I palestinesi ora tornano a sperare "Fermate davvero la guerra a Gaza"

La popolazione sogna la fine delle ostilità ma teme anche il dopoguerra tra rischio anarchia e voglia di fuga

di **Sami al-Ajrami**

Il movimento di Hamas non ha mai alzato bandiera bianca durante la guerra. Il rappresentante in Libano, Osama Hamdan, ha continuato a dire che Hamas non rinuncerà mai alle richieste di fermare la guerra e che Israele ritiri il suo esercito dalla Striscia di Gaza. Sami Abu Zuhri, portavoce dell'organizzazione, ha detto che Hamas continuerà a combattere fino all'ultima goccia di sangue. Ieri il movimento, a cui il presidente degli Stati Uniti ha affermato di aver recapitato la proposta sul cessate il fuoco attraverso funzionari del Qatar, ha rilasciato una dichiarazione in cui ha reagito positivamente al progetto in tre fasi, che prevede di porre fine alla guerra, il rilascio dei prigionieri, il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza e l'avvio della ricostruzione. Hamas ha anche affermato che questa proposta è arrivata solo grazie alla leggendaria resilienza del popolo palestinese, e alla resistenza.

Ghadeer Tammous, 30 anni, madre di 5 figli, del quartiere Nasser di Gaza city, ora si trova con la famiglia in una tenda tra Rafah e Khan Yunis. Si dice felice di apprendere la notizia della nuova proposta del presidente Usa: «Desideriamo che la guerra finisca e di tornare alla vita che avevamo prima», ha detto. Non avrebbe mai immaginato di trovarsi in questa situazione. Per lei questo è stato il periodo peggiore della sua vita. Quando iniziò la guerra era incinta di 8 mesi, trascorse alcune settimane nella clinica dell'Unrwa a Gaza, poi dovette trasferirsi per mancanza di acqua potabile e servizi nella zona centrale della città di Nusairat. Poi a causa della pesanti attacchi aerei si è dovuta spostare di nuovo a Mawasi, dove ha partorito la sua bambina senza alcuna speranza di poter sopravvivere al terribile sfollamento.

«Siamo ottimisti riguardo a questa proposta, speriamo che metta fine alle sofferenze delle persone», dice Ghadeer. La situazione a Gaza City è molto peggiore che a Rafah: «Dio può cambiare la situazione in meglio». Per Ghadeer nulla è chiaro riguardo al futuro, vuole solo sopravvivere alla guerra con la sua famiglia e tornare a casa, «se c'è ancora una casa». Per Shadi Mohamed, 40 anni, del quartiere Jneynah della città di Rafah, trasferitosi a Mawasi dopo l'invasione di terra della città, le parole che Biden ha detto nel suo discorso vanno bene, ma crede che sia più importante la loro attuazione: «Venire a sapere della proposta non mi rende felice – dice – abbiamo sentito molti discorsi sulla tregua ma niente ha fermato la guerra». Lui è ancora ottimista per il futuro, «questa guerra finirà un giorno, ma la situazione nella Striscia di Gaza è indescrivibile, è la peggiore tragedia a cui abbiamo mai assistito».

«Abbiamo paura di ciò che accadrà dopo la guerra, il caos, le milizie armate, i combattimenti di strada e la fame», aggiunge Shadi. E dice che la guerra non è solo quella che vediamo adesso, ma che sarà molto peggio il giorno dopo. La maggioranza continuerà a vivere nelle tende, non ci sono più case né infrastrutture e tutte le persone sono ancora sotto assedio Se Israele o l'Egitto aprissero il confine, conclude, la maggior parte della popolazione penserebbe di lasciare la Striscia.



Il piano

1 **Cessate il fuoco**
La prima fase del piano Biden prevede sei settimane di tregua. L'Idf si ritira dalle aree popolate di Gaza. Rilascio di alcuni ostaggi in cambio della liberazione di detenuti palestinesi nelle carceri israeliane



2 **Rilascio degli altri ostaggi**
Hamas nella seconda fase deve rilasciare gli altri ostaggi israeliani ancora vivi, compresi i soldati. Ci sarebbe poi il ritiro completo delle truppe israeliane dalla Striscia e la cessazione permanente delle ostilità

3 **I corpi dei morti**
Hamas riconsegnerebbe poi a Israele i corpi degli ostaggi morti. Inizia la discussione su come ricostruire la Striscia di Gaza con l'assistenza internazionale e degli Usa, dell'Onu e dei paesi arabi

Il retroscena

L'ottimismo americano sulla grande tela per la pace regionale

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK — «Non starò a fare il confronto tra le dichiarazioni pubbliche e private di Hamas. Le parti sanno cosa c'è nell'accordo e che può portare alla fine della guerra a Gaza». È noto come in Medio Oriente quanto si dice in pubblico differisca spesso dal privato, anche a seconda della lingua usata e l'audience a cui si parla. Se questo commento, fatto da un alto funzionario della Casa Bianca durante un briefing tenuto con i giornalisti per spiegare il piano di pace presentato da Biden, viene esteso anche ad Israele, si capisce da dove deriva la fiducia di Washington che la ripresa della sua grande iniziativa diplomatica, condotta dal segretario di Stato Blinken ma soprattutto dal capo della Cia Burns, possa avere successo nel ridisegnare l'intera regione.

«Si tratta - ha spiegato la fonte - di un accordo dettagliato di quattro pagine e mezza. È stato negoziato nei minimi dettagli. Quello che c'è sul tavolo ora è la conclusione del processo». Il premier Netanyahu ha detto che le sue condizioni per la pace non sono cambiate, ma secondo la Casa Bianca «Israele può fare questa offerta senza ulteriori rischi per la propria sicurezza perché ha fortemente degradato Hamas negli ultimi otto mesi. Non è più in grado di organizzare un altro 7 ottobre, la sua capacità militare è stata notevolmente erosa, e i suoi leader sono morti o nascosti». Quanto al futuro, «la proposta garantisce che Hamas non possa riarmarsi e la sua abilità di minacciare Israele sarebbe fortemente preclusa. Il presidente ha ribadito che lo Stato ebraico avrà sempre ciò di cui ha bisogno per difendersi, manterrà il diritto di farlo, e di rendere giustizia ai responsabili del 7 ottobre». Per riportare la stabilità «dobbiamo avere una Gaza senza Hamas al potere, non più in grado di minacciare Israele. Bisogna riformare l'Autorità Palestinese, la Cisgiordania e serve un'amministrazione provvisoria a Gaza per la stabilizzazione». Se avverrà, diventerà possibile completare il disegno con la normalizzazione delle relazioni tra Israele e Arabia, e riprendere il cammino verso uno Stato palestinese». Non sarà facile, perché l'accordo è definitivo solo sulla prima fase. Le soluzioni necessarie a sbloccare le altre due vanno ancora trovate: «Non le risolveremo adesso, ma nelle prime sei settimane. E finché questi colloqui continueranno, i benefici della prima fase proseguiranno per tutti. Quindi la nostra speranza e aspettativa è che il piano passi alla fase due e tre. Ciò resta da discutere, una volta entrato in vigore il cessate il fuoco e nella prima fase, ma siamo abbastanza fiduciosi che potremmo portare a termine quel lavoro. La tabella di marcia è ormai sul tavolo».





▲ **Blinken** Il segretario di Stato Usa Antony Blinken. A destra: palazzi distrutti nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza

La diplomazia Usa fa il suo ritorno in Medio Oriente con il piano firmato da Blinken e Burns

Netanyahu ha posto paletti in pubblico, ma «il presidente ha chiarito che l'onere ora ricade su Hamas. Quanto sta sul tavolo è estremamente vicino, sotto quasi tutti gli aspetti, all'accordo che aveva detto di volere non molto tempo fa». Perché «questa intesa ferma la guerra ed è quasi identica alle proposte avanzate da Hamas poche settimane fa. Se questo è ciò che vuole, può accettarlo. In alternativa, i suoi leader possono scegliere di vivere nel sottosuolo, tenendo ostaggi innocenti, mentre la guerra continua e la popolazione di Gaza soffre. L'onere spetta a loro». Anche perché «non siamo nella fase in cui Hamas ha detto qualcosa e Israele ha presentato qualcosa di completamente diverso. Hamas ha dichiarato che era pronto a concludere un certo accordo, e sul tavolo ora c'è fondamentalmente questo, con alcuni aggiustamenti minori. Quindi non risponderò alle dichiarazioni pubbliche fatte qua e là da alcuni funzionari di Hamas. Sanno cosa c'è nell'intesa, quasi identica a quella avanzata da loro».

Il percorso resta difficile: «Non abbiamo dubbi che la proposta sarà definita in vari modi da Israele e Hamas. Ma sappiamo cosa contiene, quali sono le aspettative, e siamo molto fiduciosi. Questo accordo è la strada per la sicurezza a lungo termine di Israele e per riportare a casa gli ostaggi». Ma anche per isolare l'Iran e ridisegnare l'intero Medio Oriente, rilanciando la grande diplomazia che potrebbe ottenere lo stesso risultato anche in Ucraina, se Putin si convincesse a sceglierla con onestà.

LA GUERRA IN UCRAINA

Cade l'ultimo tabù russo Putin mette fuori legge le madri dei soldati "Svelano i morti al fronte"

Da sempre tollerate dal Cremlino, le iscritte al gruppo Put Domoj sono passate da 400 a 60mila: hanno scoperto migliaia di caduti in Ucraina

di **Niccolò Locatelli**

Put Domoj, "La strada verso casa", l'organizzazione delle mogli degli uomini russi mobilitati per combattere in Ucraina, è stata inserita nella lista degli "agenti stranieri", l'etichetta - di sovietica memoria - che il Cremlino attribuisce ai suoi oppositori accusandoli di ricevere fondi dall'estero. Con il movimento femminile sono finiti nel mirino anche la sua leader e portavoce Maria Andreeva, il media indipendente Sota, l'attivista per i diritti umani Marina Litvinovich e la candidata pacifista Ekaterina Duntsova, esclusa dalle ultime presidenziali.

Il gruppo Telegram Put Domoj è nato nel settembre del 2023, a un anno dalla mobilitazione "parziale" indetta da Vladimir Putin. Allora contava 400 iscritte; oggi sono oltre 60mila. Hanno aperto filiali in diverse città, organizzato campagne e dato via a inizio anno a una simbolica forma di protesta settimanale: ogni sabato depongono fiori davanti alla Tomba del milite ignoto nei Giardini di Alessandro, sotto alle mura del Cremlino. Le autorità russe per un po' hanno tollerato le manifestazioni settimanali, pur cercando in vari modi di dissuadere le donne dall'organizzarle. Oltre a minacciare punizioni, hanno scatenato i propagandisti in tv e i troll sui social, che le accusavano di essere al soldo di agenzie di intelligence straniere o dell'oppositore Aleksej Navalny. Sul canale Telegram è comparsa l'etichetta "Fake", "falso", e l'allerta: "Attenzione: molti utenti hanno segnalato che questo canale si spaccia per una persona o organizzazione famosa".





▶ **Presidente russo** Vladimir Putin, rieletto a marzo 2024. A destra: una protesta del gruppo Put Domoj, le madri e mogli dei soldati

A un mese circa dalle presidenziali che hanno riconfermato Vladimir Putin per un quinto mandato, la repressione è diventata più palese. Le forze di polizia hanno arrestato gli uomini presenti al raduno del 3 febbraio e minacciato i giornalisti russi e stranieri che coprivano la manifestazione. Ciononostante, le mogli e madri dei soldati russi avevano continuato a godere di una certa immunità, caduta ora con l'attribuzione del marchio di "agente straniero".

Secondo il ministero della Giustizia, Put Domoj e Andreeva avrebbero lavorato per creare una "immagine negativa" della Russia e del suo esercito e invitato a proteste non autorizzate. La verità è che il movimento diventava sempre più scomodo perché accendeva i riflettori sui "costi umani" della guerra in Ucraina. I media indipendenti *Bbc Russia* e *Mediazona* hanno identificato almeno 52.763 soldati russi caduti in Ucraina; il 20 per cento di questi erano detenuti reclutati nelle carceri e graziati in cambio dell'arruolamento e il 14 per cento volontari arruolatisi a contratto. Il numero dei morti è in costante aumento da quando le forze russe hanno iniziato ad avanzare in direzione della città ucraina di Kharkiv. Nelle ultime due settimane, hanno calcolato le due testate, i caduti accertati sul fronte sono stati 1117.

Per il ministero della Giustizia, le donne avrebbero invitato a proteste non autorizzate

«Dopo tanti mesi di minacce imbarazzanti e di stronzate lanciate contro di noi dai media, le autorità hanno finalmente deciso che cosa pensano di noi. Ora siamo agenti dei rettiliani e nemici del regime. Ci chiediamo se ci saranno prove? Ovviamente no. Put Domoj non è mai stata finanziata da nessuno. La follia e la paura sono sempre più forti», si legge in un post pubblicato sul gruppo Telegram del movimento. «Chi sarà il prossimo? I soldati mobilitati e a contratto che lamentano la mancanza di pagamenti e di uniformi? Diventeranno agenti stranieri con le armi in mano? O tutti tranne i membri del partito Russia Unita? L'assurdità guadagna slancio, ma non intendiamo fermarci. I nostri cari rischiano ancora la morte, sotto il dominio dei "patrioti" della Russia e dei nemici dello Stato».

Una mossa «attesa", che sarebbe potuta arrivare già «durante la campagna presidenziale", ha commentato Duntsova, che aveva tentato senza successo di candidarsi come indipendente contro Putin alle elezioni presidenziali di marzo chiedendo di porre fine alla guerra in Ucraina. Duntsova ha promesso che non rinuncerà ai suoi sforzi per creare un partito politico, anche se «diventerà un po' più difficile esprimersi» e - in quanto "agente straniero" - non potrà candidarsi per nessuna carica.

Il conflitto

Missili vicino ai confini Nato, si alzano in volo i jet polacchi

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA — Nella notte di ieri la Russia di Vladimir Putin per l'ennesima volta ha bombardato pesantemente l'Ucraina, in cinque regioni e in alcune circostanze vicino ai confini Nato. Tanto che la Polonia ha fatto decollare i caccia suoi e degli alleati per «garantire la sicurezza dello spazio aereo». Dopo che anche Germania e Stati Uniti hanno autorizzato Kiev a colpire in Russia, Mosca ha rivendicato di aver attaccato impianti energetici ucraini e «gli arsenali per lo stoccaggio delle armi occidentali». Secondo l'agenzia di stato russa *Ria Novosti*, sarebbe stato colpito anche l'aeroporto militare di Stry, nella regione occidentale di Leopoli, destinato a ricevere gli F-16 della Nato. L'Ucraina risponde di aver abbattuto 35 missili da crociera e 46 droni russi. E il deputato di Kiev Oleksiy Goncharenko su X: «Le mie fonti mi hanno informato che il primo gruppo di istruttori francesi è già in viaggio verso l'Ucraina».

Per il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, «l'obiettivo principale della Russia è quello di normalizzare il terrore, sfruttando la nostra mancanza di difesa aerea. Per questo abbiamo bisogno di ulteriori Patriot e bisogna accelerare ed espandere la fornitura di F-16». Zelensky è giunto a Singapore per partecipare al forum sulla sicurezza "Shangri-La Dialogue", dove incontrerà anche il segretario alla Difesa americano Lloyd Austin per «discutere la possibilità di espandere la geografia degli attacchi ucraini con armi Usa in Russia». Sinora gli Stati Uniti hanno autorizzato solo ai territori russi immediatamente vicini al confine, in particolare a Kharkiv. Intanto è certo che Zelensky sarà anche al G7 in programma dal 13 al 15 giugno in Puglia, come ha annunciato la premier italiana Giorgia Meloni.

Il ministro Tajani: "Fare attenzione, basta un errore per scatenare la guerra"



▲ **Zelensky** L'arrivo a Singapore

«L'Italia mantiene ferma la sua posizione contraria all'invio di truppe in Ucraina e all'uso delle armi occidentali per attaccare il territorio russo», ha ribadito ieri il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, «perché attaccare in Russia con le armi italiane è vietato dall'articolo 11 della Costituzione e i rischi di una Terza guerra mondiale aumentano se non si fa attenzione: basta un piccolo errore. Ma il sostegno all'Ucraina resta incondizionato», ha precisato il vicepremier, «l'Italia sta per inviare un altro pacchetto di aiuti e armi per la difesa dell'Ucraina. È questione di settimane».

Quello in cantiere è il nono pacchetto di aiuti militari italiani per Kiev, del quale però non si conosce il contenuto: il nostro Paese ha in dotazione cinque batterie di sistemi anti missili Samp-T più una per l'addestramento, e il governo ne ha già fornita una a Kiev lo scorso anno, in collaborazione con la Francia. Durissimo il commento del premier ungherese Viktor Orban: «L'Europa sta correndo verso la guerra come un treno guidato da un macchinista pazzo».

LE ELEZIONI IN SUDAFRICA

Violenza, corruzione e povertà così crolla il partito di Mandela

Per la prima volta dopo la fine dell'apartheid l'Anc non potrà governare da solo Lo spoglio consegna un Paese di nuovo diviso

di **Paolo Brera**

C'è la fine di un mondo e di un'epoca, nello spoglio delle elezioni sudafricane: si volta pagina, il potere dell'African National Congress si è sgretolato. Per la prima volta nell'era democratica il partito con cui Nelson Mandela sconfisse il regime dell'apartheid non potrà governare da solo: non ha più la fiducia del popolo, ha perso la maggioranza assoluta ed è crollato al 40 per cento.

I voti scrutinati sono gocciolati lentamente attraversando un Paese di estremi. Savana e tribù, megalopoli e praterie. Le stamberghe senza fogne delle township all'ombra dei grattacieli delle city. I risultati ufficiali arriveranno solo oggi, ma sono già trascorsi tre giorni dalla chiusura dei seggi e manca solo qualche sezione remota: il tracollo è ormai definitivo.

Dal 1994, da quel 10 maggio in cui "Madiba" entrò negli Union Buildings di Pretoria prendendo in mano il destino del suo popolo, l'Anc era tutto il Sudafrica. Custodiva un sogno costato 21 mila morti, secondo la Commissione per la riconciliazione e la verità. Un sogno di democrazia e di eguaglianza divenuto il cemento del nuovo Sudafrica. L'orrore della segregazione razziale era finito al macero senza cedere all'odio e alla vendetta. Fu un miracolo, ma il verdetto che le urne consegnano oggi è che i sogni non bastano più. Irradia un'energia nuova: l'incubo di distruggere l'equilibrio sempre più precario che tiene insieme il Sudafrica ha fatto i conti con l'ira e la frustrazione, con la voglia di mandare in soffitta il malgoverno e la corruzione, la violenza che insanguina le strade, la povertà e la disoccupazione che l'Anc non ha neppure scalfito.

Il Sudafrica dei Brics che fronteggiano l'Occidente in declino è anche il Sudafrica impantanato da oltre un decennio, con il Pil sceso dai 458 miliardi di dollari del 2011 ai 405 del 2022. L'Anc perde consensi da anni, eroso dal suo stesso successo senza contendenti e quindi senza controllo. Il 70% del 2004 è un ricordo lontano, ma lo è anche il 57,5% delle ultime elezioni del 2019. Non ci vuole molto a capirne le ragioni. Il 42,5% dei 28 milioni di iscritti al voto ha meno di 40 anni, e vive in un Paese in cui quasi un terzo degli abitanti è disoccupato e il 44% di chi ha tra 15 e 34 anni – i *born free* nati dopo il crollo del regime dell'apartheid – non lavora, non studia e non frequenta neppure corsi di formazione.

La favola della riconciliazione tra bianchi e neri non basta a tenere unito il Paese dei miliardari e dei poveri; dei turisti che fotografano i leoni al Kruger e i pinguini a Port Elizabeth mentre le gang fanno un morto ogni 18 minuti e uno stupro ogni 11. Porti e ferrovie sono in uno stato di degrado inarrestabile. Decine di comuni non riescono più a distribuire acqua potabile né a custodire la rete fognaria. L'anno scorso un'epidemia di colera vicino alla capitale Pretoria ha ucciso decine di persone. I femminicidi sono fuori controllo. Tra rapimenti e assalti ai portavalori, droga e traffico di esseri umani, secondo la Global Initiative il Sudafrica è uno dei Paesi più pericolosi al mondo, soffocato dal crimine organizzato. E intanto manca la luce: ogni giorno fino a 11 ore di blackout, la produzione è insufficiente perché i miliardi di dollari investiti nelle centrali a carbone sono serviti a sostenere la corruzione, non il fabbisogno energetico.

I 400 deputati eletti avranno due settimane per nominare il prossimo presidente. Quello uscente, il 71enne Cyril Ramaphosa, ex sindacalista senza carisma e leader dell'Anc, dovrà trovare un accordo per governare. Al secondo posto, al 21,8%, c'è l'Alleanza Democratica di John Steenhuisen, un 48enne a capo di una coalizione con un'immagine pubblica troppo bianca per non rievocare nei neri sudafricani gli incubi del passato. Quanto all'ex presidente 82enne Jacob Zuma, che fu costretto a dimettersi per corruzione, ha già detto di no. Con il suo partito, *uMkhonto we Sizwe*, ha ottenuto il terzo posto col 14,6%, sottraendo una valanga di voti all'Anc che aveva già iniziato a demolire guidandolo fino al 2017. Bisogna guardare alle sue spalle, probabilmente. Al 9,5% degli Economic Freedom Fighters della sinistra radicale di Julius Malema, il "difensore dei poveri": ha già detto di essere pronto a dialogare con chiunque, sarà probabilmente lui a fornire il sostegno che serve a Ramaphosa.

Il leader



▶ **Nelson Mandela**
Portò l'African national congress al governo nel '94



▲ **Ex presidente** Jacob Zuma, ineleggibile per una condanna, sarà ago della bilancia

PHILL MAGAKOE/AFP

Gli exit poll in India

Modi verso il terzo mandato ma senza avere i numeri per stravolgere la Costituzione

Cautela sulle previsioni dopo i flop del passato Il partito del Congresso contesta i dati

di **Carlo Pizzati**

CHENNAI – Si sono concluse ieri in India le elezioni più lunghe, costose e popolose della storia. In 7 date su 44 giorni, quasi un miliardo di aventi diritto ha avuto la possibilità di scegliere chi mandare al governo nei prossimi cinque anni. Gli exit-poll raccolti da tv e sondaggisti in sei settimane indicano che il premier Narendra Modi eguaglierà il record di tre mandati consecutivi del fondatore dell'India indipendente, Jawaharlal Nehru. Ma senza la maggioranza necessaria per l'agognata riforma costituzionale fondamentalista.

Per i sondaggi, infatti, su 543 seggi, un minimo di 350 e un massimo di 359 andranno all'Alleanza democratica nazionale capeggiata dal partito di Modi, il Bharatiya Janata Party (Bjp), lasciando a 120 seggi la coalizione "India" guidata dal Congress party: una conferma dello status quo, se i numeri verranno convalidati dallo spoglio che inizierà il 4 giugno. Non ci sarebbe, dunque, la schiacciante vittoria della coalizione governativa. E non si sarebbe verificato l'obnubilamento del Congress party della famiglia Nehru-Gandhi. Tutto come prima? Non è detto. Mentre il nord sembra consolidare la popolarità di Modi con scontate vittorie tra il Rajasthan e l'Uttar Pradesh, il Punjab sarebbe più saldamente nelle mani del Congress, con possibili progressi anche nel Maharastra e nel Bihar. Ma nel sud, il Bjp avrebbe guadagnato qualche inaspettato seggio.

La fragilità di queste analisi sono dovute alla scarsa precisione degli exit nel 2019, quando tv e sondaggisti esagerarono la rimonta del Congress party, sottostimando l'ondata del Bjp. Anche quest'anno, quindi, potrebbero esserci molte sorprese nell'arco di pochi giorni. Ciò che è cambiato in cinque anni è che tv e sondaggisti sono diventati più solidamente pro-governativi, con toni più vicini ad un'entusiastica propaganda che non al giornalismo.

E difatti il Congress e gli alleati hanno sconfessato i dati, mentre il portavoce dell'opposizione ha dichiarato che i loro esponenti politici non parteciperanno ad alcun talk show basato su questi exit poll, dicendo che non corrispondono alla realtà.

Dal canto suo, Modi si dichiara convinto che la vittoria è in tasca. Emerso dopo tre giorni da una grotta in un'isoletta a sud dell'India, ritrovo di meditazione dei guru più famosi, il leader ha postato su X: «Quest'alleanza che punta a proteggere un manipolo di dinastie ha fallito nel proporre una visione futuristica per la nazione. Nella loro intera campagna elettorale hanno condensato tutta la loro esperienza in un unico obiettivo: infangare Modi. Tale politica regressiva è stata respinta dal popolo».

A parte il parlare di se stesso in prima persona, i toni del primo ministro, lontani dal fair-play, fanno pensare che il leader indiano contasse su una vittoria più schiacciante e che è risentito dai risultati di avversari che sperava di eclissare, consentendogli in quel caso cambi radicali alla Costituzione in salsa induista.



▶ **Elezioni in 44 giorni**
Ha votato quasi un miliardo di aventi diritto Alle urne in sette date nel corso di 44 giorni

Il centrodestra dovrà raccogliere novemila firme
La chiamata alle urne nei primi mesi del 2025
Il Comune: "Meno incidenti e meno feriti
Accettiamo la sfida la città ci darà ragione"



La manifestazione Un gruppo di ciclisti nelle strade di Bologna con i cartelli dei 30 all'ora: da inizio anno il Comune ha adottato il limite di velocità nelle strade del centro cittadino

I numeri di Città 30

-16%
Gli incidenti Ad aprile 2024 gli incidenti sono calati del 16%, dopo l'entrata in vigore di Città 30

-73
I feriti Sono stati 73 in meno i feriti ad aprile 2024 rispetto allo stesso periodo del 2023

61
Le multe Solo 61, ad aprile, le multe per superamento dei 30 all'ora

La polemica

Bologna andrà al voto sul limite dei 30 all'ora Trappola di FdI e Lega al sindaco Lepore

Sì all'ammissibilità del referendum: sarà consultivo ma con una forte valenza politica

di **Silvia Bignami**

BOLOGNA – Non se lo aspettava Matteo Lepore, che finora aveva schivato persino i fulmini di Matteo Salvini. E non se lo aspettava forse nemmeno la destra, che ormai da settimane non parlava più di Città 30. E invece, il comitato dei garanti del Comune ha preso in contropiede tutti: sì al referendum consultivo sui 30 all'ora. Sì alla consultazione proposta da FdI, Lega e FI che chiede ai bolognesi una cosa semplice: «Volete andare avanti con il limite dei 30 all'ora decisi dal Comune?».

Sulla risposta si gioca il futuro della giunta Lepore. Primo, perché di Città 30 il sindaco ha fatto una bandiera. Secondo, perché come suggerisce il politologo Carlo Galli, «si potrebbe riversare su questo voto tutto il malcontento dei cittadini, non solo quello legato a Città 30».

Posta in gioco altissima dunque, col Comune che stringe i denti. La notizia della "ammissibilità" del quesito proposto dalla destra viene annunciata da Palazzo d'Accursio stesso. Non parla Lepore, ma l'amministrazione, che si sforza di far buon viso alla cattiva sorte: «Lo spirito dei garanti è stato quello di favorire un momento di confronto e consultazione. Accogliamo la sfida positivamente. Il referendum consultivo sarà una bella e ulteriore occasione di partecipazione».

Nel frattempo, beninteso, «continuiamo a lavorare con serenità al provvedimento, che riteniamo fondamentale per salvare vite». Tutto bene, si va avanti, è il messaggio della giunta. Lo stesso che il sindaco ha dato a più riprese, anche di fronte alle direttive del ministro Salvini, che all'indomani dell'entrata in vigore di Città 30, a gennaio, aveva fatto fuoco e fiamme contro il provvedimento «ideologico» del sindaco Pd, e restringendo le possibilità per i Comuni di abbassare i limiti di velocità in modo generalizzato. Una vera e propria battaglia quella di Salvini, evidente anche nel nuovo codice della strada e nel decreto velox, che vieta gli apparecchi fissi per misurare violazioni sotto i 50 all'ora.

Finora, comunque, Lepore ha resistito a qualunque modifica alla sua Città 30, forte dei dati che ad aprile registravano una diminuzione del 16% degli incidenti e ben 73 feriti in meno rispetto allo stesso periodo del 2023. «Abbiamo una riduzione degli incidenti gravi, e come abbiamo spiegato sin dall'inizio stiamo facendo un monitoraggio del provvedimento – spiegava anche ieri l'assessora alla Mobilità Valentina Orioli – quindi già a giugno, a sei mesi dal via a Città 30, potremmo migliorare le nostre ordinanze».

Nel frattempo la palla è in mano alla destra. Per realizzare il referendum infatti bisogna che Fdi, FI e Lega raccolgano 9 mila firme in tre mesi. E bisogna farlo, secondo lo statuto del Comune, a partire da un massimo di trenta giorni dopo il via libera al quesito. Dopodiché il Comune verificherà la validità delle sottoscrizioni e il referendum, che non ha quorum ed è puramente consultivo (non comporta cioè la cancellazione di Città 30 ma solo un giudizio dei cittadini sul provvedimento), sarà indetto nei primi mesi del 2025.

Proprio sui tempi della raccolta firme però è subito polemica. Pronti a partire Forza Italia e Lega, la prima a lanciare l'idea del referendum. Più cauta, a sorpresa, FdI, che chiede di poter iniziare a settembre: «Chiedere di raccogliere le firme in agosto è una vera e propria lesione del diritto di partecipazione dei cittadini – attacca Stefano Cavedagna, fedelissimo del viceministro ai Trasporti Galeazzo Bignami – Se davvero la giunta Lepore parla di occasione di confronto, dovrebbe dar seguito a quanto afferma, non boicottare la libera espressione dei cittadini».

L'estate spaventa la destra insomma. Anche se l'occasione di mettere all'angolo Lepore su un tema delicato come la mobilità è ghiotta. Tanto più nella città che, dati del Codacons alla mano, è risultata quarta in Italia per gli incassi da multe, con un totale di 43,4 milioni di proventi nel 2023. Quando Città 30 ancora non era in vigore.

Le tappe

1 **Raccolta firme** Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega hanno 90 giorni, a partire dalla vidimazione dei primi moduli, per raccogliere le firme a sostegno del referendum su Città 30

2 **La verifica** Una volta raccolte le 9 mila firme, che devono essere tutte autenticate, le sottoscrizioni saranno controllate dalla segreteria generale del Comune



Il sindaco Matteo Lepore

3 **Via libera al voto** Se le firme risulteranno regolari, il sindaco potrà indire il referendum. Verosimilmente si arriverà ai primi mesi del 2025. Il referendum non ha quorum

La manager licenziata dopo lo stupro "Trattata come un numero, non ci sto"

L'anno scorso la violenza ai Navigli L'azienda l'ha messa alla porta con 5 mila euro di buonuscita "Hanno riaperto una ferita mai chiusa"

di **Rosario Di Raimondo**

MILANO — «Il mio licenziamento è ingiusto e discriminatorio». Lo ha detto al suo avvocato Alexander Boraso. Lo ha sottoscritto nel provvedimento contro la multinazionale che l'ha lasciata a casa un anno dopo aver subito una violenza sessuale di gruppo in un locale lungo i Navigli a Milano. E lo ripeterà davanti ai giudici del tribunale del Lavoro, dove il legale si prepara a presentare ricorso: «È stata trattata come un numero, non come una persona», dice. Per Elena (nome di fantasia), 32 anni, torinese, comincia un'altra battaglia, oltre a quella che già combatte per curare ferite che non si rimarginano.

Nella notte tra il 16 e il 17 marzo di un anno fa, tre uomini tra i 23 e i 27 anni la portarono nella cantina di un cocktail bar. Tutti avevano bevuto, lei stava male. Il giorno dopo, al risveglio, la donna ha avvertito i dolori, i ricordi emergevano a tratti, è andata in ospedale. L'inchiesta per violenza sessuale di gruppo condotta dalla pm Alessia Menegazzo, che ha coordinato le indagini dei carabinieri, ha finora portato alla condanna in abbreviato di un 23enne, mentre per gli altri due amici che erano con lui, titolari del locale, è in corso il processo con rito ordinario. Tutti sono accusati di aver approfittato «dello stato di temporanea incapacità psichica» di Elena. Quella notte gli indagati filmarono gli abusi. Tra le imputazioni, pure quella di aver usato la carta di credito della vittima per pagare un conto di 24 euro. Se la donna «ha ceduto al rapporto — è scritto nell'unica sentenza al momento emessa sulla vicenda, quella della giudice Sofia Fioretta — è perché non era in grado di reggersi in piedi e di esprimere una volontà differente». Un atteggiamento «di subdola sopraffazione dei tre giovani», che la usarono come «uno strumento di soddisfacimento sessuale». E pensare che una delle tesi difensive sosteneva persino che lei avesse denunciato lo stupro per giustificare l'assenza a una riunione di lavoro.

In tutto questo tempo Elena ha provato ad andare avanti. Una strada in salita. Da tempo era "service merchandiser manager" di una multinazionale con sede legale in Olanda e uffici anche ad Assago, nel Milanese. Lo scorso 11 marzo ha ricevuto una lettera, consegnata a mano. Due paginette divise a metà: a sinistra il testo in italiano, a destra la traduzione in inglese. Oggetto: «Licenziamento per giustificato motivo oggettivo». Ecco alcuni stralci del testo: «Come le è noto, il mercato in cui opera la scrivente società richiede il raggiungimento e il mantenimento di adeguati livelli di profittabilità». Dunque, «in un'ottica di maggior efficienza», l'azienda si è mossa «sopprimendo la posizione» coperta dalla manager e, sfortunatamente, «dopo attenta verifica abbiamo constatato l'impossibilità di adibirla ad altre mansioni». Finale: «La invitiamo a restituire immediatamente tutti i beni e le informazioni aziendali in suo possesso. Cordiali saluti».

L'avvocato Boraso conferma l'indennità di 5 mila euro offerta in cambio dei cordiali saluti, come scritto ieri dalla *Stampa*. E spiega i motivi che spingono lui e la manager a far causa e chiedere il reintegro. Prima di tutto si contesta il «licenziamento discriminatorio» per la volontà dell'azienda «di non avere una dipendente scomoda. L'impressione della mia assistita è che l'interesse mediatico della vicenda abbia dato fastidio». Secondo: non ci sono i presupposti per il «giustificato motivo» della cacciata; terzo: «Poteva essere ricollocata altrove».

Continua il legale: «Deve essere tutelato il diritto dei lavoratori in un ambito nel quale le persone sono usate solo in funzione dei risultati ottenuti. Meri numeri, non soggetti con eventuali problematiche. Sotto un profilo umano, è chiaro che da parte sua c'è una forte delusione. Il licenziamento è stato un fulmine a ciel sereno».

Padova, gli esiti dell'autopsia

Giada era viva quando è stata gettata dal ponte



▲ **La vittima**
Giada Zanola

Giada Zanola era ancora viva quando il suo ex compagno Andrea Favero l'ha gettata dal cavalcavia dell'autostrada A4, a Vigonza, in provincia di Padova. L'ipotesi è emersa dall'autopsia svolta dal professor Claudio Terranova, su richiesta del sostituto procuratore di Padova Giorgio Falcone. Dall'esame non sarebbero stati evidenziati segni di strangolamento, o ferite di arma da taglio sul corpo della donna. È comunque possibile che Favero l'abbia tramortita per riuscire a sollevarne il corpo oltre la righiera del manufatto, che in quel punto misura circa due metri. Quando la donna è poi caduta sull'asfalto, è stata travolta da un tir.

Ancora nessuna traccia dei tre giovani travolti dalla piena del fiume Natisone Trovata solo una borsa con il cellulare. Dal divieto di balneazione ignorato alla scarsa conoscenza del posto, una sequela di errori

L'abbraccio I tre giovani abbracciati nel tentativo di resistere alla furia delle acque poco prima di essere travolti dalla piena

La gita al fiume subito dopo l'esame una delle ragazze non sapeva nuotare

di **Luana De Francisco**

UDINE — Era una giornata di festa per tanti motivi: Patrizia Cormos, 20 anni, residente a Basaldella di Campoformido e iscritta al secondo anno dell'Accademia di Belle arti di Udine, aveva appena superato un test per l'accesso a un esame in programma a luglio, Bianca Doros, 23, era arrivata tre giorni prima dalla Romania per fare visita ai genitori che abitano nel capoluogo friulano, e Cristian, 25, il suo fidanzato, era rientrato dall'Austria, dove abita il fratello, per stare finalmente un po' con lei.

Tre storie unite a doppio filo dall'amicizia e dalle comuni origini romene, ma anche dallo stesso assurdo destino. Perché se è vero che il fiume che avevano scelto come cornice per una gita all'aria aperta nasconde le insidie tipiche che la natura riserva a chi la sfida, è altrettanto accertato che nel momento in cui avevano parcheggiato l'auto e cominciato la discesa verso il greto, attorno alle 13.20 di venerdì, a Orsaria di Premariacco, in provincia di Udine, splendeva il sole e sul ghiaione non c'era traccia d'acqua. Nessuna avvisaglia della piena che, nel giro di una manciata di minuti appena, travolgendoli, avrebbe trasformato l'allegria in terrore.

È stata una giornata di angosciosa attesa quella che ieri ha scandito l'attività dei soccorritori — una quarantina di vigili del fuoco, tra sommozzatori, soccorritori fluviali, dronisti, topografi e team speleo, oltre ai tanti volontari della Protezione civile e ai carabinieri della Compagnia di Cividale — ripresa all'alba e proseguita fino a tarda sera, passando al setaccio l'intero corso del Natisone dal cielo, con elicotteri e droni, dalla terra e, ovviamente, anche dall'acqua. Eppure nulla, fuorché la borsa con il telefonino di Patrizia, lo stesso con cui già verso le 13.30 avevano chiesto aiuto al 112, è stato finora restituito alle famiglie. Unite anche loro — genitori e fratelli, supportati da una psicologa nel campo base dove ieri si è recato anche l'assessore regionale alla Protezione civile, Riccardo Riccardi — in un abbraccio forse meno straziante di quello dei tre amici filmato da un passante, ma altrettanto colmo di tensione.

Sono stati proprio i video e le foto, con quell'allucinante diretta sui loro corpi che scompaiono alla vista trascinati dalla furia della corrente, a suggerire a più di qualcuno che almeno una delle due ragazze potesse non sapere neppure nuotare. Chi conosceva Patrizia ed è accorso ieri sul ponte Romano, da dove i pompieri, già alle 14, avevano invano calato le corde per il loro recupero, lo ha confermato al sindaco di Premariacco. «In effetti, lo si capisce dalle immagini», ammette, definendo la vicenda «incredibile da qualunque parte la si guardi. Quei ragazzi — dice — si sono trovati nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Senza neppure rendersi conto di quel che stava avvenendo attorno a loro». E cioè il repentino afflusso di acqua, ingrossata dalla forte pioggia caduta nelle ore precedenti, e capace di sommergere in pochissimo tempo il ghiaione su cui si trovavano, isolandoli su una sorta di isolotto, dal quale non hanno avuto la prontezza di scappare. «In una foto li si vede perplessi. Forse — continua il sindaco — non hanno guadato il corso d'acqua e raggiunto la sponda per non bagnarsi». A separarli, secondo l'autista dello scuolabus comunale che per primo ha lanciato l'allarme, erano appena due metri, con una profondità che li avrebbe coperti fino all'altezza del busto.

Questione di attimi. Oltre che di scarsa conoscenza del territorio, a dispetto dei cartelli che, specie d'estate, quando la spiaggetta si riempie di gente in costume da bagno, vietano la balneazione e segnalano il rischio annegamento. A sfidare la sorte, non appena avvistati i ragazzi, era stato un vigile del fuoco, ma senza fortuna. Troppo impetuoso il fiume, con quella sua natura torrentizia, che venerdì ne aveva visto la portata schizzare dai 4 metri cubi al secondo del mattino ai 250 del momento della disgrazia, e troppo rischioso, con le forre e gli anfratti che trattengono e inghiottono. La Procura di Udine ha aperto un fascicolo, per ora senza indagati né ipotesi di reato. Oggi, intanto, si ricomincerà a cercare.

I punti

I soccorsi
Il 31 maggio i vigili del fuoco avvistano i tre ragazzi nel fiume Natisone e lanciano loro una fune. Nessuno riesce ad aggrapparsi e vengono trascinati dalla piena

Il cellulare
Nella tarda mattina di ieri, un drone aggancia e localizza le celle del cellulare della 20enne dispersa, quello da cui era stato lanciato l'Sos



Ancora dispersi
In alto, Cristian Casian Molnar, 25 anni, residente in Romania. Qui sopra, Patrizia Cormos, 20 anni, studentessa dell'Accademia di belle arti di Udine. A sinistra, Bianca Doros, 23 anni, arrivata pochi giorni fa dalla Romania per fare visita ai genitori che vivono in Friuli Venezia Giulia

Il racconto

Palla in rete in un ciak La cultura pop scende in piazza a Roma con partite e film

Il Cinema America porta i match degli Europei nei parchi Tra Ranieri e Sorrentino

di **Lorenzo d'Albergo**

ROMA – Stringi i bulloni, stendi il telo, scalda il proiettore. Presto che è già tardi. E stavolta c'è pure l'Italia che chiama. Con la speranza che gli Azzurri regalino Notti magiche, come cantavano Edoardo Bennato e Gianna Nannini nel 1990. Quella era l'estate del Mondiale a casa nostra. Un film con Maradona protagonista, genio imbrigliabile solo dalla razionalissima diagonale tracciata dal tedesco-italiano Andreas Brehme con il rigore pigliatutto della finale. Si giocava all'Olimpico, con un intero stadio che fischiava l'inno dell'Argentina che aveva battuto in semifinale l'Italia di Roberto Baggio e Totò Schillaci. Il regista di quella pellicola sportiva – eccezionale – catturò gli insulti del Diez ai tifosi: «Hijos de puta». Immagini mitiche. Il calore della presa diretta, senza bisogno di copioni.

I ragazzi del Cinema America non erano ancora nati. Ma a Valerio Carocci, animatore classe '91 del mix di lotta e cultura che da dieci anni attrae a Roma premi Oscar e star hollywoodiane, è stato subito chiaro: sport e spettacolo sono fatti per stare insieme. E così quest'estate il Cinema in Piazza alternerà Italia-Albania all'incontro con Edward Norton, il match contro la Spagna alla chiacchierata con Paolo Sorrentino e la sfida alla Croazia al cast di Boris. Fino alla finale del 14 luglio. Perché il pallone, pur rotolando, è un centro attorno a cui gravitano emozioni esplosive: l'esultanza di un gol, le lacrime per la sconfitta.

Il calcio, con la sua dimensione cinematografica, è da sempre nelle corde dell'America. Nel 2014 i ragazzi di Trastevere sono partiti proiettando le partite della Roma per riavvicinare la Capitale al grande schermo. Erano gli esordi, gli anni dell'occupazione. Poi sono arrivate le arene, la sala Troisi, angolo di Scandinavia a due passi dalla confusione di Porta Portese, e gli Europei del 2016 e del 2020. Il cinema diventa maxi-schermo in un test ultrapop.

Un esame da ripetere quest'estate ai due poli della Capitale, al parco della Cervelletta e a Monte Ciocci. Non prima dell'appuntamento a Trastevere con Claudio Ranieri. L'allenatore testaccino, fresco di addio al calcio dopo la salvezza conquistata a Cagliari, questa sera sarà ospite della piazza San Cosimato cara all'America per presentare il documentario su Gigi Riva (*Nel nostro cielo un rombo di tuono*) con il regista Riccardo Milani.

Ecco, la storia di Ranieri si presterebbe senza troppi problemi di adattamento a un film, come già successo con Carlo Mazzone. Magari a una serie. "Er Fettina", figlio di un macellaio e di un rione ancora non gentrificato, trova la serie A con la sua Roma. Poi, lasciata Trigoria, scopre il calcio di B e di C1, fino alla folgorazione: si può insegnare calcio e farlo tanto bene da potersi fregiare del titolo di Campione con l'irripetibile Premier League del Leicester. Era la primavera del 2016 e mamma Renata esultava su queste pagine: «Mio figlio è il Re d'Inghilterra». Il finale? Un lunghissimo primo piano sul protagonista alla Wim Wenders per studiarne le espressioni e le emozioni mentre, ospite all'Olimpico per un Roma-Leicester di Conference League, incassa l'applauso di due popoli. Avversari in campo, uniti nel tributo al maestro.

Scena da film, da grande schermo senza neanche il bisogno di troppi effetti speciali. Perché, quando lo sport incontra il cinema, serve soprattutto una buona fotografia e la capacità di narrare. Il calcio davanti alla macchina da presa è la rovesciata di Pelè in *Fuga per la vittoria*. È il grigio soggiorno londinese che Colin Firth riempie della gioia color Arsenal in *Febbre a 90*. È, tornando a Roma, anche il Francesco Totti finale, solitario e incompreso in cui si è calato Pietro Castellitto. Nessuno – non il calciatore, figurarsi l'attore – poteva immaginare che da quella malinconia, prima reale e poi drammatizzata per la tv, sarebbe diventata uno degli inneschi della separazione più fragorosa della Capitale.

Siamo di nuovo a Roma, nella città che respira, mangia, guarda e ascolta calcio 24 ore al giorno. E che, a campionato finito, ha un'occasione per tifare ancora. Sempre più forte se la Nazionale di Luciano Spalletti (proprio lui, il supernemico cinematografico di Totti-Castellitto) andrà avanti in questo Europeo. A quel punto, chissà, potrebbero non bastare più i due schermi del Cinema America. In attesa del verdetto del campo, avanti con la «bizona» di Lino Banfi, il mitico Oronzo Canà de *L'allenatore del pallone*. Perché il calcio al cinema fa anche ridere.

I punti
I megaschermi



▲ **Il mister** Claudio Ranieri

La Nazionale

Le prime tre partite dell'Italia agli Europei (e la finale del 14 luglio) attese sugli schermi del parco della Cervelletta e di Monte Ciocci. Oggi a Trastevere c'è Claudio Ranieri.

I film e gli ospiti

Per il decennale in programma 85 proiezioni tra esclusive e retrospettive. Tra gli ospiti più attesi c'è Edward Norton.



▲ **L'esultanza** Tifosi a piazza San Cosimato durante una partita dell'Italia

Blitz contro microfoni, cavi elettrici e manto erboso

Una volpe manda in tilt la sicurezza dell'Olimpico

di **Marco Juric**

ROMA – Una volpe si aggira sugli spalti dell'Olimpico. Scava buche nel prato, trancia cavi, ruba gli spugnotti dei microfoni quasi volesse fare un dispetto ai vigilantes dello stadio. È lei, in carne, ossa e coda vaporosa, la nuova padrona dell'impianto al centro del Foro Italico. Da mesi sta facendo ammattire custodi e giardinieri dell'impianto. Imprendibile e furtiva, l'animale da settimane ha trasformato l'Olimpico nel suo parco divertimenti. Fino ad oggi nessuno è riuscito a vederla, tantomeno a catturarla. Ma i danni, quelli sì, sono ben visibili per chi lavora tutti i giorni nello stadio dei Giochi del 1960.

Il mistero inizia un paio di mesi fa attraverso il racconto di alcuni tecnici televisivi: «Sono spariti i gatti, sapete che fine hanno fatto?». La domanda non ha risposta. Un furto piuttosto strano, visto che i «gatti» non sono altro che le coperture a forma di pelliccia dei microfoni a bordo campo utili ad attutire il vento. Valore? 5 euro su Amazon. Siamo ad aprile e il fatto passa sottotraccia, senza che si cerchi il responsabile. Arriviamo a maggio e durante un sopralluogo spunta il secondo danno. Alcuni cavi della fibra televisiva vengono trovati tranciati. O meglio, rosicchiati. Con gusto. La voce si sparge anche tra i giardinieri, che lamentano da un po' di tempo danni al terreno di gioco. Piccole buche e zone del campo senza erba.

Ok, abbiamo un problema. Perché la derattizzazione viene fatta costantemente, non sono stati i topi. E poi i cinghiali, che per anni hanno imperversato lungo il perimetro dello stadio, sono scomparsi da tutta Roma Nord.

Quindi chi è stato? Via alla caccia al responsabile. La vigilanza setaccia i video di sorveglianza. E nelle immagini buie di uno Stadio Olimpico notturno e dormiente, compare lei. La volpe. Che si aggira tranquilla e beata lungo pista di atletica. Corre, si ferma. Annusa, gioca e se ne va. La zona di caccia è la Curva Sud, lato Tribuna Monte Mario. Non certo un caso vista la vicinanza con la collina e il bosco. È da lì che la volpe scende di notte e si intrufola per fare shopping per la sua tana. La settimana prossima iniziano gli Europei di Atletica, che potrebbero disturbare la volpe. La nuova padrona dell'Olimpico visto che nessuno è ancora riuscito ad acciuffarla.





▲ **L'animale ripreso dalle telecamere**
Nel cerchio rosso la volpe inquadrata all'interno dell'impianto di Sport e Salute. A destra la bestiola ripresa da un tifoso all'esterno dello stadio

GENERAZIONE FUTURO. PIÙ INCLUSIONE, PIÙ EUROPA







la Repubblica


FOTO/LEONE

La scheda

Gli sposi eredi di dinasty miliardarie

La crociera esclusiva
Dopo Palermo, Civitavecchia e Portofino, la festa di matrimonio tra i rampolli di due facoltose famiglie indiane fa tappa a Cannes

Il papà dello sposo
Mukesh Ambani, magnate petrolchimico, è al nono posto tra i più ricchi del mondo con un patrimonio di 116 miliardi di dollari

Il record della prima festa
La prima festa a Jamnagar, a marzo (con concerto di Rihanna): è costata 120 milioni di dollari


Tappa in Liguria
Sopra, Radhika Merchant e Anant Ambani, i due sposi. A sinistra, i carabinieri sgomberano la piazzetta di Portofino per permettere lo sbarco degli ospiti della coppia

La festa

"Chiuso per matrimonio" Portofino stile luna park per i due rampolli indiani

dal nostro inviato
Alberto Puppo

PORTOFINO – L'operazione scatta alle cinque in punto. I primi nel mirino sono i fotografi appostati davanti alla *Stella del mare*, lo yacht che ospita Andrea Bocelli, vedette indiscussa della serata. I modi sono garbati, il tono risoluto, il look da film d'azione. Giacca e pantaloni neri, auricolare e microfono. Spiegano che deve partire la *bonifica.* Significa che bisogna sloggiare. A Portofino, entro pochi minuti, non deve esserci più nessuno. A parte gli 800 invitati alla festa, e lo staff, appena più esiguo: 600 persone.

Di eventi, e di personaggi, da queste parti, ne hanno visti parecchi. Da Churchill a Onassis, da Magic Johnson alla Duchessa di Westminster, madrina di battesimo del Principe William, che a Portofino si è pure stabilita e ora produce ottimo vino. Ma la cessione di sovranità a un privato è un inedito. E accade quando il matrimonio tra due rampolli delle più facoltose famiglie indiane si trasforma in un happening senza fine, che non vuole farsi mancare la tappa più ambita.

Alle cinque di ieri pomeriggio il borgo sgomberato per gli ospiti vip dell'evento

Per le nozze, in realtà, bisognerà attendere ancora un mesetto. Il 12 luglio, a Londra, arriverà finalmente il sì tra Anant Ambani e Radhikha Merchant. Mica due sposi qualsiasi: Mukesh Ambani, il papà di lui, è un magnate del petrolchimico, ora impegnato anche in compagnie telefoniche. È l'uomo più ricco dell'India, con un patrimonio stimato da Forbes intorno ai 113 miliardi di dollari. Che gli consente di essere anche stabilmente nella top ten mondiale. Anche Radhikha non se la passa male: Merchant senior, che di nome fa Viren, guida il maggiore colosso farmaceutico indiano.

E allora perché non concedersi qualche lusso per il giorno più importante? In fondo erano bastati 8 milioni di euro per ingaggiare Rihanna per il primo festeggiamento ufficiale a Jamnagar, a marzo. Non per tutti, s'intende, ma per un selezionatissimo pubblico di multimilionari. Certo, con una star del genere anche il contorno era stato all'altezza. I costi, alla fine, avevano raggiunto i 120 milioni. Ma non era che il primo round: il timone aveva virato verso l'Italia. Crociera esclusiva: si affitta la lussuosissima *Celebrity Ascent*. E poi via, da Palermo a Portofino, passando per Civitavecchia e tappa a Cannes, dove si ingaggia Kate Perry.

Ieri l'approdo in Liguria, in un borgo trasformato in un gigantesco luna park. Bonificato sicuramente da presenze non all'altezza, meno dal kitsch. E così, mentre sul porticciolo sciamavano le ultime comitive di crocieristi delle navi Msc, ordinatamente allineate dietro ai numerini delle guide, Portofino completava la sua metamorfosi. In un profluvio di basilico e pomodorini. Ovunque: decorazioni elevate a simbolo dell'*Italian food.* Che si contamina però con il chiosco dei *cheese toast*, i *marshmallows*, addirittura la *hot chocolate.* E, per chi vuole divertirsi quale passatempo migliore della pesca delle paperette, come nei migliori giostre. Anche i locali storici cambiano pelle: divise d'occasione, piccoli assaggi, diverse concessioni alla cucina indiana. Per i clienti tradizionali: ripassare domani.

Lo sbarco da una maxi nave da crociera in rada e l'esibizione di Bocelli

Non però da *Puny*, il ristorante preferito (tra gli altri) da Silvio Berlusconi. Andrea Miroli, erede del fondatore, guida la fronda: «Questo è un progetto sbagliato e partito male. Come puoi venire da me e offrirmi diecimila euro, con due mesi di anticipo, per affittare il mio locale? È una questione di modi, ma anche di etica. Portofino ha equilibri delicati. E io preferisco, anche stasera, ospitare i miei soliti clienti». Che però avranno la vista mare solo parziale. Davanti a Puny hanno piazzato il grande gazebo nero che ospita i fonici del concerto. Chissà se per caso.

Quando in piazzetta sbuca Steven Spielberg e la bonifica non fa più prigionieri, al varco d'accesso, ormai interdetto, il sindaco, Matteo Viacava, affronta gli insoddisfatti. «Senza pass non si entra, non se ne parla neppure. Ci hanno elevato il coefficiente di rischio. Sono arrivate le unità cinofile e i sommozzatori hanno controllato la rada. E basta parlare di paese sotto sequestro. Questa è una grande occasione di promozione internazionale».

Gli ottocenti invitati scendono dai tender. Tra loro imprenditori, star del cinema, musicisti e campioni di cricket. Il luna park è pronto. Le ultime, decine, di bottiglie di Campari e Aperol vengono sistemate nello stand realizzato proprio sotto alla targa che ricorda il soggiorno nel golfo di Guy de Maupassant. Per il suo *Bel ami*, un tavolo riservato in piazzetta, stasera, sarebbe stato un sogno.

La foto del 1947

Intellettuali ai tavoli
Elide Micheli (1), detta Vittorina, e lo scrittore Giuseppe Raimondi (2), suo marito; il poeta e critico Alessandro Parronchi (3) e il marchese Rafael Lasso de la Vega (4); i poeti Mario Luzi (5) ed Eugenio Montale (6); lo scrittore Giacomo Natta (7), il pittore Ugo Capocchini e (8) e Leonetto Leoni (9)





Lo scrittore
Elio Vittorini (al centro tra due amici al Giubbe rosse) nel 1931 pubblicò per i tipi di Solaria il suo primo libro, "Piccola borghesia"

LA STORIA

Caffè, romanzi e baruffe al bar dei poeti di Firenze Riaprono le Giubbe Rosse

di **Barbara Gabbrielli** *e* **Valentina Tisi**

FIRENZE — Tra una vineria e un'osteria il cui nome — "La Bistecca" — dice tutto sulla deriva turistica del centro storico di Firenze, il bandone delle Giubbe Rosse, in questi giorni alzato di poche decine di centimetri, lascia intuire solo alcuni dettagli. Bastano, però, a risvegliare ricordi e atmosfere d'altri tempi, di una città che non c'è più. Il solido bancone, la boiserie alle pareti, il pavimento a intarsi. Per vedere il resto del celebre caffè letterario fiorentino di piazza della Repubblica si dovrà pazientare ancora un po'. La tanto attesa riapertura è fissata per metà mese e restituirà alla città, dopo cinque anni, un luogo simbolo della cultura italiana del Novecento, quartier generale di intellettuali e artisti, che hanno attraversato la storia e i movimenti, fondando riviste, accendendosi in animate discussioni e guardando sfilare tra i tavolini eleganti camerieri in livrea fiammante.

«Andiamo da quelli delle giubbe rosse» dicevano i fiorentini che trovavano difficile pronunciare Reinighaus, il nome dei due fratelli tedeschi, fabbricanti di birra, che compariva sulla bellissima insegna di legno massiccio, sormontata da un angelo, a incorniciava le due vetrate d'ingresso.

Il locale era stato inaugurato nel 1897 ed era subito diventato meta della comunità tedesca di Firenze. La piazza, all'epoca intitolata a Vittorio Emanuele II, era il simbolo della nuova Firenze, seconda capitale del Regno d'Italia, che si era rifatta il trucco demolendo l'antico ghetto ebraico a favore di una piazza ampia e circondata da palazzi signorili. In quel salotto buono, nei primi anni del Novecento, i caffè divennero importanti laboratori di cultura. E le salette delle Giubbe Rosse, sempre ben fornite di quotidiani e di riviste internazionali, furono sicuramente le più importanti. Qui iniziarono a darsi appuntamento le avanguardie, il gruppo di "Lacerba" e "La Voce" di Giuseppe Prezzolini. Sempre qui arrivò, in tempo reale, la potenza incendiaria del "Manifesto" di Marinetti, che un entusiasta Giovanni Papini portò ad Ardengo Soffici. Ma sugli accoglienti divani della saletta interna, c'era sempre Aldo Palazzeschi, taciturno e sorridente. Storico lo scontro tra Soffici e il pittore Umberto Boccioni, venuto da Milano per reagire a una recensione negativa del primo: volarono tavolini e schiaffi ma, alla fine il gruppo fiorentino aderì al Futurismo.

Una data centrale per le Giubbe Rosse è il 1926. In quell'anno, tre giovani studenti (Alberto Carocci, Giansiro Ferrata e Leo Ferrero) dettero il via all'esperienza di "Solaria", rivista di respiro europeo, che ebbe un ruolo decisivo tra le due guerre. Memorabili furono gli anni che precedettero la Seconda guerra mondiale, quando qui si potevano incontrare Vasco Pratolini, Mario Luzi, Elio Vittorini, Alessandro Bonsanti, Umberto Saba, Ottone Rosai, Eugenio Montale. Il clima però stava cambiando, iniziarono i primi arresti e le Giubbe Rosse vennero chiuse. Il caffè, quartier generale delle truppe americane, riaprì nel 1947. Sulla piazza, diventata "della Repubblica", ricomparvero i tavolini e una nuova ondata di artisti e intellettuali, tra questi Dylan Thomas ed Ezra Puond.

Seguirono anni di lenta ma inarrestabile decadenza. Nel 1991 il caffè passò sotto una nuova gestione che si impegnò a riportare cultura e vitalità nelle salette, anche attraverso collaborazioni importanti come quelle con Tommaso Paloscia, Cosimo Ceccuti e Il Gruppo di Quinto Alto con il suo coordinatore Vittorio Biagini.

La storia recente si interrompe cinque anni fa con un fallimento, tre aste andate a vuoto e il passaggio al gruppo Scudieri, nella cui compagine societaria compare anche il magnate kazako Igor Bidilo, coinvolto in un'inchiesta per autoriciclaggio. Un nuovo capitolo ora è tutto da scrivere. Il locale, dopo gli interventi di restauro svolti sotto l'occhio attento della Soprintendenza, tornerà a mostrarsi nel suo antico splendore, con il suo patrimonio di cimeli, fotografie d'epoca, stampe e dipinti. Gli affreschi sono stati restaurati e gli arredi fissi mantenuti. «Si tratta di un immobile vincolato che ha una storia significativa – spiega la soprintendente Antonella Ranaldi – quindi era importante che questa memoria venisse conservata e che quello spirito rimanesse».

Piazza della Repubblica



La saletta
Una delle sale del locale, con statue e cimeli, prima che chiudesse. In alto, l'entrata come appare oggi



I libri
"Giubbe Rosse" di Alberto Viviani edito a Firenze da Barbera nel 1933. Dietro testi sul Futurismo in una libreria antiquaria fiorentina

La famiglia annuncia con dolore la scomparsa di

Chiara Caioli Herlitzka

I funerali avranno luogo lunedì 3 giugno alle ore 12 nella parrocchia di San Saturnino.

Roma, 2 giugno 2024

I figli Giovanna e Pietro Bertelli, con Maria Ciuffreda, la nipote Elena Bertelli, Carlo Bertelli ricordano

Ilaria Toesca

a 10 anni dalla scomparsa

Roma-Milano, 2 giugno 2024

Giochi

Superenalotto concorso n. 87 del 1-6-2024

Combinazione vincente

4 13 47 75 80 82

Numero Jolly 83 **Superstar** 22

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 10 vincitori con punti 5	19.627,34 €
Ai 578 vincitori con punti 4	409,67 €
Ai 22.797 vincitori con punti 3	28,01 €
Ai 353.663 vincitori con punti 2	5,28 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 2 vincitori con punti 4	40.967,00 €
Ai 140 vincitori con punti 3	2.801,00 €
Ai 2.264 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 15.705 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 34.175 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6:
€ 30.400.000,00

Lotto Combinazione vincente

Bari	55	60	74	83	15
Cagliari	49	8	82	79	84
Firenze	10	52	67	34	43
Genova	76	78	57	54	80
Milano	8	1	12	21	39
Napoli	83	21	87	54	11
Palermo	24	61	75	21	9
Roma	18	69	30	68	31
Torino	71	11	57	15	32
Venezia	3	20	7	81	19
Nazionale	23	88	33	51	76

10eLotto Combinazione vincente

1	3	8	10	11
18	20	21	24	49
52	55	60	61	69
71	74	76	78	83

Numero oro: 55 Doppio oro: 55, 60

GB FESTIVAL

MILANO

3 – 5 GIUGNO

2024

IL FESTIVAL

La grande impresa della sostenibilità

Tre giorni dedicati alla transizione ecologica per capire qual è lo stato del Pianeta e le azioni per salvarlo

di **Luca Fraioli**

Tre giornate per celebrare l'impresa della sostenibilità: da lunedì a mercoledì Green&Blue, il content hub del gruppo Gedi dedicato ai temi dell'ambiente e dell'innovazione, porta a Milano storie di aziende, amministrazioni locali, scienziati per i quali la riduzione delle emissioni e l'uso di energia pulita sono già il presente, anzi una carta vincente per competere nel futuro. Decine di incontri che si terranno agli Ibm Studios di Milano per verificare come la transizione ecologica sia ormai nelle agende di tutte le imprese, piccole e grandi, sia per motivi etici che per ragioni di mercato.Fondamentale il ruolo dei cittadini, con le loro buone pratiche quotidiane, quello dei governi con nuove norme green e i finanziamenti per attuarle, ma senza cambiare il modo di produrre beni e servizi l'economia non può diventare più sostenibile. Una trasformazione che va accelerata, ma che come dimostreranno le giornate milanesi di Green&Blue, è già in atto.

Il primo focus, lunedì, sarà però dedicato alle città, straordinari laboratori in cui sperimentare le nuove soluzioni: dalla mobilità green, alla raccolta dei rifiuti, alle misure di adattamento contro l'innalzamento delle temperature. Progetti che vedono coinvolti, oltre alle aziende, università, enti di ricerca e amministratori locali. Ed ecco allora che sul palco degli Ibm Studios (oltre ad assessori all'Ambiente e alla Mobilità) si alterneranno i sindaci di Bologna, Lecce, Olbia, Legnano, Arezzo, Viterbo, per raccontare le loro esperienze, all'interno del Green City Network promosso dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile guidata da Edo Ronchi. Il punto di partenza della discussione saranno i dati sullo «stato della transizione ecologica delle città» elaborati dal Censis: un modo per capire anche com'è cambiata la situazione rispetto a due anni fa, quando fu redatta la prima edizione del rapporto. A seguire, il capitolo mobilità sostenibile, dove si discuterà, con le aziende leader del settore, di auto elettriche ma non solo. L'organizzazione europea Transport & Environment presenterà infatti il suo ultimo rapporto.

Sarà invece l'energia il tema centrale della seconda giornata, quella di martedì, con una sessione aperta dalla saggista Gaia Vince, che dopo il best seller "Il secolo nomade", sta per pubblicare un nuovo libro dedicato proprio a combustibili fossili, fonti rinnovabili, nucleare. Sul futuro energetico del nostro Paese si confronteranno alcuni dei maggiori player nazionali, da Enel, a Edison, passando per Snam.

Tra le "nuove professioni" green, fondamentale in questa fase per le aziende sta diventando il sustainability manager, il manager della sostenibilità: ora in Italia esiste anche un loro network, Sustainability Makers, che porterà sul palco alcuni professionisti perché raccontino il loro lavoro per rendere più sostenibili le rispettive imprese di appartenenza. Al termine, appuntamento con Oscar Farinetti, fondatore di Eataly, che forte della sue esperienza spiegherà come il rispetto per la biodiversità e per il territorio, siano un "dovere" ma anche qualcosa di "bello" (From duty to beauty, il titolo del suo intervento), una risorsa da preservare pur capitalizzandola.

Il festival chiuderà lunedì 5 giugno con l'economia circolare e le sfide che vanno affrontate per renderla una realtà anche in Italia. Un Paese che è in ritardo rispetto agli obiettivi europei, fissati per il 2030 e 2035, sul riciclaggio dei rifiuti e sul loro corretto smaltimento, come si evince dal rapporto Green Book 2024 realizzato e presentato dalla Fondazione Uilitatis e da Utilitalia, la federazione di chi gestisce i rifiuti urbani. Recuperare correttamente gli scarti e trasformarli in materie prime-seconde è un passo imprescindibile per una economia davvero circolare. Soprattutto in alcuni ambiti, come quello della transizione digitale, che richiederanno grandi disponibilità di materiali di cui l'Europa e l'Italia non dispongo in natura, ma che potrebbero essere recuperati dai rifiuti elettronici.

Si confronteranno su come stanno mettendo in pratica la circolarità all'interno dei loto cicli produttivi grandi brand italiani e internazionali (McDonald's, L'Oréal, Gruppo Cap, Caffè Borbone), mentre sulle sfide legate a raccolta differenziata e al recupero dei rifiuti farà il punto il Consorzio nazionale per la raccolta, il riciclaggio e il recupero degli imballaggi in plastica (Corepla).Oltre ai big, ci sarà molto spazio per le start up, grazie a un accordo con il PoliHub del Politecnico di Milano, che ha selezionato per Green&Blu i migliori esempi di giovani imprese italiane che propongono soluzioni innovative alla crisi climatica.

I numeri

84
Ospiti
Saranno 84 fra scienziati, artisti, attivisti, capi di azienda a confrontarsi durante i giorni del Festival

3
Le giornate
Tre giorni, dal 3 al 5 giugno, dalle 9,30 alle 19 dedicati agli incontri, le interviste, gli spettacoli. Con un anticipo questa sera con la proiezione di "Food for profit"

19
I temi
Le tematiche trattate spaziano dalle città green all'economia circolare, dai giovani e l'attivismo al futuro dell'energia

I luoghi
Il Festival si svolgerà agli IBM Studios Milano, alla BAM, Biblioteca degli Alberi Milano e alla Fondazione Riccardo Catella

10 appuntamenti da non perdere
Scienziati, attivisti, artisti sul palco

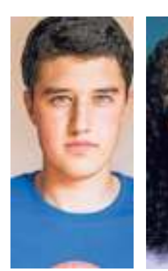

▲ **Stefano Mancuso**

Il botanico, direttore del Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale, sarà sul palco degli IBM Studios Milano in chiusura della prima sessione dei lavori, il 3 giugno alle 12,30, dedicata alla "Conferenza nazionale delle Gren City. Verso le città nature-positive". Il professor Mancuso parlerà dell'importanza degli alberi e delle piante nella lotta al riscaldamento globale


▲ **Carlo Buontempo**

Lo scienziato del clima, direttore del Servizio cambiamenti climatici del programma europeo Copernicus sarà agli IBM Studios il 3 giugno alle 14,30 per un incontro dal titolo "Come sta il Pianeta". Il climatologo racconterà, forte dei dati raccolti da Copernicus, qual è lo stato della Terra fra stagioni sempre più calde e inondazioni devastanti

La sera del 3 giugno, alle 18, sarà il momento degli attivisti su tema "I giovani e l'Europa" saliranno sul palco Marianne Mirage, cantautrice attenta all'ambiente, l'attivista climatico e autore Giorgio Brizio e Lotta, attivista per il clima che utilizza la musica come strumento per diffondere l'urgenza di interventi sul climate change



▲ **Giorgio Brizio, Marianne Mirage e Lotta**

Oscar Farinetti sarà sul palco degli IBM Studios Milano il 4 giugno alle 12,45. Il fondatore di Eataly racconterà la sua esperienza a partire dal titolo "From Duty to Beauty", che è anche lo slogan del suo Green Pea, ovvero, come ha detto lo stesso imprenditore in un recente intervento «trasformare il senso del dovere verso la natura che ci ospita in... bellezza»


▲ **Oscar Farinetti**



La proiezione questa sera a Milano

"Food for profit" il film che fa paura alla lobby della carne



▲ **Segregati** Gli allevamenti intensivi al centro del doc di Giulia Innocenzi

di **Giacomo Talignani**

L'appuntamento con il documentario *Food for profit* è per questa sera alle 21 alla Biblioteca degli alberi Milano. Ci sarà un talk con la regista Giulia Innocenzi che dialogherà con Kelly Russell Catella, direttore generale della Fondazione Riccardo Catella, Riccardo Luna, direttore di Green&Blue e Barbara Nappini, presidente di Slow Food Italia, poi la visione gratuita del film. «Sono contenta di portarlo a Milano, sta andando benissimo. Dal 7 cominceranno le proiezioni in Spagna, anche all'estero c'è entusiasmo per questo film particolare che nessuno voleva ma che ha ottenuto risultati importanti», dice Innocenzi.

La regista torna sulle difficoltà incontrate nell'affrontare un tema, quello legato all'industria della carne, tra lobby e potere politico, in un contesto in cui si muove «un'industria molto potente, con forti connessioni sia a livello politico che mediatico. La carne è vista come tradizione, un totem intoccabile della nostra cultura. Quando dici alle persone che gran parte della carne viene dagli allevamenti intensivi, una realtà terribile, si sentono toccate nell'intimità. Non è semplice».

Si può dunque immaginare una realtà diversa? «Dal punto di vista dei consumi, no. Gli allevamenti intensivi rispondono alla richiesta di mercato. Finché la domanda ha questi volumi, restano l'unica soluzione».

Forse il voto europeo alle porte potrebbe dare risposte, per i prossimi cinque anni, alle esigenze di cambiamento. «Forse. Alcuni eurodeputati mostrati nel film – spiega Innocenzi – non saranno ricandidati anche per lo shock dell'opinione pubblica nel vedere il loro lavoro. I numeri ci dicono che i partiti di destra, che più tutelano gli allevamenti intensivi, potrebbero avere la meglio: per gli animali non si mette bene. Ma ci sono segnali positivi: ad esempio le campagne delle associazioni per i diritti degli animali per stoppare i sussidi pubblici agli allevamenti intensivi, campagne che i partiti possono sposare ed essere sostenute con il voto dai cittadini». In ballo, alle urne, c'è soprattutto «lo sviluppo della Pac, la Politica Agricola Comune, rispetto alla quale i politici decideranno se destinare ancora miliardi di soldi pubblici agli allevamenti intensivi. La nostra speranza è fermare quei sussidi». Secondo la regista, ognuno può fare qualcosa: «In Europa stiamo diffondendo il film affinché tutti lo vedano, in modo da incidere sulle politiche agricole dell'Ue, ma lo portiamo anche nel mondo, dall'Australia a Taiwan, per sfatare il mito che il cibo europeo è di eccellenza: ciò che viene dagli allevamenti intensivi non può essere eccellente. Poi ci sono i cittadini: ognuno può scegliere il proprio percorso, oggi ci sono ottimi sostituti alla carne. L'invito, per cambiare le cose e diminuire i consumi di carne, è provarci».



▲ **Gaia Vince**

Scrittrice, divulgatrice scientifica, vincitrice di numerosi premi fra cui, prima donna, il prestigioso Royal Society Prizes for Science Books, Gaia Vince sarà sul palco del Green&Blue Festival di Milano il 4 giugno alle 14,30 con un intervento su "Il secolo nomade" che è anche il titolo del suo ultimo libro edito in Italia da Bollati Boringhieri



▲ **Gabriella Greison**

"La fisica con la chitarra", Gabriella Greison, porterà la sua performance agli IBM Studios Milano il 4 giugno alle 18 dove si esibirà, con il chitarrista Michele Cusato nel suo spettacolo "La fisica dei cambiamenti climatici". Greison, fisica nucleare e divulgatrice, ha scelto la via della performance artistica per raccontare la necessità di aiutare il Pianeta

Magda Pozzo chief commercial officer dell'Udinese calcio interverrà al festival di Green & Blue il 4 giugno nel pomeriggio nella sezione Energia per illustrare il progetto messo in campo dal club: lo stadio dell'Udinese diventerà una comunità energetica grazie a un sistema di pannelli solari che saranno forniti da Blue Energy



▲ **Magda Pozzo**

"Dieci cose (più una) da spiegare ai negazionisti della porta accanto" sarà in scena agli IBM Studios Milano il 5 giugno alle 18. A portarlo in scena la climatologa Elisa Palazzi ed il divulgatore scientifico Federico Taddia accompagnati dalle contaminazioni musicali di Gea. Un "ripassone" (quasi impossibile) per spiegare il clima che sta cambiando



▲ **Elisa Palazzi e Federico Taddia**



▲ **Enrico Giovannini**

"Fare impresa e sostenibilità" è il titolo del think tank moderato da Enrico Giovannini e che si terrà (con partecipazione ad inviti) agli IBM Studios il 5 giugno dalle 10 alle 12. L'economista, ex ministro dei governi Letta e Draghi e portavoce dell'Asvis l'Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile affronta un tema cruciale per il futuro della transizione ecologica



▲ **Paolo Iabichino**

Paolo Iabichino moderera un think tank (con partecipazione ad inviti) agli IBM Studios Milano su "La comunicazione della Sostenibilità". L'obiettivo è confrontarsi sui modelli e le metriche di maggior efficacia per le aziende nel comunicare azioni, investimenti e progettualità per la sostenibilità

2 giugno
Il programma

Il Green&Blue Festival 2024 si aprirà questa sera con la proiezione, gratuita e senza bisogno di prenotazione, del documentario "Food for profit" previsto alle 21,30 alla Biblioteca degli alberi Milano. La proiezione sarà preceduta, alle 21, da un incontro al quale partecipano la giornalista Giulia Innocenzi, regista di "Food for Profit", Kelly Russell Catella, direttore generale della Fondazione Riccardo Catella, Riccardo Luna direttore di Green&Blue e Barbara Nappini, presidente di Slow Food Italia



Inquadrando il QRCode ci si collega ad una pagina web dove si trovano tutte le informazioni sul Festival di Green&Blue

Economia

CONTI PUBBLICI

Il governo non fa sconti ai Comuni ecco la mappa di cinque anni di tagli

Documento del Mef mette nero su bianco la spending review prevista dal decreto Duecento milioni all'anno, più colpito chi ha più fondi Pnrr

di **Giuseppe Colombo** *e* **Corrado Zunino**

ROMA — A Zanica, in provincia di Bergamo, il sindaco uscente Luigi Alberto Locatelli sfiderà il candidato della Lista civica Sergio Amadei. L'8 e 9 giugno a scegliere chi dovrà amministrare il piccolo Comune saranno in ottomila, ma un risultato è già scritto: il prossimo primo cittadino dovrà rinunciare a 112 mila euro, da qui al 2028.

La metà dell'importo sarà prelevata dalla spesa corrente e questo è un gran problema per l'asilo nido che si sta costruendo con i soldi del Pnrr: le risorse per la manutenzione delle aule saranno assai meno del previsto. Ma le forbici del governo non fanno sconti. Sono pronte a tagliare dappertutto, soprattutto nei piccoli centri. A Zanica come in altri 6.837 Comuni (quasi il 90% del totale), oltre che in 78 province e 13 Città metropolitane. Al Sud più che al Nord.



▲ **Il ministro**
Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia. Ha firmato la spending review con Piantedosi

Ecco la mappa dei tagli che impongono agli enti locali cinque anni di sacrifici, trasversali a tutti i colori politici, anche a quelli dei partiti di centrodestra. In un documento che *Repubblica* ha potuto consultare sono dettagliati gli importi che il ministero dell'Economia inizierà ad esigere una volta esaurita la tornata elettorale. In valori assoluti, il conto maggiore lo pagherà Roma: 16,2 milioni all'anno. Il sindaco Roberto Gualtieri dovrà fare a meno di 10,4 milioni in spesa corrente, mentre ai progetti alimentati dal Piano nazionale di ripresa e resilienza verranno a mancare circa 5,7 milioni.

Così c'è scritto nel decreto interministeriale Mef-Interno che individua i due bacini da dove prelevare i 200 milioni all'anno chiesti ai Comuni. Il 50% della spending è calcolato «in proporzione ai contributi assegnati a ciascun ente a valere sulle risorse Pnrr»: paga di più chi ha ricevuto più fondi Pnrr. Per ora il provvedimento è stato congelato: in 3.716 Comuni si vota anche per il rinnovo degli organi locali, oltre che per scegliere i rappresentanti da mandare in Europa. Meglio, quindi, posticipare l'entrata in vigore. Ma il "principio Pnrr", quello no, non è stato messo in stand-by. Ieri il titolare del Tesoro Giancarlo Giorgetti è tornato a difendere lo schema messo a punto insieme al collega dell'Interno Matteo Piantedosi: «Sto cercando di ridurre le tasse riducendo le spese di ministeri, Regioni e anche dei Comuni, partendo da quelli che negli anni scorsi hanno ricevuto regali con il Pnrr da parte dello Stato». Il Pd non ci sta. Contesta la linea dell'esecutivo. «Dietro questi tagli – ribatte il deputato dem Marco Simiani - c'è, Comune per Comune, l'arroganza e l'incompetenza di una destra che, nonostante gli annunci, alla prova dei fatti, penalizza direttamente i cittadini e le imprese: le amministrazioni locali saranno costrette a tagliare la manutenzione degli immobili pubblici, i servizi alla collettività, i sussidi alle famiglie, la scuola, i trasporti e, soprattutto, i servizi socio-assistenziali».

Una scelta che peserà per 10,3 milioni all'anno su Milano, mentre il prelievo per Genova e Bologna sarà rispettivamente pari a 4,8 e 4,4 milioni. Sopra quota tre milioni c'è Firenze (3,8 milioni), mentre Bari, Venezia e Padova subiranno un taglio superiore ai due milioni. Se le grandi città soffrono, i piccoli Comuni, in proporzione, subiscono un danno maggiore perché la spesa corrente è tendenzialmente bassa e quindi il peso delle risorse Pnrr è maggiore sulla tara finale. Lo scopriranno presto anche i sindaci del Sud, per la stessa ragione. Tutti i primi cittadini, anche quelli "amici" del governo. Cagliari, Ascoli Piceno, Novara sono solamente alcuni dei Comuni amministrati dai partiti della maggioranza che risentiranno di più della spending review. Le forbici sono pronte. Il conto pure.

I tagli ai comuni

Spending review 2024-2028

1,25 MILIARDI IN TOTALE

Comuni — Province — Città metropolitane (Spesa corrente + Pnrr)

Platea

6.838 COMUNI

78 PROVINCE

13 CITTÀ METROPOLITANE

Contributo annuale

dati in milioni di euro

Città	Contributo
MILANO	10,3
GENOVA	4,8
FIRENZE	3,8
ROMA	16,2
CAGLIARI	1,2
BERGAMO	1
VENEZIA	2,3
PADOVA	2,1
BOLOGNA	4,4
TARANTO	1,8
BARI	2,5

La polemica

Conte contro gli industriali "Capitalismo infetto" Marcegaglia: "Serve rispetto"

dal nostro inviato

RAPALLO — «Capitalismo infetto». Sono bastate due parole di troppo del leader dei 5 Stelle, Giuseppe Conte, per mandare in fibrillazione la platea del convegno nazionale dei Giovani Industriali. «Serve rispetto», è la replica immediata della past president di Confindustria e numero uno B7, Emma Marcegaglia.

Due parole pronunciate dall'ex premier parlando dell'inchiesta di Genova e dei rapporti tra gli imprenditori e la politica. «Non sono per le gogne - dice l'ex premier - il problema è che quello è un sistema marcio, non si può governare così il Paese». Conte parla di «capitalismo infetto» e del fatto che «non ci si possono assegnare concessioni in riunioni sugli yacht a discapito degli altri imprenditori onesti. Mi aspetto che ci sia un sussulto di responsabilità rispetto ad un modo di fare impresa basato sulle relazioni personali con i politici di turno».

La prima a reagire, salendo sul palco subito dopo, è Marcegaglia: «Sentire un leader politico che parla di capitalismo infetto a me, perdonate il termine, fa girar le balle. Siamo gente seria, serve rispetto». Conte, impegnato in un tour elettorale in Sicilia, cerca di chiarire la sua posizione. Non basta. Il neo presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, dice che «non mi piace sentire chi qui fa di tutta l'erba un fascio, capisco la campagna elettorale, ma noi siamo imprenditori rappresentiamo il Paese, siamo quelli che fanno il Pil del Paese». E il presidente dei Giovani, Riccardo Di Stefano, rincara la dose: «Capitalismo infetto lo vada a dire a qualcun altro, non qui, non a noi. Anzi. Non lo dica proprio. La stragrande maggioranza delle imprese italiane è sana e porta avanti con impegno il suo ruolo sociale prima che economico». — **d.lon.**





▲ **Botta e risposta**
Il leader dei 5 Stelle Giuseppe Conte e l'ex presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

LA VENDITA DELL'ACCIAIERIA

Ex Ilva, si accelera Parte il road show con i colossi indiani

L'annuncio di Urso a Rapallo dai giovani di Confindustria Orsini: "Contrasteremo lo stop dei motori a benzina nel 2035 Pronto il piano casa"

dal nostro inviato
Diego Longhin

RAPALLO – Il governo vuole accelerare sull'ex Ilva. Già fissati gli appuntamenti con i primi tre gruppi internazionali interessati a dare un futuro alle Acciaierie d'Italia. I primi a varcare i cancelli dei siti di Novi Ligure, Genova e Taranto, la prossima settimana, saranno i rappresentanti di due gruppi indiani: Steel Mont e Vulcan Steel, che fa parte di Jindal. Per loro un tour congiunto. La settimana successiva toccherà ai delegati del gruppo ucraino-olandese Metinvest, gli stessi che investono sull'acciaieria di Piombino. Il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, dice che «entro luglio pensiamo di poter attivare le procedure per l'assegnazione degli impianti».

Il programma prevede la ripresa del secondo altoforno in ottobre, la riattivazione del terzo altoforno a metà 2025. «L'obiettivo è raggiungere i 6 milioni di tonnellate di produzione», ribadisce il ministro Urso. Sceglie il convegno dei Giovani Industriali per raccontare i prossimi passi sull'ex Ilva, nel giorno in cui i commissari straordinari nominano Maurizio Saitta come direttore generale delle Acciaierie, e per annunciare che la commissaria europea per la Concorrenza Margrethe Vestager, incontrata il giorno prima alla Stm di Catania, «ha confermato che a breve sarà concessa l'autorizzazione per le risorse del prestito ponte all'ex Ilva a salvaguardia degli impianti e per il ripristino dell'attività». Si tratta di un'iniezione di 320 milioni.

Una scelta, quella della platea degli industriali, non casuale: «Noi vogliamo un'Europa di produttori, non di consumatori di merce realizzata altrove», dice il ministro. E gli fa eco il neo presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che rispetto agli impegni presi dai politici nella due giorni di convegno dei Giovani alla vigilia delle elezioni europee, dice: «Speriamo che non siano solo promesse elettorali. Abbiamo bisogno di una politica industriale che torni al centro del dibattito. Anzi, di una politica che non sia anti-industriale. Se manca l'industria, crolla il sistema». In Italia, ma non solo. Orsini si riferisce soprattutto all'Europa, al blocco dei motori tradizionali e al via all'era dell'auto elettrica nel 2035. «Il contrasto allo stop nel 2035 al motore termico sarà la nostra prossima battaglia, la battaglia di Confindustria, dobbiamo difendere un importante filiera, quella dell'automotive, fatta di 2600 imprese», spiega Orsini che domani vola a Parigi per un bilaterale con i vertici di Medef, la Confindustria francese. Sui dazi alla Cina, però, dice, no. «Esportiamo 680 miliardi di prodotti, non possiamo pensare di limitare gli interscambi. Meglio incentivare i prodotti fatti in Italia o in Europa».

Il nuovo numero uno degli industriali pensa già alla futura legge di Bilancio e alla spending review per finanziare il taglio stabile del cuneo fiscale. E poi c'è il "piano casa", prima iniziativa di Orsini già presentato alla premier Meloni in un incontro riservato. Obiettivo? Recuperare alloggi per lavoratori che ne hanno bisogno, giovani e stranieri. «Vogliamo arrivare a un confronto con il governo, con i costruttori, i fondi immobiliari e il sistema bancario», spiega il presidente di viale dell'Astronomia. Ha in mente già lo strumento: «Pensiamo a bond dedicati alla casa, dove la raccolta di capitale è sottoscritta e sostenuta dai fondi pazienti e da Cdp. E poi patti con le Regioni per recuperare immobili dal degrado urbano».

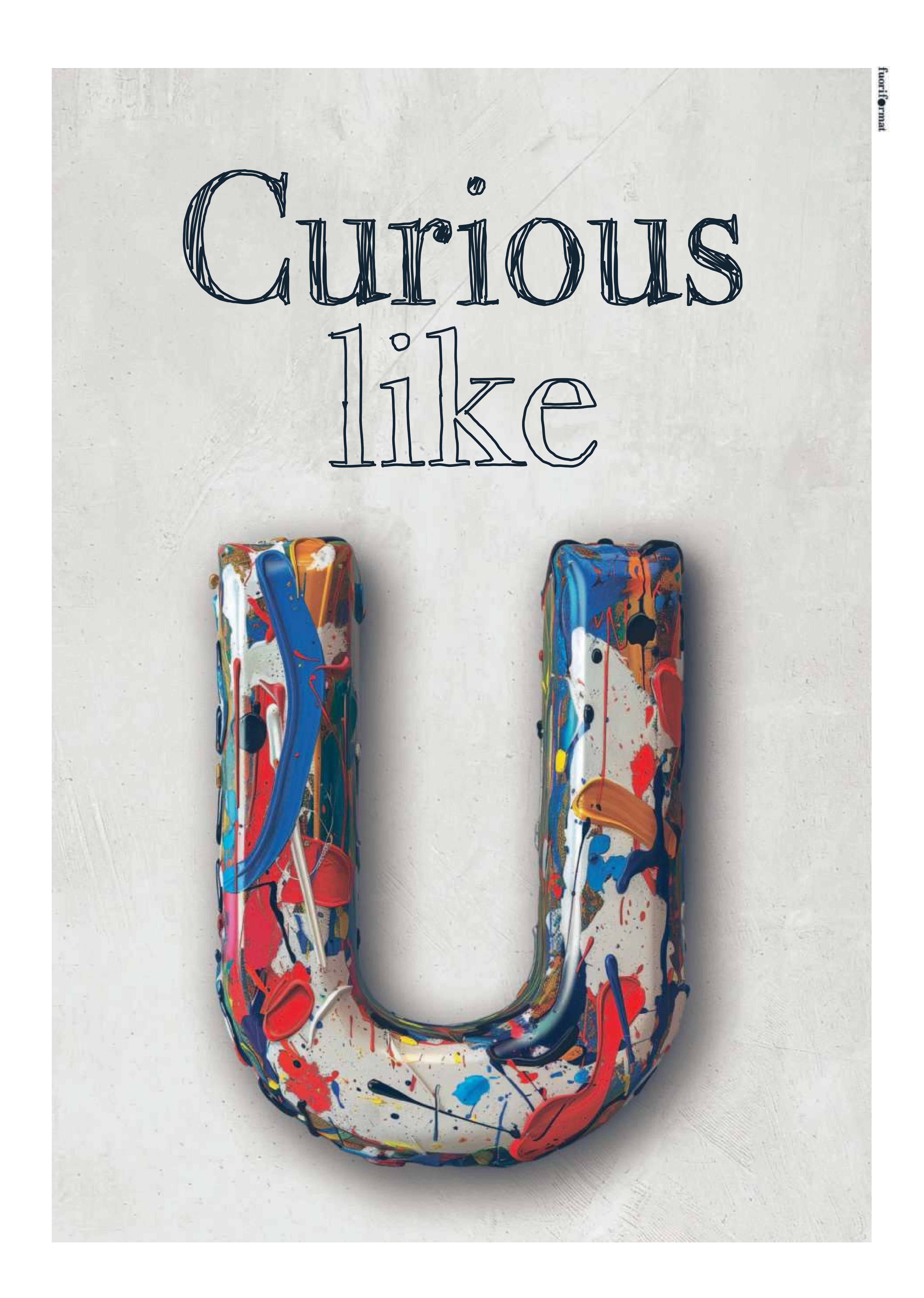
Affari&Finanza domani in edicola

L'Europa torna a crescere ma la strada è lunga

La crescita dell'economia del Vecchio continente nel 1° trimestre ha rincuorato molti, alla vigilia del voto europeo. Ma le previsioni restano tra le più basse a livello di geografie locali. L'analisi è al centro del servizio di copertina di *Affari&Finanza* in edicola domani con *Repubblica*. Insieme a una riflessione sul diverso ruolo della Fed e della Bce nel controllo dei prezzi e della crescita. Guardando all'Italia, le aziende familiari, i cambi di management e i passaggi generazionali sono al centro di un approfondimento che parte dalla vicenda Benetton, mentre di Borsa si parla per la distribuzione di dividendi allo Stato da parte delle partecipate. Leonardo Maria Del Vecchio invece racconta i suoi progetti con il family office che porta il suo nome.



La copertina
Il nuovo numero di *Affari&Finanza* domani in edicola con *Repubblica*


fuorif●rmat
Curious
like

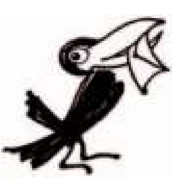
Posta e risposta di Francesco Merlo

Toh, il vino è vispo sul Frecciarossa A Salvini piace Trump, Putin e Kim





Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, giovedì sera sul Frecciarossa Milano-Ancona, alla carrozza bar, ho chiesto che vino avessero e mi hanno mostrato quattro mezze bottiglie diverse fra cui "Il Bruno", primitivo del Salento dell'azienda di Bruno Vespa. Certo dev'essere proprio buono il vino vispo per venire selezionato, fra tanti possibili, nell'offerta del bar di Trenitalia. Mi rimane la curiosità perché alla fine ho scelto un sangiovese romagnolo, più leggero e certamente più allegro.
Manuel Orazi — Macerata

Sta forse insinuando che il vino di Bruno Vespa è "raccomandato", come al tempo dei gerarchi vignaioli, quelli del vino "bello e bellicoso"? Lungi da me il sospetto che anche le cantine delle Ferrovie siano "orientate" dal ministro dei Trasporti Salvini, dal Lollo del mangiare italiano… e dagli altri avventori di *Porta a Porta*.

Caro Merlo, Trump, appena ufficializzato come criminale, ha ricevuto la stima e la solidarietà di Salvini che lo adora. E adora Putin. Che lei sappia si è pronunciato su Kim Jong-un?
Salvatore Siddi

Salvini ama anche Kim Jong-un. Nel 2014, di ritorno da Pyongyang, spiegò che la Corea del Nord era «come la Svizzera, pulita, senza criminalità né prostituzione». E ancora: «Tutti i ragazzini fanno sport e a me piacerebbe che anche a Milano i miei figli potessero giocare per strada». E giudicò l'embargo «una misura assurda, con una potenza nucleare è meglio il dialogo».

Caro Merlo, a leggere la storia di Stormy Daniels, mi ha colpito una frase: "Non era la solita attrice porno, a un certo punto ha iniziato a fare la regista, a scrivere i copioni…". I copioni dei film porno, quindi. Mi ha ricordato una gag, credo di Benigni. Raccontava delle gite in gruppo al cinema di paese a vedere, appunto, un film porno. Se, passati i titoli iniziali, dopo 30 secondi nessuno era ancora nudo e "al lavoro", c'era chi gridava: "C'è troppa trama!".
Luca Cardinalini — Marsciano (Perugia)

Invece, oggi, più che nello scoprirsi la pornografia si esalta nel coprirsi, anche dentro una narrazione ambiziosa, nel moralismo, nel racconto "impegnato"… Oggi tutti vogliono più trama.

Caro Merlo, viene da pensare al famoso Bertoldo che incaricato di trovare l'albero su cui essere impiccato scelse la pianta del prezzemolo… Mi riferisco alla idiosincrasia della magistratura a qualsiasi tentativo di riformare la giustizia.
Fulvio Bambi

Però Bertoldo "morì con aspri duoli /per non poter mangiar rape e fagiuoli".

Caro Merlo, in tv ho visto Cassese, che accoglie con moderato favore la separazione delle carriere. Da non esperto, ho considerato le sue argomentazioni convincenti. Nella stessa serata, ho visto il magistrato De Lucia, che ha un punto di vista differente. Anche le sue argomentazioni mi sono sembrate convincenti. Sono dunque in confusione.
Raffaele Cotugno — Roma

Questa "confusione" le fa onore. Pensi che Sciascia si spinse a dire: «Sono d'accordo con chi non è d'accordo con me».

Caro Merlo, è ammessa la ghigliottina di una foto? I ritratti con l'indice che sorregge lo zigomo… e sono sempre facce maschili.
Dario Barassi — Locarno (Svizzera)

È la posa pensosa, la più stupida perché mima l'intelligenza. L'Italia è un Paese messo in posa, ma la colpa ce l'hanno anche i fotografi che, per sentirsi "grandi", vorrebbero mettere in posa il mondo. E mi tocca citare il solito Longanesi: «Dio ci salvi dai fotografi».

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Per chi suona il telefono

Maurizia Capuzzo
Ferrara

Suona il telefono fisso. Chi sarà mai? Vorrei non rispondere ma in casa ci sono, e qualcuno potrebbe chiamare per un motivo importante. Sollevo la cornetta e una voce registrata esordisce: «Ciao… ». Quel che segue è un messaggio pubblicitario. Ogni giorno mi arrivano due/tre telefonate di questo tenore. Vorrei conoscere il genio che ha messo a punto questo approccio al possibile cliente. E vorrei sapere quali risultati produce (quanti clienti contattano l'azienda per effetto di questa pubblicità?). Il costo di tali telefonate per l'azienda che ne fa uso è sicuramente basso, ma credo che questo canale attiri poche persone. Sono convinta che provochi risentimento, se non rabbia. Può indurre chi ne è disturbato a non voler aver a che fare con il disturbatore. Forse un sano boicottaggio individuale può essere più efficace del Garante della Privacy nel far desistere le aziende da questa pratica.

Il riscatto della laurea

Paolo Duo
Vicenza

Avendo due lauree quinquennali in Ingegneria, la prima conseguita il 14 luglio 1997 senza alcun contributo da lavoro, la seconda lavorando e studiando, presento all'Inps domanda di riscatto per la sola prima laurea. La prima volta l'Inps accetta la domanda ma commette un errore, considera solo quattro anni: 1991, 1992, 1993, 1995, saltando tutto il 1994. Chiedo ripetuti chiarimenti via email, dal portale e con due pec, ogni volta dettagliando tutto. La seconda volta l'Inps accetta la domanda e considera ancora solo quattro anni, 1991-1994, eliminando il 1995 con la motivazione assurda che nel 2003/2004 lavoravo e studiavo. Cosa c'entri il 2003/2004 con la prima laurea conseguita il 14 luglio 1997 lo sanno solo loro. All'Inps si infastidiscono pure se chiedi chiarimenti su loro errori.

Non insultate le istituzioni

Elisabetta Nucifora
Taranto

Gli ultimi eventi ci hanno riproposto uno squallido teatrino di politici da avanspettacolo che si interfacciano a suon di insulti (come tra Meloni e De Luca) con l'unico scopo di solleticare il populismo più becero e strappare l'applauso, non diversamente da quanto accadeva all'epoca del "vaffa". In questi comportamenti non c'è niente di accidentale o di "ruspante" del genere "io sono uno/a di voi". Io credo, invece, che sia un deliberato tentativo di umiliare le istituzioni, rendendole piccine e insignificanti. Questa non è mai una buona idea e non è detto che funzioni. Se qualcuno immagina che con questo sistema si potrebbero indurre gli italiani, un giorno, a votare come premier persino l'erede di Felice Sciosciammocca, beh, credo che ci si sbagli di grosso. Il governo del Paese non è uno show. Siamo tutti invitati a non abbassare la guardia.

Invece Concita

Spaghettate e festeggiamenti l'altro carcere per gli amici



L'ergastolano e il comandante

di **Concita De Gregorio**

Che terribile disagio si prova ad ascoltare le parole del detenuto Chico Forti che dal carcere di Verona racconta di essere stato accolto nella prigione italiana come un re. Della spaghettata fatta in suo onore (una spaghettata? In carcere? In onore di una persona condannata all'ergastolo per omicidio? Cos'era? Una festicciola di benvenuto? Fra carcerieri e detenuti, tutti insieme, solo per detenuti? Ma vi prego, ditemi voi attentissimi centri di monitoraggio, voi Luigi Manconi della penisola: abbiamo altri casi recenti di cacio e pepe, cozze e vongole o carlofortine condivise al dente per festeggiare l'ingresso di qualcuno, in altre prigioni italiane, così che questo non resti l'unico caso mai udito?). Per carità.
Niente contro le feste di benvenuto ai nuovi arrivati. Niente contro le liete spaghettate. Solo che mi pare non siano purtroppo la norma. Sento solo di suicidi, niente linguine allo scoglio. Ha detto poi, Forti, che «il comandante» ha chiesto di vederlo. Il comandante è Schettino. Tra i primi ad abbandonare la nave che affondava col suo carico di morti, passeggeri e marinai. Schettino voleva dirgli: «Sei il mio eroe».
Ecco, ci sono momenti in cui un commento sarebbe di troppo, una sola parola guasterebbe. Immaginarsi questa scena, fra i due. Il mio eroe. Poi c'è stato il momento calzino, il detenuto Forti è stato mandato in Italia senza calzini, pensate. Poi il momento telefonata della premier italiana con presidente americano, par di capire, a fondo scena. «Torni a casa», gli ha comunicato Meloni. Un grande successo per il governo. Ora però, presidente Meloni. In tutte le carceri del Paese, spaghetti e calzini nuovi per tutti. Ore d'aria di allegria, cordialità.

Scrivete a concita@repubblica.it



Pietre

Petizione

di **Paolo Berizzi**

Cancellare l'intitolazione a Nicola Pasetto della sala del Municipio a Palazzo Barbieri e del Lungadige. La rete antifascista, antirazzista e antisessista "Veronesi aperti al mondo – Verona città aperta" ha lanciato su *Change.org* una petizione per chiedere al sindaco, alla giunta e al consiglio comunale della città scaligera di togliere il nome di Pasetto. Ex militante del Fronte della Gioventù e poi deputato dell'Msi, Pasetto fu responsabile di aggressioni, anche con spranghe e catene, ai danni di ragazzi, studenti e di un anziano partigiano. Non proprio un «esempio virtuoso». La figura di Pasetto viene ricordata ogni anno nell'anniversario della morte dai camerati neofascisti sul Lungadige a lui intitolato.
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

PEFC
PEFC/18-32-111

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di sabato 01 giugno 2024 è stata di 123.957 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità**. **A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

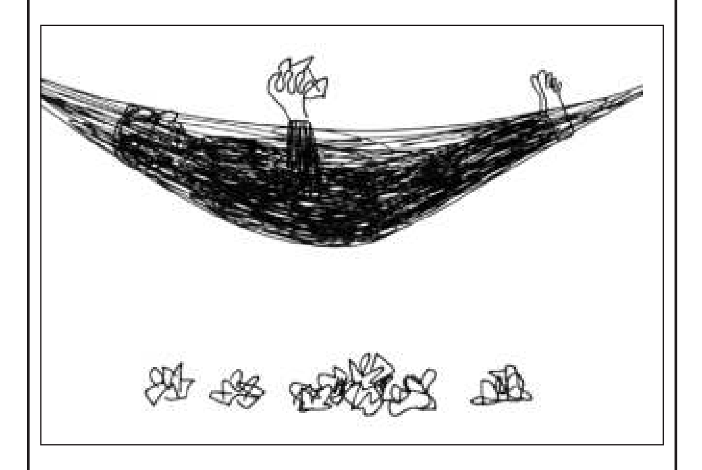
• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121
• Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

Il Paese delle vacanze

di Michele Serra



Si esita a definire "migranti" i giovani italiani, più di un milione negli ultimi dieci anni, che si sono trasferiti negli altri Paesi europei. Si tratta di europei, per mentalità e per cultura, che si sono spostati all'interno del loro Paese percepito, che è, appunto, l'Europa. Anche geograficamente un territorio non troppo esteso, in due ore di aereo si arriva da un capo all'altro. L'Europa è vicina.
Per la precisione, si tratta di europei meridionali che hanno trovato migliori condizioni economiche e psicologiche nell'Europa settentrionale, in società meno depresse e più dinamiche della nostra. Superando un *gap* culturale molto ma molto inferiore a quello che i loro nonni dovettero affrontare, nei Cinquanta e nei Sessanta del secolo scorso, salendo dal Sud al Nord dell'Italia.
Questa nuova condizione, leggibile nella semplice frase "si vive meglio qui" che echeggia in quasi tutte le interviste dei ragazzi italo-europei raccolte da *Repubblica* negli ultimi mesi, mette in discussione l'antica retorica, di recente riciclata dal governo detto "dei patrioti", sull'Italia unica per bellezza, paesaggi e cibo. Lo è, ma la misura del benessere è fatta anche di molto altro: Welfare, stipendi decenti, inclusione, diritti, servizi, scuole, asili nido, trasporti, infrastrutture, percezione quotidiana di un'evoluzione sociale e dunque di un minimo di futuro. Anche da recenti studi e pronunciamenti (il Centro Einaudi, Bankitalia) emerge che, piuttosto che lagnarci per i "ragazzi che se ne sono andati", bisognerebbe che diventasse un poco più europea anche l'Italia, se non vuole diventare solo l'appendice meridionale del continente dove si torna per fare le vacanze e salutare la mamma.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Le idee

Contro le tenebre dell'antisemitismo

di Bernard-Henri Lévy

"La piramide dei martiri affligge la terra", scriveva un grande poeta francese che fu anche un capitano della Resistenza. L'Europa in quel momento stava appena cominciando a riprendersi da un tentativo di suicidio che era cominciato con l'omicidio dei suoi ebrei. La sua anima, la sua cultura, il suo futuro erano appesi a un filo, teso su una tela di tenebre di cui una manciata di Giusti avevano salvato dei brandelli. Ed è a partire da questa stoffa sbrindellata, nella rotta dell'umanesimo e della civiltà, mentre aveva trionfato l'ignavia, cioè, per parlare la lingua chiara dei profeti, la rassegnazione a vedere gli ebrei come "agnelli sul banco del macellaio", che una compagnia di pionieri reinventò l'Europa e rese possibile pronunciarne di nuovo il nome senza arrossire.
È così che è nata l'Unione Europea. È perché conoscevano Primo Levi e il suo *Se questo è un uomo*, Kafka e la sua premonizione della solitudine di Israele, Malaparte e il diamante nero dei suoi romanzi di guerra, è perché si leggeva, a quei tempi, lo straordinario *Kaputt*, che si apriva su un palazzo proustiano del regno di Svezia e poi avanzava, passo dopo passo, in un continente di terrore, verso il pogrom di Iasi, in Romania, che i Padri fondatori hanno risuscitato la principessa Europa. È l'assassinio dei suoi ebrei che l'ha dannata ed è attraverso la riparazione offerta ai sopravvissuti che le è stata data un'ultima occasione di salvezza.
Ma ecco che, ottant'anni più tardi, dopo una rinascita in mezzatinta, l'Europa è tornata sull'orlo dell'abisso. Non parlo della sua economia, fragile. Non parlo neanche del suo irradiamento culturale, ben lontano dai fuochi abbaglianti di prima della distruzione degli ebrei. Non parlo neppure della sua sovranità politica, che, come se non desiderassimo altro che diventare una periferia del mondo, non riesce a prendere forma.
Parlo di quel nuovo vento di riprovazione che, partito spesso e volentieri dagli Stati che patrocinano Hamas, soffia di nuovo sulle nostre città. Parlo di quel modo, trasformando in genocidi i discendenti dei genocidati, di lavarsi dei crimini commessi e che si stava cominciando a espiare. E parlo del fatto che l'odio antiebraico, che naturalmente non era mai scomparso, ormai è in pieno rigoglio e può mostrarsi apertamente, sbraitante e col viso contratto, da Malmö a Bruxelles, da Parigi a Madrid.
Quanti siano, in realtà, importa poco. Perché i popoli non sono mai stati integralmente, unanimemente antisemiti.
In Francia, ad esempio, basta un partito che si proclama indomito per rilegittimare, strumentalizzando la causa palestinese, nelle piazze, nelle università, nel Parlamento il più vecchio e rancido degli odi. Così l'Europa perde la sua bussola morale. Così ritornano i tempi bui, e con essi i "pubblici mascalzoni" e altri psicopatici di cui Nietzsche diceva che bastavano a incendiare il mondo.
Ecco il perché dell'incontro convocato da *La Règle du jeu* per domani, lunedì 3 giugno, al Théâtre Antoine, a Parigi. *La Règle du jeu* è la rivista che ho fondato nel 1990 con Salman Rushdie, Mario Vargas Llosa, David Grossman, Claudio Magris e, tra quelli che non ci sono più, Jorge Semprún, Czeslaw Milosz, Amos Oz o Susan Sontag.
È una rivista di scrittori. È una rivista creata da donne e uomini che, se si potesse tornare indietro, ricomincerebbero dalla letteratura, ma che hanno sempre avuto a cuore, dappertutto, gli oppressi e la lotta per i diritti dell'uomo.
Ed è una rivista che domani, poco prima delle elezioni europee, inviterà la presidente dell'Assemblea nazionale e il presidente del Senato, la sindaca di Parigi ed ex primi ministri, artisti, direttori di giornali europei e naturalmente scrittori a riunirsi intorno a un concetto semplice.
L'anima dell'Europa è in pericolo. Dovrebbe essere, per parafrasare Paul Celan, la patria degli uomini e dei libri: torna a essere il luogo dei vituperi più criminali. Non dovrebbe esserci oggi, per l'Europa, incontro più cruciale di quello con il popolo che le ha donato il Libro, e i cui nomi, vivi e morti, vengono diffamati con sempre più forza: la questione è assente dai dibattiti, e i grandi candidati repubblicani, come se fossero paralizzati dallo spettacolo della sofferenza palestinese, fanno di tutto per schivarla.
Nessuno dovrebbe poter entrare nel Parlamento di cui Simone Veil, sopravvissuta di Auschwitz, fu la prima presidente, senza avere a cuore l'irrimborsabile debito dell'Europa nei confronti di questo piccolo popolo così strano, così singolare e la cui persecuzione è sempre stata il più infallibile degli evidenziatori di disumanità: chi ne parla? Chi se ne commuove?
Domani sera resteranno cinque giorni prima del voto. Cinque giorni, non uno di più, perché ognuna e ognuno rimetta ordine nei suoi retropensieri. Bisognerà dirlo con voce forte e chiara: l'antisemitismo, in qualunque lingua sia espresso, è un crimine contro lo spirito e anche una minaccia esistenziale per l'Europa.
(Traduzione di Fabio Galimberti)





Ecco perché ci riuniamo domani a Parigi. L'anima dell'Europa è in pericolo. Torna a essere il luogo dei vituperi più criminali



Il commento

La parolaccia e il consenso

di Concita De Gregorio

Quindi la scelta sarebbe tra darsi dello stronzo a vicenda e vincere le elezioni o usare una perifrasi, talvolta persino un congiuntivo, e perderle. Beh, merita un momento di attenzione, questa irreversibile china che abbiamo preso (irreversibile: la velocità aumenta nella discesa, è legge di gravità, diventa massima nei pressi del traguardo o dello schianto) perché qualcosa, francamente, è andato storto. Tutti a dire eh sì, bravina, hai voglia a dire che stronzo non si dice, frocio nemmeno, hai voglia a fare il sopracciglio alzato: quella roba lì funziona. (Funziona è la parola chiave nel mercato del consenso. Se non funzioni, se non buchi, se non arrivi puoi anche essere Einstein, Bob Dylan ma ciao).
La parolaccia, prossimamente forse la gara di rutti e di peti, quella roba fa ridere: fa simpatia, genera identificazione, del resto chi è che non rutta dopo un birrozzo, tutti lo fanno, no? Per non parlare della piaga universale delle flatulenze, vogliamo continuare a vergognarcene? E perché mai? Sono così democratiche. Alzi la mano chi mai mai mai, ma proprio mai. Rivendichiamole, allora, no? Vedi che siamo tutti uguali, nelle difficoltà aeree del transito intestinale? Perché sforzarsi a trattenersi fino in bagno, quanta ipocrisia da buona educazione borghese, che fastidio da élite. Che privilegiati, si vede che non siete mai stati a remare sottocoperta in una galera, voi comunisti. La sinistra dei salotti col diffusore all'eucalipto albino. Vuoi mettere invece la bellezza, l'eguaglianza di essere tutti fratelli e sorelle al grado zero del controllo dei gas corporei? Oooh. Come mai non è in nessuno slogan elettorale, mi domando, l'elitario stigma del peto. Come mai non è in uno di quei manifesti dove i "tappi europei" schiacciano il naso, non era meglio quando il tappo lo potevi buttare per strada o un po' dove cazzo ti pareva? Questo fardello dell'Europa dei tappi. (Non bisogna più mettere i puntini dopo la c e prima della o, dopo la s e prima della o, dopo la f e prima della o, segnalo alla/al collega che rileggendo questo testo si chiederà con timore se correggere, edulcorare. Stronzo lo dice la premier, frocio lo dice il Papa e cazzo lo dicono davvero proprio tutti. Non vorremo essere additati come custodi della cultura alta, giusto? Pop, bisogna essere pop). È popolare, poi, è bello e giusto che uno dica quello che pensa. Chi non è d'accordo? Votate, sondaggio su Instagram. Anche il Papa. Non c'è uno al mondo che creda davvero che il Papa dica frociaggine e «il chiacchiericcio delle donne» e «noi che abbiamo i pantaloni invece» eccetera, nessuno che creda che parli così perché è argentino e non padroneggia la lingua. Non conosce bene il senso delle parole in italiano, ma figuriamoci. Lo conosce benissimo e sa quello che dice: è quello che pensa. Disagio in certe enclave di sinistra, specie queer e femministe, ma la ola in compenso tra il popolo dei programmi di mezzogiorno e primo pomeriggio che in effetti convengono con lui. Il suo popolo. Un certo imbarazzo in chi aveva eletto Francesco a Che Guevara, sempre a sinistra. E invece guarda te, l'educazione gesuita. Quegli anni, a Buenos Aires.
Ma torniamo al consenso. Vannacci ha fatto un video, un consiglio per il voto, in cui con le mani fa x, nel senso del segno cui si barra la scheda, e dice che sulla scheda bisogna «fare una DECIMA», tutto maiuscolo. Così che a nessuno nessuno possa sfuggire che intende la DECIMA MAS (essendo la x maiuscola il dieci in numeri romani. Poi sui latini torniamo). Lo fa, Vannacci, con un sorrisetto come a dire: ci siamo capiti, voi ed io.
Quindi tutto a posto? La Decima Mas è ok come riferimento nel tutorial per il voto? Domando, perché questa solfa del pericolo fascista ha esagerato, avete ragione, perciò che vuoi che sia un richiamino innocente, goliardico, complice, capace di parlare alla pancia dell'elettorato. «Così travolgeremo tutti con una montagna di voti», conclude il candidato. Può essere. Vedremo ma è vero: la popolarità corre da pancia a pancia. Le famose viscere, una valanga di viscere.
Il principio della seduzione (da *se-ducere*, portare a sé, gli stronzi più anziani hanno fatto latino alle medie, allora era obbligatorio, dunque questa non è un'ostentazione di sapere odiosa ed escludente. È un nostalgico ricordo di quando *fero fers tuli latum ferre* si doveva mandare a memoria a dodici anni, incorporando una volta per tutte il concetto di normalità dell'irregolarità. Sono imprevedibili e sempre oblique le informazioni che arrivano dalla conoscenza) insomma dicevo la seduzione, arte sofisticatissima che procede per negazione, è sostituita dall'ammicco, che procede per accumulo. *More is more.*
Infine, solo ricordare che la lingua genera mondi. Non si limita a indicarli, li costruisce. Le parole sono architettrici: generano spazi. Da come parli si evince che mondo hai in mente. Come lo pensi, come lo vuoi costruire. Certo. Puntare a un modello di eguaglianza verso l'alto, al grado dieci e non al grado zero della conoscenza, costa più fatica. Studiare, difatti, costa fatica. Non ci si nasce, istruiti, non è nemmeno sempre tanto divertente. Costa sacrifici economici, tempo. Quello che i nostri nonni e i nostri genitori ci hanno esortato a impiegare così, perché loro uscivano dalla miseria e dalle guerre e dicevano sapere è potere, figlia mia, tu studia. Così ti saprai difendere da chi ti vuole imbrogliare, zittire, umiliare. Così camminerai a testa alta, non guardandoti la punta delle scarpe. Così vedrai più lontano, andrai in un posto più bello dove vivere.

L'analisi

Il richiamo della foresta

di **Carmelo Lopapa**

Con me o contro di me. Giorgia Meloni chiama alla mobilitazione, polarizza e personalizza lo scontro, invoca il plebiscito. Altro che elezioni europee, la leader di Fratelli d'Italia dismette i panni per lei strettissimi da presidente del Consiglio e pretende il sì al suo personalissimo referendum. Non sul suo governo, ma su di lei, sulla sua leadership, sulla sua politica.
È la ragione per la quale occuperà ogni spazio mediatico a disposizione, tv pubblica e canali privati, siti e radio negli ultimi cinque giorni prima del traguardo. "Vota Giorgia", campeggia negli spot, sullo sfondo del palco del comizio, siamo oltre la berlusconizzazione della politica. Neanche il fondatore di Forza Italia ai tempi d'oro aveva osato tanto chiedendo di votare "Silvio".
Il discorso fiume con cui Meloni ha chiuso la campagna elettorale ieri a Roma conferma tutta la sua spregiudicatezza politica. I toni antieuropeisti – benché condizionati dalla sfida delle urne – non sono degni di una leader europea, ancor meno del presidente di turno del G7.
Proseguendo su questa strada impervia che porta in fondo a destra, non tanto Meloni, ma l'intero Paese rischia di finire ai margini dell'Europa che deciderà ancora una volta i nostri destini nei prossimi cinque anni. Proclamare che il suo partito non sosterrà mai una coalizione che includa la sinistra e quindi i socialisti, vuol dire rassegnarsi al recinto dei brutti e cattivi con Le Pen, Orbán, Salvini e Vannacci. Non esattamente il destino thatcheriano sognato da "Giorgia".
Del resto, parliamo di un capo di governo che ha dato il "la" al suo comizio nella Capitale con l'audio con cui si è presentata da «stronza» al governatore campano De Luca, nel tripudio della (scarsa) folla che gremiva Piazza del Popolo. A conferma – semmai ce ne fosse bisogno – di quale fosse il reale obiettivo di quell'agguato mediatico orchestrato a Caivano.
E ancora. La presidente del Consiglio, nella solenne commemorazione di Matteotti nell'Aula della Camera, ha compiuto un altro piccolo passo avanti sulla via d'uscita dalle ombre del post fasciamo. Ha riconosciuto la matrice dell'omicidio riconducendola allo «squadrismo fascista». A cento anni dai colpi di pistola con cui il parlamentare socialista venne trucidato, ma le va riconosciuto. Ebbene, sono bastate 48 ore e la stessa Meloni è sprofondata nel pozzo nero della rivendicazione della Fiamma simbolo della «continuità» con la tradizione più arcaica. È il richiamo della foresta al quale, purtroppo e come sempre, Giorgia non riesce mai a sottrarsi del tutto.
Meloni forse raggiungerà il suo obiettivo. Parlerà ancora una volta al suo popolo come piace a lei. Alla pancia del Paese. Potrebbe anche confermare il 26 per cento delle Politiche. Potrebbe perfino avvicinarsi alla soglia *monstre* del 30 se dovesse sbaragliare i partiti alleati ancor più degli avversari. Ma quali macerie lascerà intorno a sé e al suo governo dopo il 9 giugno? La politica delle spallate non porta mai lontano.
Elly Schlein fa quel che può un leader d'opposizione, sta conducendo una campagna elettorale seria, battuta su temi concreti di interesse generale e popolare, dalla sanità per tutti al salario minimo. La polarizzazione potrebbe avvantaggiare anche lei e il Pd oltre le previsioni più ottimistiche.
Ma c'è un fantasma che incombe su tutto. A pochi giorni ormai dal voto si registrano una disaffezione e un disinteresse (soprattutto da parte dei giovani) che alimentano il peggiore degli incubi: il superamento della soglia catastrofica del 50 per cento. Se più della metà degli italiani, per la prima volta, non dovessero presentarsi ai seggi, allora il risultato delle Europee – qualunque fosse il responso – risulterebbe drogato, comunque falsato e dunque irrilevante.
Il sì o il no al referendum sarebbe inutile. Non vincerebbero Meloni o Schlein, Conte o Salvini, conterebbe poco il risultato della sinistra, di Renzi o Calenda. Perderebbero tutti. Perderebbe il Paese, relegato ancor più di quanto già non avvenga all'angolo della irrilevanza continentale. Serve un colpo di reni, un rigurgito di dignità, responsabilità e perfino di stile nel rush finale. Giorgia Meloni ne sarà capace?

La vignetta di Biani



L'editoriale

Ue, voto all'ombra di Mosca

di **Maurizio Molinari**

→ *segue dalla prima pagina*

La prima e più importante è completare l'integrazione economica-finanziaria e innovare il mercato del lavoro per battere le diseguaglianze ma anche la trasformazione tecnologica e l'Agenda Green per uno sviluppo sostenibile sono vitali per il futuro delle nuove generazioni. Su questi temi c'è una sostanziale convergenza fra le forze politiche ma la divisione è su cosa essere ovvero se rendere l'Europa più o meno sovrana: se aumentare le responsabilità dell'Ue, iniziando a votare a maggioranza su specifici dossier, oppure se procedere in maniera opposta restituendo agli Stati sovrani poteri e responsabilità. Nel primo caso significa accelerare verso il progetto dell'Europa federalista mentre il secondo scenario implica un'inversione di rotta ed un ritorno indietro nel tempo, verso la stagione delle piccole patrie.
Se questa scelta è di drammatica importanza è perché, per la prima volta dalla sua nascita, l'Unione Europea ha come vicino una grande e potente nazione che minaccia la sua sicurezza, puntando a ridisegnare gli equilibri continentali sulla base esclusiva dei propri interessi nazionali: la Russia di Vladimir Putin. Il 24 febbraio del 2022 Mosca ha aggredito con le armi l'Ucraina al dichiarato fine di annetterla e di iniziare a riportare dentro i propri confini tutti i 21 milioni di russofoni che la dissoluzione dell'Urss nel 1991 ha lasciato fuori dai confini russi. Questo significa che tutti i Paesi Ue con minoranze russofone – dal Mar Nero al Mar Baltico – si sentono minacciati nella loro sovranità da armate e strategie del Cremlino. Anche perché l'ex presidente russo Dmitry Medvedev, stretto alleato di Putin, si è spesso intromesso nella campagna elettorale europea: da quando ha promesso aiuto a tutti i partiti "anti-sistema" nei singoli Paesi Ue a quando, pochi giorni fa, ha confermato le minacce nucleari verso le democrazie che osano sostenere l'Ucraina.
Il dichiarato auspicio di una molteplicità di voci russe è che a prevalere nelle urne di domenica siano forze politiche contrarie al rafforzamento dell'Europa, favorevoli al ritorno degli Stati nazionali e determinate a smantellare il legame fra Europa e Stati Uniti su cui si fonda la comunità delle democrazie. Come ha documentato Bernard Guetta nel saggio sui *Sovranisti* (pubblicato in Italia da Einaudi) c'è una convergenza fra le posizioni filo-russe e quelle anti-illuministe di chi in Europa predica il ritorno degli etno-nazionalismi per allontanarsi dalle democrazie parlamentari ed assomigliare alle autocrazie illiberali.
Le recenti rivelazioni sui boicottaggi di matrice russa contro infrastrutture civili in più Paesi europei, i rapporti dell'Europarlamento sulle "interferenze nocive" di attori russi che usano i social network per diffondere ogni sorta di *fake news* e le indagini della polizia francese sulla matrice russa di gravi episodi antisemiti ed antisionisti avvenuti a Parigi dopo il 7 ottobre aggiungono ulteriori tasselli ad un mosaico di eventi da cui è possibile trarre una conclusione: l'interesse del Cremlino è portare scompiglio in Europa al fine di far implodere l'Ue, rescindere il legame con gli Stati Uniti, e far venir meno la fiducia dei cittadini nella democrazia rappresentativa.
Ma non è tutto perché la Russia è all'origine delle turbolenze nei Balcani, sostiene Hamas in Medio Oriente, fornisce missili e compra droni dall'Iran degli *ayatollah*, è padrona della Siria, si è insediata in Cirenaica, è alleata di Algeri, vuole intrufolarsi in Tunisia e controlla oramai con militari e mercenari quasi la totalità del Sahel con il risultato di disporre di un anello strategico di territori, dal Nordafrica agli Stretti di Hormuz, che minaccia direttamente l'Europa. Che si tratti di migranti, risorse energetiche, rotte marittime o gruppi terroristi qualsiasi crisi che incombe sulla Ue dal fronte Sud oggi può essere condizionata dal Cremlino.
Se a questo aggiungiamo l'incertezza politica che avvolge gli Stati Uniti a causa di una sfida presidenziale fra il molto fisicamente fragile Joe Biden e il politicamente imprevedibile Donald Trump, non è difficile arrivare alla conclusione che l'Unione Europea ha bisogno di essere più integrata, forte e credibile. Dunque, sovrana.
Questo è il cammino che il premier polacco Donald Tusk (popolare), il cancelliere tedesco Olaf Scholz (socialista) ed il presidente francese Emmanuel Macron (liberale) identificano come indispensabile, al fine di accelerare le tappe verso un'Europa capace di difendersi dalle minacce di Mosca e di dialogare con un'America in bilico. Sul fronte opposto c'è lo schieramento di conservatori ed estreme destre, da Marine Le Pen in Francia a Vox in Spagna e Salvini in Italia, che invece puntano al ritorno delle piccole patrie e, troppo spesso, guardano con non poche simpatie verso il Cremlino. Ecco perché il voto spartiacque sull'Europa avviene in realtà all'ombra di Mosca.
L'Italia è uno dei campi di battaglia decisivi di questa partita perché gli eletti di socialisti-democratici (Pd), popolari (Forza Italia-Noi Moderati) e liberali (Azione, Italia Viva-Stati Uniti d'Europa) saranno cruciali per la formazione di un'eventuale maggioranza a Strasburgo in favore di un'Europa più sovrana come è anche vero che l'entità dell'affermazione di Fratelli d'Italia (conservatori) e Lega (Identità e democrazia) sarà determinante per comprendere se il fronte delle destre europee riuscirà, per la prima volta, ad esprimere o a contribuire ad una maggioranza alternativa.
La posta in palio non potrebbe essere più alta e l'odierna coincidenza con la Festa del 2 giugno ci ricorda come la nostra Repubblica sia legata, sin dalle fondamenta, all'idea di un'Europa unita, libera e democratica, protagonista dei valori dell'Occidente, che Jean Monnet e Robert Schuman costruirono assieme a Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi. Lì dove l'Occidente, come comunità di democrazie, si fonda sul rispetto dello Stato di Diritto e della Dichiarazione universale dei diritti umani che devono essere, di generazione in generazione, sempre riconquistati e riaffermati. Esercitando il potere più formidabile, ed imprevedibile, che le democrazie affidano ai singoli cittadini: il diritto di voto.

Cultura



BATTAGLIE

Susan Sontag Ode alle donne

"Rinata", come scrive nei suoi diari, ma non ancora "liberata"
Le riflessioni della grande intellettuale su femminismo, sessismo e contro la retorica sono una lezione che vale anche oggi

di **Benedetta Tobagi**

Saggista già affermata a livello internazionale, dalla fine degli anni Sessanta Susan Sontag si avvicina ai movimenti contro la guerra in Vietnam, prima, e al femminismo poi, da attivista, oltre che da intellettuale. Tra le due posture, però, nonostante qualche sbandata, la seconda resta sempre e comunque preponderante, consentendole una capacità critica in cui si combinano le qualità di una mente affilata e l'attitudine caratteriale a essere sempre e comunque una «scrittrice antagonistica, una scrittrice polemica», come definisce sé stessa nei diari dell'epoca.

Non risparmia critiche all'ambiente della New Left e al mondo della sinistra in generale perché «legittima e incoraggia in modo acritico "abitudini" sessiste di ogni genere» (le fatiche e i conflitti della «doppia militanza» sono fin troppo familiari a quasi tutte le donne che facevano politica a quell'epoca, anche in Italia) e, ancora peggio, fomenta l'anti-intellettualismo – un peccato, per lei, imperdonabile.

Tra dispute su grandi temi ed elementi di rivalità personale, Sontag si colloca in modo dialettico anche all'interno della galassia dei femminismi. In quanto donna affermatasi molto giovane in un ambiente spiccatamente maschile come quello intellettuale, rappresenta un punto di riferimento per la successiva generazione di intellettuali e aspiranti tali, un idolo da ammirare e insieme abbattere, come emerge dagli ironici resoconti di Camille Paglia in uno scritto che, facendo il verso a una famosissima canzone degli U2, s'intitolava inequivocabilmente *Sontag, Bloody Sontag* (cioè «Sontag, dannata Sontag»). Tra le righe di questi saggi di *Sulle donne* (Einaudi Stile libero, traduzione di Paolo Dilonardo, pagg. 216, euro 16,50), affiorano alcuni dei temi su cui i femminismi si spaccarono, talvolta con punte di conflitto acuto.

«Il fatto che, a differenza degli uomini, le donne partoriscano non prova certo che donne e uomini siano fondamentalmente diversi», sentenzia Sontag, schierandosi su una questione tutt'altro che pacifica ancor oggi. Da *Nato di donna* di Adrienne Rich alle riflessioni più recenti di Adriana Cavarero, alcuni filoni del pensiero della differenza hanno riletto la facoltà femminile di generare come una specifica modalità ed esperienza di conoscenza con risvolti etici importanti, distinguendo tra il rapporto potenziale della donna con le sue capacità riproduttive e l'"istituto della maternità" come strumento di dominio maschile.

Sulle donne include un duro confronto proprio tra Sontag e Rich, che – con il senno di poi – ci appare come la punta di un iceberg. L'occasione è il saggio *Fascino fascista* su Leni Riefenstahl, in cui Sontag – sebbene si cerchi di sminuire la cosa – modifica in modo drastico la ben più generosa valutazione formulata un decennio prima sulla regista dei grandi film di propaganda hitleriana, con ampie riflessioni sull'estetica fascista e i bisogni profondi che il nazismo seppe captare (sono gli anni degli studi di Mosse sulle radici culturali del Terzo Reich e la nazionalizzazione delle masse). Dapprima Rich rimprovera Sontag perché non trova, nel suo scritto, un «rispecchiamento dei valori femministi» espressi altrove: un richiamo da leggere nel clima e nel senso d'urgenza delle battaglie dell'epoca.

Sul punto, Sontag sostenne sempre l'importanza di non tradurre il femminismo in un terreno separato, soprattutto in campo intellettuale, preoccupata che le donne, anziché dischiudere e conquistare nuovi spazi, si autoconfinassero nel recinto di una cultura o una scrittura "femminile". Colpisce, però, la veemenza della replica di Sontag, che di rimando accusa anche Rich, poetessa e saggista di raffinata cultura, di anti-intellettualismo, «persistente aberrazione della retorica femminista», oltre che della New Left. «Si desidera semplicemente vedere la mente di questa donna affrontare una complessità più profonda a partire da una solida base emotiva», era, in realtà, il cuore della critica di Rich. Con queste parole, sottolinea il biografo Benjamin Moser in *Sontag: una vita*, la poetessa tocca evidentemente un nervo scoperto. A partire dalla centralità che il femminismo attribuisce al lavoro di autocoscienza, coglie una debolezza percepibile anche scorrendo queste pagine, in cui la sessualità è trattata in modo cerebrale, a volte provocatorio, mentre affiorano richiami al "lesbismo militante" che suonano artefatti, come semplici slogan. Paiono spie di un disagio profondo.

"La responsabilità di vivere la vita più piena si accompagna a quella, altrettanto fondamentale, della solidarietà verso tutte le altre"

Sontag ha rifiutato di riconoscere pubblicamente la propria omosessualità per quasi tutta la vita. Solo nel 2000 accetta – con estrema fatica – di parlare al *New Yorker* di quel «segreto noto a tutti», limitandosi però a dire di aver «avuto relazioni con uomini e donne».

Sontag ha sempre rivendicato il diritto a non parlare di sé, a sciogliere la propria scrittura dal legame col vissuto. Dietro queste orgogliose affermazioni, grazie ai diari di cui David Rieff, l'amatissimo figlio di Sontag, ha voluto e curato la pubblicazione dopo la sua morte (in Italia sono usciti per i tipi di nottetempo i primi due volumi, *Rinata* e *La coscienza imbrigliata al corpo*, che coprono gli anni dal 1947 all'80) sappiamo oggi quanto profondi fossero i sentimenti di vergogna che ella provava a riguardo, l'agonia di avvertire in sé una perenne dicotomia tra la mente e un corpo in cui non si sentiva mai davvero a casa.

Come suona doloroso, allora, quando ne *Il terzo mondo delle donne* precisa, quasi in uno scatto: «Non mi descriverei mai come una donna liberata» – perché la liberazione è tutt'altra faccenda, rispetto alla mera emancipazione. «Devo vivere ancora molte cose prima di potermi liberare», annotava anche sul suo diario nel luglio del 1971. Parole in cui, fragile e umanissima, trasmette quanto lungo, profondo e spesso doloroso possa essere per le donne questo cammino, tassello indispensabile e irriducibilmente singolare dentro a una grande marcia in cui si avanza soltanto insieme.

Perché, come scrive Sontag a conclusione di quello stesso saggio, la responsabilità «di vivere la vita più piena, più libera e più immaginativa possibile» si accompagna a quella, altrettanto fondamentale, della solidarietà nei confronti delle altre donne.

Pubblichiamo la prefazione di Benedetta Tobagi al libro di Susan Sontag "Sulle donne" (Einaudi)


FOTOTECA GILARDI / AGF

▶ **Un nuovo inizio** Enrico De Nicola firma la Costituzione il 27 dicembre 1947: a sinistra Alcide De Gasperi, gli ultimi due a destra sono Giuseppe Grassi e Umberto Terracini

STORIE PATRIE

La Costituzione perduta e ritrovata

È uno dei quattro esemplari originali firmati nel 1947, anzi è il documento più importante. Svanì tra le carte del Guardasigilli Giuseppe Grassi ed è riapparsa pochi anni fa all'università di Lecce

di **Claudio Tito**

La "Costituzione ritrovata". Proprio così potrebbe essere chiamato il testo "originale" della nostra Carta fondamentale. Scomparsa nel 1950 e improvvisamente riapparsa. A Lecce. Davvero una vicenda tipicamente italiana. La versione "autentica", anzi la più "autentica", della nostra Costituzione che scompare dopo la firma del 27 dicembre 1947 e poi improvvisamente ricompare. Ma non a Roma, non in uno dei palazzi delle istituzioni. A Montecitorio, a Palazzo Madama o al Quirinale. Non in un archivio nazionale. Bensì a Lecce.

La storia, che presenta dei tratti a volte incredibili e paradossali, e in grado di provocare un sorriso, è questa. Il 27 dicembre 1947 la Costituzione italiana, appena approvata dall'Assemblea Costituente, viene firmata e controfirmata a Palazzo Giustiniani – adesso una delle sedi del Senato – dalle quattro cariche istituzionali che avevano il compito di promulgare la legge delle leggi. La prima sigla, apposta alla fine del testo alla sinistra dell'ultimo foglio, è del comunista Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente. La seconda, subito sotto, è del presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi. La terza, a destra del foglio, come controfirma è del presidente della Repubblica, Enrico De Nicola. La quarta, ancora più in basso sempre a sinistra, è del ministro Guardasigilli, il liberale Giuseppe Grassi. Quattro firme e quindi quattro copie conformi e originali della Costituzione. Quattro perché ogni sottoscrittore, una volta apposta la sigla, passava il documento all'altro. La procedura infatti prevedeva una sorta di firma contestuale.

Una di queste copie originali, però, vede una dislocazione delle firme leggermente diversa: quella del Guardasigilli si trova a destra sotto quella del Capo dello Stato. Per assegnarle un valore protocollare diverso e superiore rispetto alle altre. Perché? Perché si trattava del documento, se così si può dire, "superufficiale". Quello "ultraconforme", destinato poche ore dopo alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale nella edizione straordinaria. Un compito che spettava, appunto, al ministro della Giustizia.

> *Le altre tre copie le custodirono Terracini, De Nicola e De Gasperi*

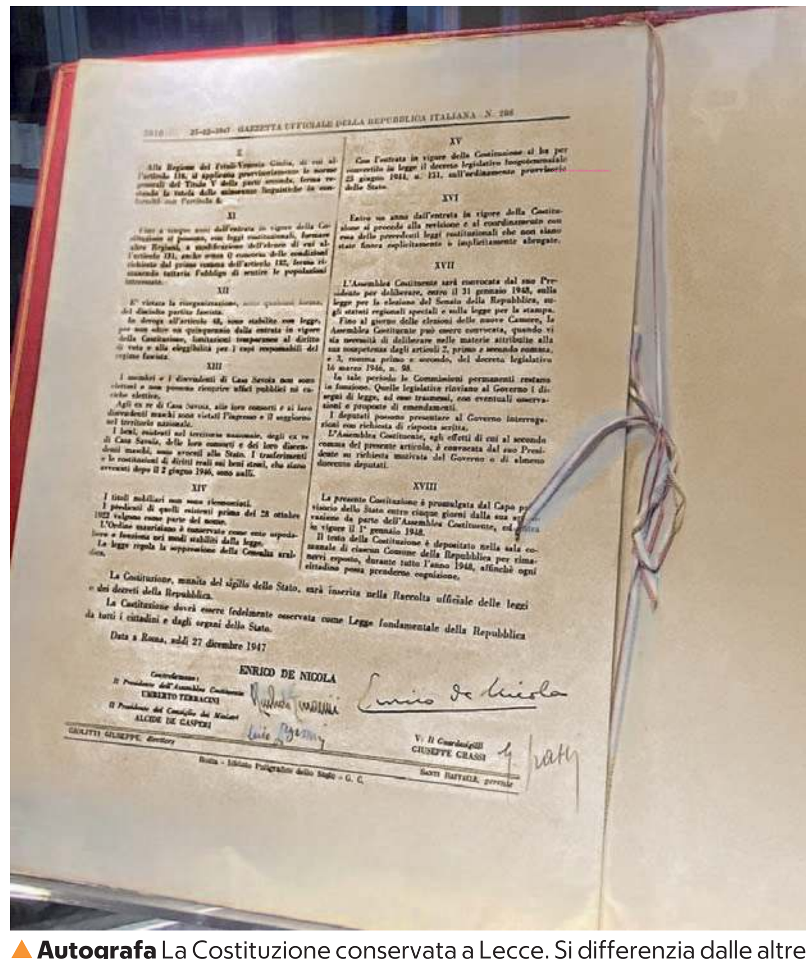
Bisogna tenere presente che l'Italia era appena uscita dalla dittatura fascista e la paura che un rigurgito nostalgico o un incidente potesse bloccare l'iter democratico, imponeva un'accelerazione di ogni passaggio formale.

E qui inizia il mistero. Ognuno dei quattro rappresentanti istituzionali ritira la propria copia. De Nicola ha la sua, tuttora conservata negli uffici del Quirinale. Terracini ritira la sua, custodita nell'archivio della Camera dei Deputati. De Gasperi prende in consegna la terza, adesso serbata nell'Archivio Centrale dello Stato. Grassi prende, appunto, la versione "superufficiale" per farla pubblicare in Gazzetta. E così avviene. I tipografi provvedono alla stampa sulla base di quell'esemplare.



▲ **La donazione** L'esemplare Grassi della Costituzione donato all'Università del Salento

Dopo la pubblicazione, però, l'originale improvvisamente scompare. Il ministro di allora sicuramente l'ha portata in un primo momento negli uffici del suo dicastero. Ma poi svanisce. Letteralmente svanisce. Qualcuno ritiene che Grassi, insigne giurista, avesse deciso di rileggere con attenzione e con calma il testo perché da giorni coltivava un sospetto: che Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, avesse modificato surrettiziamente alcune parti dopo l'approvazione dell'Assemblea. E voleva effettuare un controllo successivo.


GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
Data a Roma, addì 27 dicembre 1947
ENRICO DE NICOLA

▲ **Autografa** La Costituzione conservata a Lecce. Si differenzia dalle altre perché la firma di Giuseppe Grassi è in basso a destra e non a sinistra

Ma al di là dei sospetti, mai verificati, resta il fatto che la "supercopia" della Costituzione si volatilizza. Non è più rintracciabile in nessuna sede ufficiale della Repubblica. Sostanzialmente il Guardasigilli non la consegna ai funzionari ministeriali ma se la porta a casa. Nel silenzio più assoluto.

Bisogna tenere presente che il ministro Grassi muore poco dopo. Nel 1950. Professore di diritto, proveniente da una famiglia pugliese ricca e altolocata, aveva una biblioteca e un archivio gigantesco. Quasi novemila volumi. Una miniera bibliografica di tutto rispetto. Resta il fatto che della copia "più vera" della Costituzione non si sa più nulla per decenni. Fino a poco più di quattro anni fa.

L'intera eredità libraria, infatti, arriva al nipote, Fabio Grassi Orsini. Una carriera diplomatica prima e accademica dopo. Professore di storia contemporanea e relazioni internazionali all'Università del Salento a Lecce. Poco prima di morire, nel 2018, decide di donare la ponderosa raccolta al Centro studi giuridici Mi-

chele Di Pietro di Lecce. E nella raccolta ecco l'epifania, anche l'originale della Costituzione.

Per qualche mese, in maniera ancora più incredibile, il centro Studi traccheggia. Con un po' di imbarazzo semplicemente le sue strutture non erano in grado di ricevere e ospitare tutti quei volumi. Forse, però, non erano pienamente a conoscenza che in tutti quegli scatoloni c'era anche un reperto storico di un valore istituzionale e democratico senza precedenti.

A quel punto si inserisce la facoltà di giurisprudenza di Lecce, in particolare il preside di allora, Giancarlo Vallone, amico di Fabio Grassi. Che candida la sua facoltà ad ospitare l'archivio. Per rispettare la volontà del nipote del Guardasigilli costituente, alla fine si trova una soluzione di compromesso. L'archivio viene donato ad entrambi e per una questione logistica è conservato presso il dipartimento leccese di scienze giuridiche, il cui delegato è il professor Ubaldo Villani Lubelli. Nel 2018, lo stesso Vallone intervenendo nell'aula magna dell'università salentina, spiegava: l'esemplare Grassi «è prezioso perché è uno dei quattro che vengono definiti originali. Non sarò certo io a dirvi quanto grande sia il valore simbolico di questo documento e quanto importante sia il fatto che, per volontà del compianto ed amico professor Fabio Grassi e della sua famiglia, a custodirlo sia da oggi questo dipartimento».

Il giurista la portò con sé per studiarla temeva che qualcuno l'avesse modificata

Dal 2019 è stata costruita una teca che conserva ed espone la Costituzione. Resta, però, il mistero di come sia stato possibile che la versione "super originale" della Costituzione entrata in vigore nel 1948 sia rimasta nascosta per così tanto tempo e sia poi ricomparsa a Lecce. La "Costituzione ritrovata" in tipico stile italiano.

Il saggio di Michela Ponzani da Pertini a Mattarella

Tutti scrivono al Presidente le lettere degli italiani al Quirinale

di **Simonetta Fiori**

Nell'archivio storico del Quirinale è conservata la voce degli italiani, di tutti i cittadini, senza esclusioni di sorta. Come se nelle lettere al Presidente trovasse finalmente attuazione l'articolo più impegnativo e meno ascoltato della Costituzione, quello secondo il quale siamo tutti eguali, «senza distinzione di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

E gli italiani, da svariati decenni, danno mostra di saperlo o, quanto meno, di sentirlo con il cuore. Mostrano di sapere che quel signore spesso canuto, che magari fa anche un po' fatica a stare ritto sull'attenti, è il garante della Costituzione e quindi dei loro diritti, delle loro speranze, di un progetto di vita dignitoso.

Tutti scrivono al Presidente. Uomini e donne, specie madri e vedove in cerca di giustizia. Anche moltissimi bambini, capaci di scartavetrare con la loro innocenza le vuote cerimonie del potere. E bene ha fatto la storica Michela Ponzani a restituirci queste grida sommerse in un libro che raccoglie lettere, suppliche, appelli, richieste di grazia e di aiuto, spediti nell'arco di mezzo secolo nella grande casa del Quirinale, dall'era Pertini a Mattarella (fino al 2020). Con un'incursione in un fascicolo relativo all'assassinio di Moro che anticipa la datazione alla presidenza Leone (*Caro Presidente, ti scrivo. La storia degli italiani nelle lettere al Quirinale*, Einaudi).

Il termine di partenza è quasi obbligato, essendo stato il Presidente partigiano il sovvertitore dei rigidi codici quirinalizi con uno stile molto diretto, a tratti imprevedibile. E non sorprende che sia stato proprio Pertini a valorizzare la corrispondenza con la gente comune, cresciuta enormemente sotto il suo settennato.



Capo dello Stato
Sandro Pertini ritratto con la pipa nel suo ufficio al Quirinale

Le lettere raccontano cinquant'anni di storia italiana, con i suoi traumi e le sue ferite. Le stragi neofasciste. Il terrorismo rosso. Le macerie dell'Irpinia. Le donne violate. La macelleria a Genova durante il G8. La tragedia dell'immigrazione. Le classi dirigenti non ne escono sempre bene – tra amministratori incapaci, pezzi dello Stato colluso, una politica spregiudicata – ma colpisce la sensibilità civile degli italiani pronti a rivolgersi al supremo garante della Carta ogni qualvolta avvertano il rischio di una torsione autoritaria. «Il Quirinale è silente ma non assente», risponde la segreteria di Carlo Azeglio Ciampi a una madre disperata per il comportamento della polizia nella caserma di Bolzaneto. Era il luglio del 2001, Berlusconi a Palazzo Chigi.

È un'Italia molto diversa dall'attuale quella che viene fotografata nelle lettere al Quirinale. Meno rancorosa, più consapevole della sua storia democratica. Si prova quasi nostalgia per un Paese che reagisce con straordinaria fermezza all'attacco terroristico ma si guarda bene dall'invocare la forca. Tra tante missive colpisce quella di un sindacalista della Breda, Giancarlo Niccolai, che sul finire degli anni Novanta ancora porta sulla gamba i segni delle pallottole di Prima Linea. Avrebbe tutto il diritto di opporsi alla grazia concessa ai terroristi dal presidente Scalfaro e invece gli chiede clemenza. «Hanno già fatto quindi anni di carcere. E c'è bisogno di consegnare alla storia un drammatico momento della nostra Repubblica».

Non c'è spazio per sentimenti vendicativi in un Paese ancora convintamente antifascista, mosso più dalla fame di verità storica che dall'odio per gli ex nemici. La richiesta dei post-fascisti di equiparare partigiani e militi di Salò spinge Costantino Peli a rivolgersi accorato a Ciampi: «Noi partigiani abbiamo combattuto per avere la pace, la libertà, la democrazia. Non abbiamo ucciso donne e bambini, non abbiamo fatto stragi a danno della popolazione». Ed è sempre il Presidente della Repubblica a rimettere i fatti della storia nella giusta prospettiva, senza confusioni né opacità. Allora come oggi.

Attraverso le lettere al Quirinale si compone nitidamente il ritratto del Presidente, vissuto come figura super partes che unisce la nazione, non la divide. Che vigila sugli errori di chi governa. Che colma con parole di verità i le omissioni colpevoli di chi nasconde il passato, come è accaduto pochi giorni fa nell'anniversario della strage neofascista di Brescia. E nella sfortunatissima Italia che esulta perché Giorgia Meloni attribuisce allo squadrismo fascista il delitto Matteotti – a chi altri avrebbe dovuto attribuirlo? – bisogna ascoltare Mattarella che su quell'assassinio politico ha detto in questi anni molto di più, fedele a una verità storica che la presidente del Consiglio s'è guardata bene dal richiamare: è nel sangue di Matteotti che affonda le radici la dittatura di Mussolini, il mandante delle squadracce di Dumini, una paternità che il neofascismo ha sempre negato perché accogliendola avrebbe dovuto riconoscere l'origine criminale del regime.

Una figura ingombrante è dunque quella dell'inquilino del Quirinale, che la destra populista vuole neutralizzare riducendone magistero e poteri e, in prospettiva, rimpicciolendolo a espressione di parte, di una sola parte, quella che vince. Chissà se nelle lettere al presidente Mattarella di questi ultimi mesi ci sia traccia della preoccupazione degli italiani. Speriamo, in futuro, di poterle leggere.

Il libro

Caro Presidente, ti scrivo
di Michela Ponzani
(Einaudi pagg. 192 euro 17)





▲ **Amadeus**
A Discovery per 4 anni, debutta sul Nove a settembre con *Identity*



È un magnete, ha occhi veloci, curiosi, lo sguardo ironico: è un personaggio che ha una grande autenticità



▲ **Fabio Fazio**
Con Luciana Littizzetto grande successo a *Che tempo che fa*



"Che tempo che fa" ha fatto risultati straordinari, incredibili. Fazio si è portato il suo pubblico sul Nove



▲ **Casa a prima vist**
Gli agenti immobiliar



"Casa a prin grande succ Mariana e G

Intervista alla responsabile dei contenuti Warner Bros. Discovery

Laura Carafoli "Con Ama costruiremo la nuova tv degli italiani"

di **Silvia Fumarola**

Prima dote la curiosità e non essere mai giudicante: qualità che per chi fa televisione pare indispensabile visto che il pubblico a cui si rivolge è appassionato delle interviste di *Che tempo che fa* sul Nove ma anche della battaglia contro i foruncoli su Real Time. Laura Carafoli, responsabile dei contenuti del gruppo Warner Bros. Discovery per il Sud Europa, è una donna ironica e prima di tutto una spettatrice. Classe 1970, nata a Novara, laurea in Filosofia, è la manager televisiva che sogna in grande: «Una tv per tutti».

L'arrivo di Amadeus?
«Non è importante, è molto di più. È indispensabile. Stiamo cercando di costruire una nuova televisione degli italiani, un posto dove si sentano a casa e che ispiri fiducia. Amadeus è un magnete, ha occhi veloci, curiosi, lo sguardo ironico: è un personaggio che ha quell'autenticità. A settembre debutta sul Nove con *Identity*, il format noto in Italia come *I soliti ignoti*. Una prima discesa in campo con un prodotto che parla a tutti».

Cosa l'ha colpita di lui?
«Dopo tanti anni di carriera è come un ragazzino che ha voglia di mettersi in gioco, artista che non riesci a definire: non è statico. Ha la stima e l'affetto di tutti».

Per Fazio e Amadeus contratti di quattro anni: una scelta strategica?
«*Che tempo che fa* ha fatto risultati straordinari, incredibili. Fazio si è portato il suo pubblico sul Nove. I contratti lunghi non solo servono a consolidare il rapporto, danno la possibilità di sviluppare i progetti».

L'obiettivo che si è posta?
«Riproporre validi motivi per vedere la televisione, conquistare un pubblico curioso. Uniremo le due anime, sperimentale e innovativa, abbiamo intrapreso la direzione giusta. Riporteremo la tv al centro del villaggio, c'è l'entusiasmo di metterla al di sopra dello smartphone. Il gruppo ha dieci canali e cresce più di tutti gli altri. Sul Nove del 30% ma in prima serata, nel 2024 del 58%. Real Time del 25%. Sono andati benissimo *Dont' forget the lyrics* con Gabriele Corsi e *Comedy match* con Katia Follesa, che rifaremo».

Maurizio Crozza è stato il primo a credere in Discovery: massima libertà d'azione?



Manager
Laura Carafoli, classe 1970, responsabile dei contenuti del gruppo Warner Bros. Discovery per il Sud Europa

MARGUTTI/PHOTOMOVIE

«Con Maurizio c'è un rapporto non dico quotidiano ma quasi, è un artista vero. Il gruppo lavora per lui, ha un team affiatatissimo che scrive. Tutto si basa sulla creatività e sullo scambio continuo, il rapporto di fiducia regala molta serenità».

Cosa ha pensato quando lo ha visto nei panni di Giorgia Meloni?
«È uno dei personaggi più forti, quando fa le donne non usa particolari trucchi, coglie i dettagli».

Cosa dice delle polemiche in Rai, sempre legate alla politica?
«Che la politica da noi non arriva. Mai sentito nessuno».

Se la chiamassero a Viale Mazzini?
«In tutta sincerità direi "no" anche se sono nata professionalmente in Rai alla fine degli anni 90. Sono un'ansiosa e ho bisogno di progettualità, penso che si debbano avere punti fermi. Come puoi pensare che dopo otto mesi, due anni, cambia il vento della politica e salta tutto? Però il progetto di una televisione pubblica è meraviglioso».

Fantamercato: le primedonne della tv che stima?
«Antonella Clerici, una donna vera, con il dono dell'empatia. Federica Sciarelli è un fenomeno, *Chi l'ha visto* non si batte».

Da sempre è attenta al pubblico femminile. È difficile conquistarlo?
«Ci seguono le donne dai 25 ai 54 anni, abbiamo avuto una fase di Real Time in cui facevamo più fatica a intercettarle. Dedicavano più tempo ai social media. Ora grazie a uno studio siamo riusciti a riconquistarle: Real Time è il primo canale nazionale per quel che riguarda i social, 5 milioni di follower +25% grazie a *Casa a prima vista*, programma dell'anno. I tre agenti, Ida, Mariana e Gianluca, sono fortissimi. Dal 19 parte *Spose in affari* con Lodovica Comello e Enzo Miccio; grazie a *Cash or trash* c'è un trend delle aste. Sono messi all'asta tre abiti usati, dietro ci sono storie interessanti. Prepariamo con Simona Ercolani *Angela megastar*, sulla signora cinese, da 40 anni a Roma. Ha un negozio sull'Ostiense, è un fenomeno di TikTok».

"Piedi al limite", "Sos acne". Come spiega il successo della medicina estrema su Real Time?
«Sono fenomeni. Poi trattiamo malattie misteriose, che capisco possano creare un respingimento. Molta gente nutre curiosità: c'è un po' di voyeurismo ma anche una parte informativa non banale. Mostriamo per far capire che si può esorcizzare. Crediamo nella body positivity».

Dica la verità, è ipocondriaca?
«Tantissimo, la mia è una patologia. La malattia e gli aspetti legati alla salute mi appassionano. Nonno e bisnonno medici, mi sarebbe piaciuto studiare Medicina».

E le serie? La piattaforma Max quando arriverà?
«In Spagna è stata lanciata il 21 maggio con grande successo, mentre in Italia abbiamo iniziato lo sviluppo di alcune serie scripted, contiamo sulle proposte degli sceneggiatori. Partirà all'inizio del 2026».

Cosa vuole il pubblico?
«Vedo un ritorno importante al racconto della televisione lineare, vogliamo essere intrattenuti e ascoltare: lo dimostrano il successo di *Che tempo che fa*, del professor Alessandro Barbero, di Corrado Augias, di Aldo Cazzullo, i podcast. Al centro sono tornate le parole. Mi ha commosso Alessandro Baricco da Fazio, il momento più bello. Se potessi fare un programma con lui, lo farei domani».



a
i Mariana D'Amico, Gianluca Torre, Ida Di Filippo

na vista" ha avuto un esso, anche sui social. Ida, Gianluca sono fortissimi



Canzoniere italiano

di **Luigi Manconi** *e* **Têtes de Bois**

C'è il senso della vita in quelle rime di Tenco

Al Pantheon la sera si vedono le attrici
Si parla con gli amici a tarda primavera
Pantheon di **Roberto Benigni**, 1979

1. Anni fa scrissi che nel testo di *Ragazzo mio* di Luigi Tenco (1965) si trova un passaggio ambiguo che, se non compreso, potrebbe suggerire una interpretazione sbagliata. Laddove Tenco canta: «Ma tu non credere, no, che appena s'alza il mare/ Gli uomini senza idee, per primi vanno a fondo». Proposi di leggere quel «che» come forma abbreviata di perché: ché. Ciò darebbe un senso all'ammonimento rivolto al giovane interlocutore. Ora mi scrive Luca Civelli che pone inesorabili interrogativi: quando Tenco fa riferimento all'acchiappanuvole che sogna di arrivare, lei pensa che si riferisca alla gente che dice «che al mondo stanno bene solo quelli che passano la vita a non far niente» oppure si riferisce proprio a quelli che «passano la vita a non far niente?».
Mi dichiaro inadeguato. Tuttavia ipotizzo che l'equivoco nasca dall'uso improprio, da parte di Tenco, del termine «acchiappanuvole». Tale parola in genere indica la persona idealista: quella, dunque, che "fa", che agisce, che opera, inseguendo progetti forse irrealizzabili, ma capaci di dare un senso alla vita.
Ancora. Civelli dice di non comprendere quale nesso vi sia tra il verso finale «non invidiare chi vive lottando invano col mondo di domani» e la strofa precedente. Sono convinto che Tenco invitasse il ragazzo a non invidiare – e dunque a contestare – i conservatori: ovvero coloro che si oppongono all'avvento del futuro (che dovrebbe essere migliore del presente e del passato).
Vorrei, però, che la platea di *Canzoniere italiano*, proponesse le sue risposte, analizzando quei versi con l'attenzione che meritano. A patto di ricordare che il testo di una canzone è il frutto, spesso, di compromessi, di vincoli melodici e di costrizioni del rimario.
Scrivere a canzoniereitaliano@gmail.com
2. Per chi sa quale bizzarra associazione, mi ritorna in mente la deliziosa *Pantheon*. Quel che si dice un brano d'epoca quale altro mai, con frizzi e lampi esilaranti e, nei cori, le voci di Anna e Mariangela Melato. Evidenzio due versi: «E alle donne dai del tu, gli puoi toccar le cosce/ Poi passa qualche Porsche e qualche BMW». Invito i lettori a concentrarsi su quella inaudita rima cosce/Porsche: uno dei momenti più alti, che sfiora il sublime, del grottesco in musica.
E qui propongo un nuovo gioco. Vi chiedo di indicare le rime più ineffabili della musica leggera italiana: quelle più riuscite e spettacolari e quelle più efferate e improbabili. Un esempio di quest'ultima categoria si trova in *Notte prima degli esami*, laddove si legge «tuo padre sembra Dante e tuo fratello Ariosto/ Stasera al solito posto». Be', quella rima Ariosto/posto è davvero indimenticabile. Come quell'altra del medesimo testo, che fa: «Non fermare ti prego le mie mani/ sulle tue cosce tese, chiuse come le chiese».

***

Pantheon. Il brano in tonalità di Re magg. è arrangiato su un ritmo di rumba con armonie basate sugli accordi del 1°, 4° e 5° grado. Dopo un intro strumentale seguono due strofe musicalmente identiche cui segue una terza strofa più breve. Poi, una parte melodicamente e armonicamente diversa e due strofe intere con la ripetizione della parte finale della seconda di queste. Segue uno strumentale in tonalità di Fa# magg. con ripresa del testo nella parte finale.

L'attore aveva 93 anni

Addio Yanez Morto a Roma Philippe Leroy



▲ **Philippe Leroy**

Era affascinante e simpatico, per il pubblico italiano resterà Yanez, l'amico avventuriero di Sandokan che aveva interpretato nello sceneggiato diretto da Sergio Sollima. Philippe Leroy si è spento a 93 anni, era malato da tempo. Una vita da romanzo (l'aveva raccontata nel libro *Profumi*), ragazzo di buona famiglia aveva iniziato a recitare per caso. La faccia scolpita, il fisico d'atleta, il giovane Leroy è concreto e snob, capace di tuffarsi con la sua Dyna Panhard decappottabile solo per vedere se galleggiava. «Sono un provocatore! Ho sempre detestato l'attribuire valore ai soldi, alla proprietà, l'addormentarsi sognando una Porsche Carrera. Nella mia breve vita ho costruito cinque case con le mie stesse mani e non ho mai rimpianto di averle perse. So vivere sotto una tenda, anche se oggi mi fanno abbastanza male le ossa». Non si ferma mai. Impara a fare il mangiafuoco e parte con il circo; vive anche in roulotte. Bolognini lo sceglie per *Senilità*, seguono commedie, western e film dimenticabili. Presta il volto a Leonardo da Vinci nello sceneggiato di Castellani, ma il ruolo che lo rende mitico e lo fa amare dal grande pubblico (milioni di spettatori) è Yanez de Gomera, l'amico corsaro di Sandokan che interpreta nel kolossal dal libro di Salgari. Nel 1990 aveva sposato Silvia Tortora (scomparsa nel 2022) da cui aveva avuto due fgli, Michelle e Filippo . – **s.fum.**

Sport



è sempre domenica
di Gabriele Romagnoli

La maledizione di avere talento a piccole dosi

Il problema non è essere il numero 1 (semmai lo diventerà esserlo stato), il problema è essere il numero 46. Grayson Murray, che lo era nella classifica dei golfisti, è stato sepolto tra le notizie delle finali Nba di basket e dei turni del Roland Garros di tennis. Aveva trent'anni, è uscito dal suo ultimo torneo così: si è ritirato alla fine del secondo giorno e si è tolto la vita prima del terzo. Sembrava scampato a una lunga battaglia con l'alcolismo. A gennaio aveva vinto una gara alle Hawaii, teneva in bacheca due trofei importanti e dentro di sé una promessa non mantenuta dal tempo di una acerba partecipazione agli Us Open.
Si dà quasi per dovuta la dannazione degli artisti, scontata quella delle rockstar, sorprende sempre un po' quella degli sportivi. Passi metà della vita giocando e non sei contento? E i minatori? Ti distrugge la ripetitività del gesto? Mai provato a fare l'imbianchino? Eppure c'è un tarlo che ha dell'universale: è la bene/maledizione del talento. Non quello smisurato, che ti fa diventare un assoluto, un Federer o un Pogacar, ma quello in contenibile dose, che quando appare t'illude sulla misura, che fa sì tu non ti soddisfi mai eppure abbia sempre l'occasione per riprovarci e rifallire, perché t'iscrive comunque alla gara seguente. Lo ha detto proprio Murray, nella fase di lucidità: «La cosa migliore e la cosa peggiore che mi sia successa è stato vincere all'esordio. Mi ha fatto pensare di essere un grande, un invincibile. La scoperta che così non fosse è stato il capro espiatorio per il mio comportamento successivo». Capita a molti, se non a tutti: nelle arti, nelle carriere, nella vita. L'impressione di poter avere tutto si trasforma nella constatazione di possedere un po'. In quella discrepanza si possono inserire molte reazioni: rabbia, invidia, follia. Una pattinatrice fa aggredire la rivale più brava di lei. Uno scrittore infila in un romanzo un personaggio osceno in cui si riconosce il collega che lo sopravanza nei favori di pubblico e critica. Un uomo comune uccide l'ex moglie e il suo nuovo compagno che la stava rendendo finalmente felice. Al confronto, l'autodistruzione è una scelta che ispira compassione. Di qui la pietà per Grayson Murray. Si sono stupiti: ma come, proprio adesso che aveva ritrovato lo swing? Eppure è passato quasi un secolo da quando (era il 1931) Irving Mills scrisse per Duke Ellington che «non significa niente se non hai quello swing, ragazzo, devi solo continuare». A cantare, a giocare, a vivere accettando quel che di buono ti riesce di fare.

LA FINALE DI WEMBLEY

La coppa di Carlo V

Ancelotti vince la quinta Champions: è nella storia
Il suo Real resiste al Borussia e lo doma nel finale
Per i blancos è il trofeo numero 15 in 68 anni

dal nostro inviato
Enrico Currò

LONDRA — Ha vinto Ancelotti e soprattutto ha vinto la storia, che anche nel calcio non si fa prendere a calci. Con fatica pari alla gloria finale, a 68 anni dalla sua prima Coppa dei Campioni levata al cielo di Parigi nel 1956 dall'allora capitano, il madrileno Miguel Muñoz, il Real Madrid ha conquistato la quindicesima: in base alla percentuale, succede quasi il 22% delle volte. È stato un altro madrileno, Nacho Fernandez, ad agitare sotto l'arco di Wembley l'*Orejona*, come gli spagnoli chiamano affettuosamente il trofeo col quale hanno più confidenza. E il gol dell'1-0 liberatorio, poi arrotondato da Vinicius, lo ha segnato un ulteriore madrileno, il sottovalutato terzino Carvajal, inizialmente messo nei guai da Adeyemi. Di storico, però, c'è soprattutto il record di un italiano illustre: la quinta Champions aggiunta a un curriculum europeo inarrivabile permette a Carlo Ancelotti di issarsi più in alto di qualsiasi altro collega e di abbellire ancora una carriera straordinaria.

Ha provato invano a rovinargli la serata il Borussia del quarantunenne Edin Terzic, modesto calciatore, grande tifoso del Dortmund, osservatore con tanto di spiate leggendarie (si camuffò da addetto alla sicurezza per scoprire proprio i rigoristi del Real), formatore alle giovanili e infine dal 2022 allenatore avvezzo al pragmatismo. Il suo primo tempo è stato un esempio di contropiede moderno, di come prendere alle spalle una difesa scafata con scatti taglienti. I favoritissimi avversari solo con parecchia fortuna sono scampati a uno svantaggio tecnicamente logico. Spinto dal mitico Muro Giallo traslocato a Londra, il Borussia ha scontato il tremore dei suoi tiratori, sprovvisti del colpo fatale. Ha cominciato intorno al quarto d'ora Brandt, graziando Courtois da centro area. Ha proseguito l'ala Adeyemi: sul lancio di Hummels si è allargato troppo, dopo avere dribblato il portiere belga, che certo non si aspettava tante preoccupazioni al rientro in Champions (zero presenze in questa edizione per il serio infortunio al ginocchio). Ha poi provveduto il palo a salvare il gigante (due metri), superato da una girata rasoterra di Füllkrug, il maturo centravanti arrivato al successo intorno ai trent'anni. Prima dell'intervallo Courtois ha dovuto ancora stendersi per tutta la sua lunghezza, disinnescando Adeyemi e Sabitzer.

I celebrati campioni in maglia bianca latitavano al dunque, disarmati dalle sontuose giocate difensive del veterano Hummels. Mentre Bellingham a sinistra percorreva zolle periferiche, non pungeva mai la coppia brasileira Rodrygo-Vinicius: l'attaccante più rinomato si era fatto ammonire per un'entrata pericolosa in pressing sul portiere Kobel.

Si vedeva Ancelotti accigliato — anzi sopraccigliato, come gli capita nei momenti complicati — e il figlio Davide era un assistente inquieto al suo fianco. L'intervallo ha aggiustato le cose. Vinicius ha smesso di giocare da solo e Kroos ha trasformato l'ultimo atto della sua carriera nell'estrema regia magica: una sua punizione liftata, sventata da Kobel, è stata il segnale. Carvajal, di controbalzo fiacco, ha fatto le prove del gol. Bellingham è andato a vuoto di testa, risparmiando gli ex compagni, ma a 16' dalla fine, su corner di Kroos, è spuntata la testa giusta: quella di Dani Carvajal, 32 anni, nato a Leganés, a 11 chilometri da Madrid, e cresciuto nel Castilla, la *cantera* del Real. Da lì è cominciata la cavalcata nella Meseta: tre paratone di Kobel, prima del pallonetto del 2-0 di Vinicius. Ancelotti si è rilassato, abbassando infine il famoso sopracciglio. Così ha voluto la storia.



Borussia Dortmund **0**



Real Madrid **2**
29' st Carvajal, **38' st** Vinicius

Borussia Dortmund (4-2-3-1)

Kobel — Ryerson, Hummels, Schlotterbeck, Maatsen — Can (35' st Malen), Sabitzer — Sancho (43' st Bynoe-Gittens), Brandt (35' st Haller), Adeyemi (27' st Reus), Füllkrug.
All. Terzic.

Real Madrid (4-3-3)

Courtois — Carvajal, Rudiger, Nacho, Mendy — Valverde, Camavinga, Kroos (40' st Modric) — Rodrygo (45' st Militao), Bellingham (40' st Joselu), Vinicius Jr (48' st Lucas Vazquez).
All. Ancelotti.

Arbitro: Vincic (Slo).
Note: ammoniti Hummels, Schlotterbeck, Sabitzer, Vinicius Junior.



Le pagelle

di ***Antonello Guerrera***

Il palo ferma Fullkrug, Carvajal salva e segna

Borussia Dortmund

7 Kobel Bravo con i piedi, ancor di più con le mani nel secondo tempo, specialmente su Kroos.

6.5 Ryerson Una spina nel fianco sinistro del Real fino all'1-0. Ma troppe volte gli manca l'assist del killer.

7 Hummels Imperioso capitano, i suoi bellissimi 35 anni sorreggono i compagni finché può. Finisce da attaccante aggiunto. **Dal 35' st Haller sv.**

6.5 Schlotterbeck Ammonizione ingenua per proteste all'inizio, per il resto non sbaglia niente. Almeno lui.

5 Maatsen Nella prima ora di gioco annulla Rodrygo e spesso lo retrocede a terzino. Poi il clamoroso harakiri dello 0-2.

7 Can Supremo galleggiante tra difesa e centrocampo. Spazza via ogni tentazione di Bellingham. **Dal 35' st Malen sv.**

6.5 Sabitzer Partita aerobica e di grande sostanza, in difesa e in attacco. Esce senza rimpianti.

6 Sancho Ala che non spicca mai il volo. Ma resta prezioso in difesa. **Dal 43' st Bynoe-Gittens sv.**

6.5 Brandt Sarto delizioso tra centrocampo e attacco, cuce e ricama. Poi evapora. **Dal 35' st Haller sv.**

5 Adeyemi Poteva avere i suoi 15 anni di celebrità nel primo tempo, ma si scioglie per due volte davanti a Courtois. Avrà gli incubi per molte notti. **Dal 27' st Reus 5.5** Entra nel momento peggiore, quando il Dortmund scompare.

5 Füllkrug Bomber operaio straordinario in fase difensiva e sempre in agguato in attacco. Ma il suo palo del primo tempo non è solo sfortuna. Poi il peccato mortale sull'1-0 di Carvajal.

7 All. Terzic Prepara una partita perfetta. Ma i suoi si incartano sul più bello.





▲ **Vinti e vincitori**
Niclas Füllkrug, in alto, 31 anni, fermato dal palo, e Vinicius Junior, 23 anni, autore del raddoppio. Per il brasiliano è la seconda Champions dopo quella del 2022

15° trionfo Nacho alza la coppa vinta dal Real, accanto a lui Carlo Ancelotti: per il tecnico italiano è la 5ª, per i blancos la 15ª

HANNAH MCKAY/REUTERS

Real Madrid

7 Courtois Ritorno provvidenziale in Champions. Salva il Real almeno tre volte sullo 0-0. Déjà vu di altre finali.

7.5 Carvajal Soffre nel rullo di Adeyemi e Maatsen. Poi nel secondo tempo immette nervosismo ed esperienza. E insacca la sesta Champions.

6.5 Rudiger Spesso preso in mezzo dagli attaccanti del Dortmund, ma non capitola mai.

6 Nacho In grande difficoltà nei primi 45', anche lui se la cava col mestiere.

5.5 Mendy Una serataccia. Schiacciato dal treno Ryerson-Sancho. Il gol di Carvajal è una liberazione anche per lui.

6 Valverde Indomito e roccioso, come sempre. Nella prima frazione tiene la baracca.

6.5 Camavinga Beccheggia spaesato nel primo tempo, poi prende le misure e fiorisce alla distanza.

6.5 Kroos Stretto tra le marcature di Füllkrug e Sabitzer, a volte sembra perdere lucidità. Ma nella ripresa sfiora il gol per due volte su punizione. Sipario. E *auf wiedersehen*. **Dal 40' st Modric sv**.



5.5 Bellingham Rincorre a vuoto per un'ora. Mellifluo in attacco. Si divora due gol. Poi l'assist più facile a Vinicius. **Dal 40' st Joselu sv**.

6 Rodrygo Vaga nel nulla per molti minuti, ma almeno si applica nel dare una mano a Carvajal. Lavoro oscuro. **Dal 45' st Militao sv**.

6 Vinicius Primo tempo nervoso e approssimativo, anche in copertura. Ripreso da Ancelotti. Il raddoppio non può sbagliarlo. **Dal 48' st Lucas Vazquez sv.**

9 Ancelotti Questo sbiadito Real ha rischiato di perderla più volte. Eppure vince la quinta Champions. Come lui nessuno mai.

6.5 Arbitro Vincic Inizio timoroso, ma non perde mai il controllo della partita.

Serie A Si recupera Atalanta-Fiorentina

Alle 18 (diretta Dazn) si gioca l'ultima partita della Serie A: Atalanta-Fiorentina, recupero della 29ª giornata. L'Atalanta con una vittoria supera la Juve e chiude al terzo posto. La Fiorentina, nona, non può migliorarsi.

Turchia Il Fenerbahçe annuncia Mourinho

José Mourinho è ufficialmente il nuovo allenatore del Fenerbahçe. Il club turco lo ha annunciato ieri con un video in cui lo Special One dà appuntamento ai tifosi oggi alle 19 allo stadio "per iniziare questa avventura".

ALBO D'ORO CHAMPIONS LEAGUE

REAL MADRID	2023/2024
MANCHESTER CITY	2022/2023
REAL MADRID	2021/2022
CHELSEA	2020/2021
BAYERN MONACO	2019/2020
LIVERPOOL	2018/2019
REAL MADRID	2017/2018
REAL MADRID	2016/2017
REAL MADRID	2015/2016
BARCELLONA	2014/2015
REAL MADRID	2013/2014
BAYERN MONACO	2012/2013
CHELSEA	2011/2012
BARCELLONA	2010/2011
INTER	2009/2010
BARCELLONA	2008/2009
MANCHESTER UNITED	2007/2008
MILAN	2006/2007
BARCELLONA	2005/2006
LIVERPOOL	2004/2005
FC PORTO	2003/2004
MILAN	2002/2003
REAL MADRID	2001/2002
BAYERN MONACO	2000/2001
REAL MADRID	1999/2000
MANCHESTER UNITED	1998/1999
REAL MADRID	1997/1998
BORUSSIA DORTMUND	1996/1997

COPPE VINTE

15	REAL MADRID
7	MILAN
6	BAYERN
6	LIVERPOOL
5	BARCELLONA
4	AJAX
3	INTER
3	MANCHESTER UNITED
2	JUVENTUS
2	BENFICA
2	CHELSEA
2	NOTTINGHAM FOREST
2	PORTO
1	BORUSSIA DORTMUND

Scontro con la Juventus

Allegri licenziato per giusta causa si va in tribunale

di **Domenico Marchese**

TORINO – Otto anni di successi bruciati in un attimo a colpi di carte bollate. È finita nel peggiore dei modi la storia tra Allegri e la Juventus. Un divorzio annunciato, certo, dopo tre anni poco convincenti per gioco e risultati, al punto che da gennaio i bianconeri avevano bloccato Thiago Motta. Ma che la rottura con uno dei tre allenatori più vincenti della storia del club potesse finire in tribunale era uno scenario impensabile fino a qualche settimana fa. La Juventus ha scelto la via del licenziamento per giusta causa, firmato dal presidente Ferrero e notificato ieri ad Allegri mentre era a Londra ad assistere alla finale di Champions: il tecnico impugnerà il provvedimento e avanzerà anche una richiesta di risarcimento per danni d'immagine.

Se il giudice del lavoro riconoscerà la giusta causa, la Juventus risparmierà l'ultimo anno di ingaggio del contratto che scade nel 2025. Allegri guadagna 7 milioni netti a stagione, più 2 di bonus legati allo scudetto e alla Champions dai quarti in avanti, premi mai scattati. Ma non è solo una questione economica. Il messaggio del club è chiaro: nessuno è più importante della Juventus, neanche un allenatore che ha vinto cinque scudetti e cinque Coppe Italia. E il comportamento di Allegri dopo la finale contro l'Atalanta, la plateale insubordinazione, lo show a favore di telecamere contro Maresca e Rocchi, e poi lo "sciò" prima della premiazione indirizzato a Giuntoli, il punto di riferimento per la dirigenza del nuovo corso, non vengono perdonati dalla società. L'addebito era stato contestato già insieme all'esonero. Le controdeduzioni fornite dai legali di Allegri nei cinque giorni previsti non hanno modificato la posizione della Juventus.

Un addio più traumatico rispetto al precedente, sempre datato venerdì 17 maggio (ma del 2019), quando l'ex presidente Andrea Agnelli decise di abbracciare la transizione verso un calcio più propositivo, affidandosi prima a Sarri, che vinse lo scudetto, quindi a Pirlo, che strappò la qualificazione in Champions all'ultima giornata grazie ad un gol di Faraoni del Verona contro il Napoli. Lo spavento convinse Agnelli al ritorno al passato: Allegri era considerato una garanzia di stabilità, avrebbe assicurato sempre la qualificazione in Champions, fondamentale per reggere economicamente una rosa e una struttura diventate ormai ipertrofiche.

Oggi la Juventus riparte con due mosse che delineano una strategia chiara. Oltre al licenziamento comunicato ad Allegri, proprio ieri infatti il presidente del Psg e dell'Eca, Nasser Al-Khelaifi, ha annunciato il ritorno dei bianconeri sotto il cappello dell'ente che rappresenta i club calcistici europei dopo l'addio sancito con il varo del progetto Superlega. Una nuova fase per la Juve, un ritorno al passato per garantirsi un futuro più solido.

Due cicli Massimiliano Allegri, 56 anni, ha allenato la Juve dal 2014 al 2019 e dal 2021 fino a questa stagione

TENNIS, ROLAND GARROS

I tiri mancini di Moutet ostacolo francese per Sinner

Le partite degli italiani accendono Parigi Paolini si aggiunge a Cocciaretto e Arnaldi

dal nostro inviato
Paolo Rossi

PARIGI – I Fantastici tre che hanno stupito e divertito venerdì torna- no in campo oggi, al Roland Garros, per gli ottavi di finale: Elisabetta Cocciaretto, Matteo Arnaldi e, udite udite, Jannik Sinner.

Per il più atteso, quest'ultimo, toccherà attendere l'ora della sera perché la direttrice del torneo Amelie Mauresmo si sta un po' divertendo (diciamolo pure) a piazzare gli italiani by night che piacciono e valgono il prezzo del biglietto. Ma va bene tutto: per Sinner la priorità da sempre è conoscere con un minimo di certezza l'orario dell'ingresso in campo, perché a sfinirlo è l'attesa, i rinvii, il dover effettuare più volte la stessa routine. Non gli avversari: per cui, per quanto Corentin Moutet possa essere ostico, essendo mancino e francese, provocatore e intellettuale (si è sempre vantato di trarre ispirazione dalla letteratura francese), il quarto di finale – fatto salvo l'imponderabile – non dovrebbe essere un miraggio.

Ma ai tre eroi si è aggiunta ieri Jasmine Paolini, brava a imporsi sulla canadese Andreescu in tre set: 6-1, 3-6, 6-0. Uno score difficile da spiegare: «È che nel secondo set ho smesso di spingere i colpi e quindi le ho lasciato libertà d'azione, poi brava anche con le smorzate...». Jasmine è in piena maturità e, da toscana sincera, è senza peli sulla lingua: «Sono di Bagni di Lucca, a Castelnuovo di Garfagnana ci sono nata perché c'era l'ospedale. Poi: non leggo o studio esami universitari nelle pause. Ci manca solo quest'altra ansia... infine, riguardo a etnie, dna e razze rispondo che se sono esplosiva e mi muovo bene in campo lo devo al mio nonno ghanese, così come il retaggio polacco mi aiuta in altre cosucce. Quindi avere più culture è una benedizione, rende le persone migliori».

Un argomento cui è sensibile anche Matteo Arnaldi, in fondo: è sanremese doc sì, ma pure fidanzato con Mia che è australiana e dunque lo ha reso cittadino del mondo, oltre a "costringerlo" a imparare per bene l'inglese (che comunque serve come il pane per il tennis). Oggi il ligure potrà giocare con il braccio sciolto di chi non ha nulla da perdere, dovendo affrontare Stefanos Tsitsipas, altro top ten dopo Rublev. «Matteo è un grande lottatore, sarà un bel match» ha anticipato Tsitsipas.

Il loro sarà il secondo match sul campo Lenglen, in contemporanea a Cocciaretto-Gauff, altra sfida nella quale l'Italia non parte favorita, e non solo per motivi di classifica: nelle due sfide precedenti ha vinto sempre l'americana. Questo offre oggi il Roland Garros, sperando che il maltempo si sposti in qualche altro punto della Francia: ma, se non altro, è stato il perfetto giorno di riposo cui Jannik Sinner ambiva con l'unico, piccolo pensiero futuro, dedicato alle Olimpiadi e al compagno di doppio da trovare, non essendosi qualificato l'amico Sonego. La scelta è tra Lorenzo Musetti, Matteo Arnaldi e Luciano Darderi. E la vicenda diventa anche più interessante se Jannik non si opponesse al doppio misto, magari con Jasmine Paolini che è anche un'ottima doppista. E Jannik, che è un galantuomo, mente sapendo di mentire: «No, non lo so: non ci ho pensato».



▲ **N.1 azzurra**
Jasmine Paolini, 28 anni, n.15 Wta, ha raggiunto gli ottavi battendo la canadese Bianca Andreescu



▲ **Prima volta agli ottavi**
Elisabetta Cocciaretto, 23 anni, di Ancona: in un torneo Slam non era mai andata oltre il terzo turno



▲ **Campione di Coppa Davis**
Matteo Arnaldi, 23 anni: il tennista di Sanremo l'anno scorso ha vinto la Coppa Davis con la squadra azzurra



AGF/JANNIK SINNER

10 vittorie negli Slam nel 2024
Jannik Sinner finora è imbattuto negli Slam: ha vinto le sette partite degli Australian Open e le prime tre al Roland Garros. Stasera è in campo per continuare la striscia

▲ Francesco Bagnaia, 27 anni

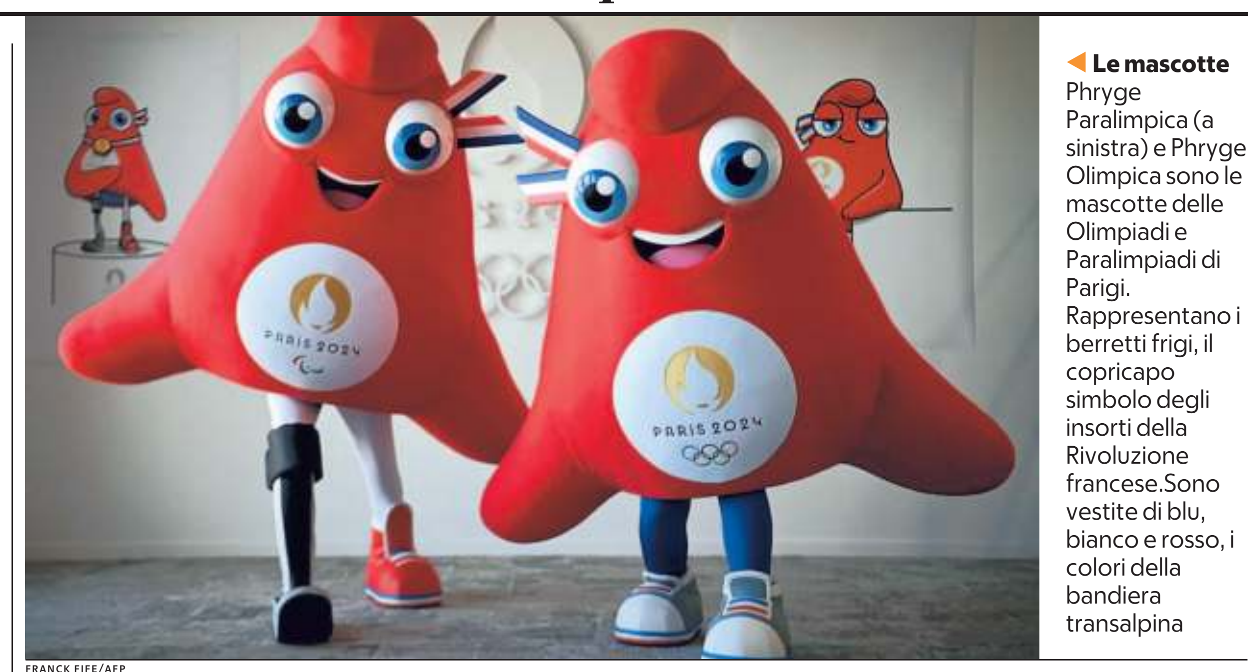
Moto al Mugello (ore 14)

Bagnaia brilla nella Sprint I piloti contro il commissario

dal nostro inviato
Massimo Calandri

SCARPERIA (FI) – C'è solo una persona che mette d'accordo tutti i turbolenti piloti della MotoGp. Si chiama Freddie Spencer, negli anni Ottanta da pilota ha vinto 3 Mondiali. Ora ne ha 62, è il capo dei commissari di gara ed è l'uomo più detestato del paddock. "Fast Freddie" venerdì ha rifilato una penalità di 3 posizioni in griglia a Bagnaia – da scontarsi oggi – per una fantomatica scorrettezza su Alex Marquez. Ieri pomeriggio, quando Martin ha buttato giù Bastianini e Oliveira ha fatto lo stesso con Quartararo, non si è accorto di nulla. «Decide in maniera illogica e discutibile, non ti ascolta», denuncia Pecco, che ha vinto la sprint race partendo dalla seconda posizione, ma alle 14 nel gp d'Italia (diretta Sky e Tv8) dovrà cominciare una fila più indietro. «È come parlare con un muro, o con qualcuno che non ha mai corso in moto», gli fa eco Quartararo. Tranne rare eccezioni (Marc Marquez) i piloti si lamentano da diverse stagioni: stanno organizzando una raccolta firme. Spencer resiste, intoccabile.

«Cominciare dalla quinta posizione non sarà semplice: l'obiettivo è fare come nella sprint, andare al comando dalla prima curva. Le sensazioni sono molto buone». Bagnaia pianifica la gara odierna, forte di un successo celebrato dal pubblico che al Mugello è tornato numeroso, e al momento della premiazione ha intonato l'Inno di Mameli. «Un momento emozionante, che mi dà una grande carica», confessa il campione del mondo. Ieri è andato subito davanti, e chi l'ha visto più. Dopo aver mandato la "Bestia" gambe all'aria, anche Martin – in difficoltà con la gomma anteriore, ma anche innervosito dalle chiacchiere di mercato – è caduto alla curva San Donato: in classifica, il vantaggio sul piemontese si è ridotto a 27 punti. Però oggi lo spagnolo parte dalla pole. Marc Marquez, che ha tagliato il traguardo subito dopo Pecco, insegue a sua volta (-32) e non ha fatto troppo caso ai fischi («Irrispettosi», ha commentato Bagnaia) piovuti dalle tribune: «Negli anni passati era peggio», taglia corto il Cannibale, che con Martinator si sta giocando il posto a fianco di Bagnaia nella squadra del prossimo anno. Nel paddock si inseguono le voci: Martin passa da Pramac alla Ducati ufficiale, Marquez all'Aprilia, Bastianini in Ktm? Il mosaico si compone e ricompone, la decisione di Borgo Panigale è attesa nei prossimi giorni. Dicono che l'ordine d'arrivo di oggi potrebbe pesare parecchio.



◀ **Le mascotte** Phryge Paralimpica (a sinistra) e Phryge Olimpica sono le mascotte delle Olimpiadi e Paralimpiadi di Parigi. Rappresentano i berretti frigi, il copricapo simbolo degli insorti della Rivoluzione francese.Sono vestite di blu, bianco e rosso, i colori della bandiera transalpina

FRANCK FIFE/AFP

IL RACCONTO

Aggiungi un podio a tavola Parigi 2024 mangia sano al bando alcol e patatine

di **Emanuela Audisio**

Il pranzo di Babette? Con le quaglie *en sarcophage* dopo il brodo di tartaruga? Ma per carità, no. *La cuoca del presidente* con i tartufi del Sarladais detti i "diamanti neri" che tanto piacevano a François Mitterrand? Macché. Le boeuf Bourguignon di *Julie&Julia*? Proprio non ci siamo, cambiate film per Parigi 2024. E cambiate tavola, ormai si apparecchia con una nuova parola: *game changer*. È un'espressione che va molto di moda, significa punto di svolta, inversione di tendenza, qualcosa che resterà nella storia. Si può dire in un altro modo? Sì, sicuro: niente patate fritte a Parigi 2024. Chiaro, no? Fanno male, sono insalubri. Gli chef olimpici hanno deciso che nella mensa del villaggio non saranno nel menu. Si chiamano french fries? E allora? Gli atleti devono mangiare bene: meglio hot dog vegetariani, patate dolci con hummus, melanzane grigliate, falafel di barbabietola. Sono Giochi del 21° secolo, il pianeta è surriscaldato, anche lo sport deve fare la sua parte. Fregarsene dell'ambiente non fa vincere medaglie. Anche a tavola è bene essere responsabili, meglio le proteine vegetali che il cassoulet (Mura porta pazienza).

Charles Guilloy e Stéphane Chicheri, i due cuochi della mensa olimpica che servirà 45 mila pasti ai 15 mila atleti, hanno scelto così. Naturalmente niente foie gras, perché le povere oche vengono ingozzate e trattate male, e niente avocado perché «arrivano da troppo lontano». L'egoismo del palato non è portata olimpica. Anche se chef Chicheri tranquillizza: «Serviremo 500 diversi piatti, non mancheranno i formaggi francesi, le baguette e la blanquette di vitello. Ma niente tartare di carne e sanguinaccio». E se qualcuno arrivato dalle isole Cook o dalla Mongolia con la fissa del cochon si mettesse a implorare in ginocchio una choucroute alsaziana: maiale salato e zampa, pancetta, fegato di manzo, salsicce bianche di Strasburgo, crauti bianchi, grasso di oca, cipolle, patate, brodo di carne? «No, nessuna eccezione».

Banditi anche piatti e forchette non compostabili. Zero sprechi. L'80 per cento degli ingredienti viene dalla Francia e il resto è nel raggio di 300 chilometri. Peccato che la mascotte, ma quella non si mangia, sia made in China. Per offrire diversità nella cucina del villaggio si alterneranno tre chef: Alexandre Mazzia, tre stelle Michelin, cresciuto nella Repubblica Democratica del Congo, Akrame Benallal che ha trascorso i primi 13 anni della sua vita in Algeria e Amandine Chaignot, 45, nata a Orsay, a sud di Parigi, dove ha un ristorante che serve le migliori cosce di rana della capitale. Il suo menu olimpico: croissant con uovo e crema di carciofi, formaggio di capra e tartufi, pollo agli scampi. La cucina francese è il soft power della Francia, impiega 800 mila persone con un settore enogastronomico che genera 55 miliardi all'anno. Questo s'era già capito altrimenti la regina Maria Antonietta non avrebbe perso la testa per quella frase sulle brioche. «I regimi passano, la cucina resta», diceva Charles-Maurice de Talleyrand, ex ministro esteri e degli interni francese nel film *A cena col Diavolo* dopo aver mangiato salmone *à la royale*, filetti di pernice e aver bevuto cognac. Deve essere vero se Alain Ducasse, lo chef più stellato del mondo, che servirà i Capi di Stato il giorno dell'inaugurazione, ci ha tenuto a dire: «L'alta gastronomia è nel nostro Dna, ma la sfida internazionale ci impone alcuni adeguamenti, anche se per la cena della cerimonia mi è stato richiesto di preparare del vitello». I grandi dello sport a mangiare sano, quelli della terra invece a godere dei piaceri della carne, in senso letterale.

Una volta la mensa olimpica era luogo di scoperte e di perdizioni. La pretty baby della ginnastica Nadia Comaneci, primo 10 della storia, a 14 anni a Montreal '76 si accorge che l'ananas non nasce in scatola, ma è proprio un frutto. «E chi lo sapeva? In Romania facevamo la fila alle quattro di mattina: sugli scaffali c'erano solo maionese, mostarda e fagioli. In mensa vidi per la prima volta la pizza, i cereali, il burro di arachidi, i fiocchi di latte. Prodotti di cui io non conoscevo l'esistenza, in più erano gratis, mi si aprì un mondo».

Un mondo libero, molto *free*: carbon, meat, sugar, plastic *free*. Vabbè direte, almeno si potrà stappare qualche bottiglia nel paese dove una vedova di 27 anni, Barbe Nicole Clicquot, e un abate, Dom Perignon, di un monastero benedettino hanno trovato e dato consolazione al mondo con lo champagne. Macché, alcol vietatissimo, negli stadi e al villaggio. Saranno Giochi analcolici. Anche se il miglior saltatore in lungo francese ha un cognome da bollicine, Pommery. Dopo aver preso in giro i paesi arabi perché nello sport festeggiano con l'acqua di rose e i monarchi del Qatar che nell'ultimo Mondiale se ne infischiarono se una birra famosa era sponsor Fifa e vietarono l'alcol, ora anche l'illuminatissimo mondo occidentale mette al bando *wine beer and spirits*. Alcol *free*, ci mancherebbe. Anche sulle tribune del Roland Garros è appena scattato il divieto, troppi tifosi maleducati (ma per una birretta?), così la direttrice Amelie Mauresmo ha detto basta. «Va bene l'entusiasmo e mostrare le emozioni, ma i giocatori vanno rispettati». Ai Giochi nelle suites e nei palchi degli sponsor però le bottiglie non mancheranno, perché le celebrities hanno i loro privilegi e perché come osservava Ernest Hemingway: «Il ricco quando beve è uno che regge l'alcol, il povero invece è un alcolista».

L'educazione alimentare nello sport è sempre più importante. Già a inizio anni 80 Carl Lewis si professava vegetariano tanto che, quando nell'83 la cecoslovacca Jarmila Kratochvilova sconvolse il mondo con due record negli 800 e 400 metri, gli americani che stavano preparandosi per i Giochi di Los Angeles andarono a trovarla nel suo paese. Sapevano che era figlia di contadini e che abitava in campagna. Magari il segreto del suo strapotere fisico era nella nutrizione, nelle qualità di qualche pianta, meglio indagare. Jarmila la raccontò così: «Una tv statunitense venne a filmarmi a casa, erano interessati alla mia dieta, al mio ambiente, ma io stavo uccidendo il maiale con mio zio, non potevamo mica rimandare, e loro insistevano. Spiegai agli americani che prima sparavamo al maiale, poi lo sgozzavamo e raccoglievamo il sangue, perché non coagulasse. Tra birre, vodka e altri liquori. Fuggirono inorriditi, commiserandomi per la mia bestialità, qualcuno mi dette della poveraccia. Ma io il maiale lo mangiavo anche a colazione e facevo i record».

Così Parigi 2024 cambierà colore. *Mon Dieu*, tornasse Edith Piaf le toccherebbe rinunciare a *La Vie en Rose* per quella *en Green*.



Multischermo

di **Antonio Dipollina**

L'inferno dei vivi arde sui banchi di una pretura

▶ **True crime**
Il programma della decana Roberta Petrelluzzi in prima serata su Rai 3 affronta il caso di Alessia Pifferi

Per *Un giorno in pretura* – Rai 3 – siamo al 36esimo anno, varie stagioni e declinazioni e orari, preferibilmente nella seconda serata del sabato. Le prime serate, però, sono riservate al true crime ad alto richiamo e venerdì è partita una nuova tornata, tre puntate, di questa lunga storia. Al timone sempre la decana Roberta Petrelluzzi e partenza col botto – comodamente, il triplo di spettatori del solito, per giorno e fascia oraria. Ovvero la sintesi processuale, nel calcio sarebbero gli highlight, del dibattimento con Alessia Pifferi imputata, infine condannata all'ergastolo. La storia, universalmente conosciuta, si conferma orrore puro: la donna di periferia milanese con esistenza disagiata, una bimba di 18 mesi abbandonata in casa per giorni nella culla affogata dai cinquanta gradi di un luglio assurdo. Ogni passaggio – e questo è il processo puro e semplice, figuriamoci qualcosa che in futuro potrebbe essere fiction – è un gradino in più, a scendere, verso l'abisso di questa storia. Una vicenda peraltro che è da sempre appuntamento fisso nelle rubriche tv quotidiane, vite in diretta e compagnia. Per chi della storia ha seguito solo i titoli – ed erano abbastanza – sbucano due o tre particolari che tagliano via di netto ogni ipotesi improntata a comprensione o pietà. Rimaneva, come accaduto, solo l'appiglio dell'infermità mentale, smentibile con una certa facilità: impossibile invece, a quel punto, dare un nome o una definizione alla realtà. Non a caso, nelle fiction crime non è minimamente contemplata alcuna soluzione che porti il semplice marchio della follia: ma quella appunto è fiction, qui è invece l'inferno dei vivi. A fine visione, una sensazione consueta in queste cose, sospesa tra la vergogna per la morbosità sottotraccia nella vicenda e il pentimento per essersi sentiti anche minimamente interessati o coinvolti emotivamente.

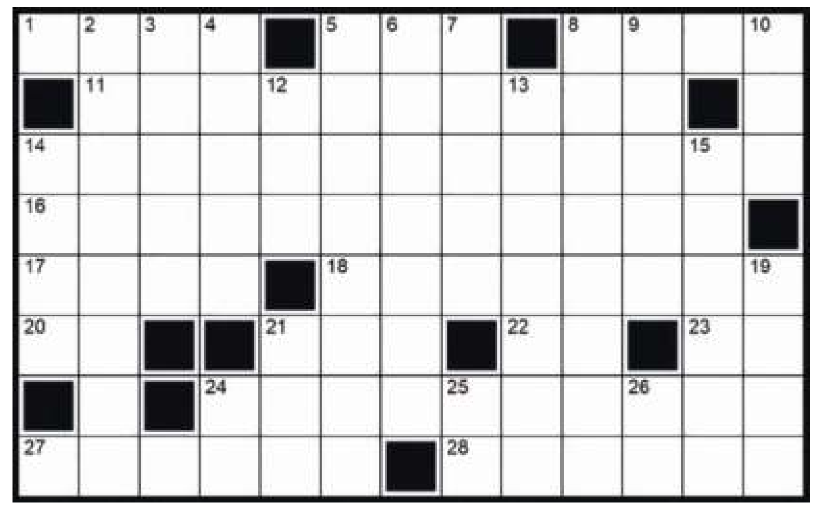
***

Bianca Berlinguer: «Non dica così, lei è ancora vivo».
Mauro Corona: «Sì, ma sono morte alcune parti del mio corpo».
(È sempre Cartabianca, Rete 4).



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Nelle repubbliche non ce ne sono di reali.
5. Government Bond Index (sigla).
8. Si ottiene dalla tosa.
11. Oggi se ne ricorda uno storico.
14. Così è stato l'11o che oggi si ricorda.
16. Togliere il potere al re.
17. L'eroe del mito fondativo di Roma.
18. Chaim, primo presidente della repubblica israaeliana.
20. Preposizione articolata.
21. Un side vicino alla moto.
22. Pronome.
23. Vocali in dono.
24. Si affollavano nella tastiera del BlackBerry.
27. Duck non è più il più famoso.
28. Fiori grandissimi.

Verticali

2. La sua assunzione è più che sconsigliata.
3. I colli di Roma.
4. L'altro nome della città di Cichiro, in cui Ulisse si procurò veleno per le frecce.
5. Località polacca, teatro di battaglie russo-tedesche, detta anche Tannenberg.
6. La città provenzale di un massacro nella crociata contro i catari.
7. I nuovi vengono dopo le grandi transizioni.
8. Un sisma nel satellite.
9. Così era la medicina che Pinocchio non voleva "bevere".
10. Come saluto non si usa più.
12. Il suffisso di molte colture.
13. Contano le uova.
14. Non ne ha una lo sprovveduto.
15. Mercanti di esseri umani.
19. Gli onesti non ne dovebbero avere con la legge.
21. Non è volgare quello "de sac".
24. Il regista Almodóvar (iniz.).
25. Iniziali di Puškin.
26. Il fisico Newton (iniz.).

La coda dell'occhio

di **Michele Smargiassi**

Sì, va bene,
questa specie
di bagnarola
è un battello
molto
approssimativo
e rischia
di affondare
da un momento
all'altro,
ma chi se ne
importa,
qui a Kolkata
oggi fa tanto
caldo che nel
Gange ci tuffiamo
volentieri da soli.



REUTERS/SAHIBA CHAWDHARY

Accadde oggi

di **Luigi Gaetani**



Il 2 giugno 1919 vari pacchi bomba esplosero in otto diverse città degli States. Tra i destinatari c'erano politici e magistrati noti per il proprio zelo contro gli anarchici. Uno dei cospiratori – il "galleanista" Carlo Valdinoci – morì consegnando il suo plico a casa del procuratore Palmer. Gli attentati scatenarono il primo Terrore rosso negli storia degli Usa. Il 2 giugno 1967 lo Shah di Persia era a Berlino, in visita ufficiale in Germania ovest. Gli studenti organizzarono una manifestazione di protesta vicino alla Deutsche Oper, dove il sovrano assisteva al *Flauto magico*. Un universitario di 27 anni, Benno Ohnesorg fu ucciso con un colpo di pistola dietro alla testa da un poliziotto, il quale fu poi processato ma assolto, cosa che scatenò proteste in tutto il Paese. Fu un evento cruciale nella storia dell'estrema sinistra in Germania. Il "Movimento 2 giugno", il principale gruppo terroristico anarchico tedesco degli anni Settanta, responsabile di attentati e rapimenti, si chiamava così in onore di Ohnesorg.

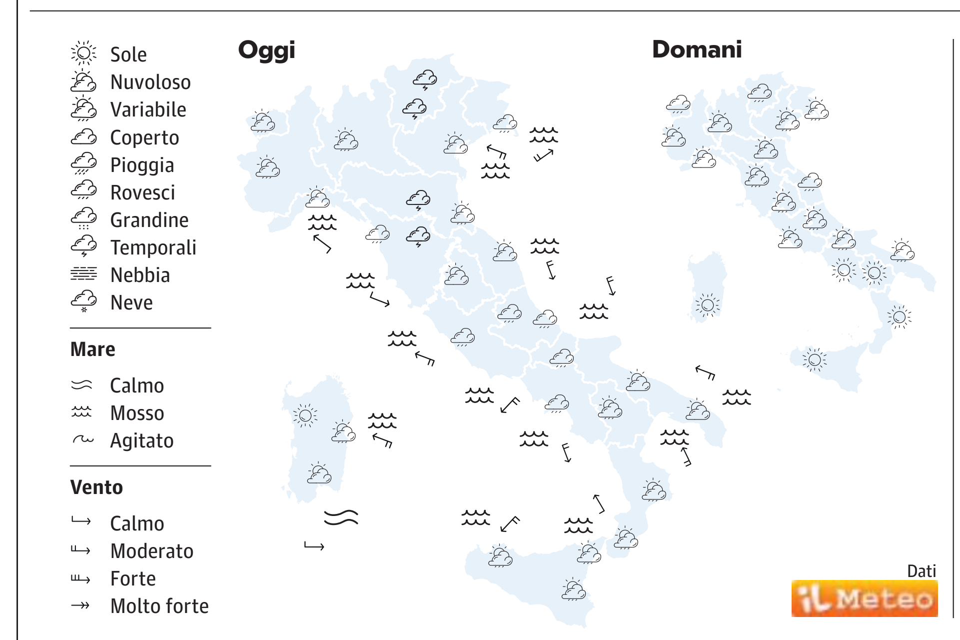


Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: avanzato

	7		3					2
6								
	8		4	5			7	
5	2				1	6		
				9				
		1	5				8	7
	3			2	8		4	
								9
8					7		1	

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	17	23	121	15	22	123
Aosta	11	22	110	13	24	113
Bari	19	32	124	19	29	122
Bologna	15	25	135	15	25	142
Cagliari	17	25	126	17	25	127
Campobasso	12	24	113	13	22	115
Catanzaro	15	29	112	17	28	112
Firenze	14	26	133	13	24	134
Genova	15	21	127	16	21	130
L'Aquila	9	19	115	9	21	113
Milano	13	24	147	16	25	142
Napoli	16	27	137	18	25	147
Palermo	20	27	124	19	26	117
Perugia	11	20	120	11	22	125
Potenza	13	26	113	13	23	116
Roma	15	22	124	15	23	134
Torino	12	22	146	14	24	154
Trento	14	24	154	12	22	145
Trieste	16	25	144	17	22	137
Venezia	17	24	144	17	22	134

La prima cosa bella



di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di domenica 2 giugno 2024 è l'anniversario del referendum che determinò la Repubblica come forma di governo e l'anticipazione di un altro che dovrà conservarla.

Le soluzioni di ieri

P	E	S	C	E	C	A	N	E	■	E	C	O
■	D	E	I	P	A	R	A	■	C	■	O	L
■	O	T	O	O	L	E	■	G	E	P	P	I
N	■	I	N	C	E	N	S	U	R	A	T	O
A	C	■	C	A	N	D	I	D	A	T	O	■
D	O	N	A	L	D	T	R	U	M	P	■	D
A	N	D	R	E	A	■	I	L	I	A	D	E
L	I	R	E	■	■	B	O	A	■	T	R	A

9	3	5	4	1	2	8	6	7
4	1	8	3	7	6	5	2	9
2	7	6	8	9	5	4	3	1
8	6	2	1	4	9	3	7	5
1	5	7	2	3	8	6	9	4
3	4	9	5	6	7	1	8	2
5	8	4	9	2	3	7	1	6
7	9	1	6	8	4	2	5	3
6	2	3	7	5	1	9	4	8



Prima scelta
di Silvia Fumarola

Morandi e Ama raccontano la musica in tv

Evviva!
Rai 1 - 20.35

Gianni Morandi celebra i 70 anni della televisione con la musica. Il primo talent fu trasmesso dalla Rai nel 1956: era *Primo applauso* condotto da Enzo Tortora, con gli sconosciuti e una giuria di artisti famosi a votarli. Tra gli ospiti della puntata Amadeus, con cui Morandi ha condotto il Festival di Sanremo nel 2023, Francesca Michielin e Roberto Vecchioni.



▲ Gianni Morandi

Maigret e la ragazza...
Top crime - 21.00

Il commissario Maigret (Bruno Cremer) incontra la famiglia Peeters per risolvere un caso delicato. Sono commercianti di Givet. Anna chiede aiuto alla signora Maigret: in paese pensano tutti che il fratello abbia fatto sparire Germaine, la figlia di un guardiano notturno da cui ha avuto un bambino. Il commissario decide di indagare in forma privata...

Report
Rai 3 - 20.55

Dopo gli attacchi arrivati da due presidenti del Consiglio, quello italiano, Giorgia Meloni, e quello albanese, Edi Rama, il programma torna a occuparsi dell'accordo sui migranti tra Italia e Albania. *Report* ha intervistato il premier albanese che risponde alle domande dell'inviato Giorgio Mottola, anche sulle spinose infiltrazioni della mafia albanese nel suo governo.

PROGRAMMI TV

Rai 1
6.00 A Sua Immagine
6.30 Uno Mattina in Famiglia. All'interno: 7.00 TG1
8.00 TG1 L.I.S.
8.05 Santa Messa
9.40 Parata Militare in occasione della Festa della Repubblica
11.45 A Sua Immagine. All'interno: 12.00 Angelus
12.20 Linea verde
13.30 Telegiornale
14.00 Domenica in
17.15 TG1. All'interno: Che tempo fa
17.20 Da noi... a ruota libera
18.45 L'Eredità Weekend
20.00 Telegiornale
20.35 Evviva!
23.30 Tg 1 Sera
23.35 Speciale TG1
0.45 Giubileo 2025. Pellegrini di speranza
1.15 Milleeunlibro
2.15 Il Caffè
3.10 Che tempo fa
3.15 RaiNews24

Rai 2
9.00 Radio2 Happy Family
10.10 I mestieri di Mirko
11.00 Tg Sport
11.15 Film: **Viaggio di nozze in Birmania** - di Hans-Jürgen Tögel, con Eva-Maria Grein von Friedl, Patrik Fichte
13.00 Tg 2 Giorno
13.30 Tg 2 Motori
14.00 Urban Green
14.55 2 al volante
15.40 Sognando Parigi
16.00 Rai Sport Live
17.15 C.to Italiano Elite: Finale: Viadana - Petrarca
19.40 The Blacklist Serie Tv
20.30 Tg2
21.20 Delitti in Paradiso Serie Tv - «Feste in famiglia» - «Un delitto quasi perfetto»
23.40 La Domenica Sportiva Estate
0.40 Meteo 2
0.45 Appuntamento al cinema
0.50 RaiNews24

Rai 3
8.00 Agorà Weekend
9.00 Mi manda Raitre
10.15 O anche no
10.45 Timeline
11.05 Geo
11.25 TGR RegionEuropa
12.00 TG3. All'interno: TG3 - Fuori linea; Meteo 3
12.25 TGR Mediterraneo
12.55 TG3 - L.I.S.
13.00 I giganti del Quirinale
14.00 TG Regione. All'interno: TG Regione - Meteo 3
14.15 TG3
14.30 In mezz'ora
16.15 Rebus
17.15 TGR - Salone Nautico Venezia
18.15 Kilimangiaro Collection
19.00 TG3
19.30 TG Regione. All'interno: Tg Regione Meteo
20.00 Chesarà...
20.55 Report
23.15 Dilemmi
24.00 TG3 Mondo
0.25 Meteo 3
0.30 In mezz'ora
2.20 Fuori orario. Cose (mai) viste
2.30 Film: **Rocco e i suoi fratelli** - di Luchino Visconti, con Alain Delon

Canale 5
6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
7.58 Meteo.it
8.00 Tg5 - Mattina
8.43 Meteo.it
8.45 Speciale Tg5
9.55 Luoghi di Magnifica Italia
10.00 Santa Messa
10.50 Le storie di Melaverde
12.00 Melaverde
13.00 Tg5
13.38 Meteo.it
13.40 L'Arca di Noè
14.00 Beautiful
14.45 Endless Love
16.30 Verissimo Le storie
18.45 La ruota della fortuna
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.40 Paperissima Sprint
21.20 L'Isola Dei Famosi
1.20 Tg5 Notte
1.53 Meteo.it
1.55 Paperissima Sprint
2.30 Il bello delle donne - Serie Tv - «Settembre - I Parte»
3.45 Riverdale - Serie Tv - «Il Segreto Di Jellybean»
4.25 Vivere

Italia 1
9.30 Young Sheldon Serie Tv
10.30 Due uomini e mezzo - Serie Tv
11.50 Drive Up
12.25 Studio Aperto
13.05 Sport Mediaset
13.45 E-Planet
14.15 Film: **Scuola di polizia** - di Hugh Wilson, con Steve Guttenberg, Kim Cattrall, Bubba Smith.
16.25 Superman & Lois - Serie Tv - «O Madre, Dove Sei?» - «Sottomissione»
18.20 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv
21.20 Film: **Chiedimi se sono felice** - di Aldo, Giovanni e Giacomo, Massimo Venier, con Aldo Baglio, Giovanni Storti
23.35 Film: **La leggenda di Al, John & Jack** - di Massimo Venier, con Aldo, Giovanni, Giacomo
1.40 E-Planet
2.10 Studio Aperto - La giornata
2.20 Sport Mediaset

Rete 4
7.45 Super Partes
9.05 Mr Wrong - Lezioni d'amore
10.05 Dalla Parte Degli Animali Kids
11.55 Tg4 Telegiornale
12.20 Meteo.it
12.25 Colombo - Serie Tv - «L'ultimo scacco matto»
14.05 Film: **Banzai** - di Carlo Vanzina, con Paolo Villaggio, Antonio Ballerio, Chiyara Meas.
16.05 Film: **Viva l'Italia** - di Roberto Rossellini, con Renzo Ricci, Paolo Stoppa, Franco Interlenghi.
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara Serie Tv
20.30 Stasera Italia
21.20 Zona bianca
0.50 Film: **Creation** - di Jon Amiel, con Paul Bettany
2.50 Tg4 - Ultima Ora Notte
3.10 Film: **...e venne un uomo** - di Ermanno Olmi, con Rod Steiger, Adolfo Celi, Giorgio Fortunato
4.45 Giornalisti

La Sette
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Camera con vista
10.10 Amarsi un po'
10.50 L'ingrediente perfetto
11.40 Le parole della salute
12.20 Il Tempo della Politica
12.40 Uozzap (r)
13.30 Tg La7
14.00 Bell'Italia in viaggio
15.00 Inside D-Day. 1944-2024
16.55 C'era una volta... Il Novecento
18.00 Film: **In Good Company** - di Paul Weitz, con Scarlett Johansson
20.00 Tg La7
20.35 La Torre di Babele
22.35 La7 Doc
0.25 Tg La7
0.35 Film: **I girasoli** con Sophia Loren
2.40 La7 Doc
3.30 C'era una volta... Il Novecento
4.30 Omnibus - Dibattito (r)

SATELLITE

Sky

Cinema
9.20 Bentornato Presidente - di Giancarlo Fontana, Giuseppe Stasi **Sky Cinema Collection**
9.45 Assassin Club - di Camille Delamarre **Sky Cinema Action**
9.45 Se sei così ti dico sì - di Eugenio Cappuccio **Sky Cinema Romance**
10.15 Night Hunter - di D. Raymond **Sky Cinema Uno**
10.40 Cattivissimo me - di Pierre Coffin, Sergio Pablos, Chris Renaud **Sky Cinema Family**
10.50 Mi presenti i tuoi? - di Jay Roach **Sky Cinema Comedy**
11.10 Il tuttofare - di Valerio Attanasio **Sky Cinema Collection**
11.35 Sliding Doors - di Peter Howitt **Sky Cinema Romance**
11.40 Black Adam - di J. Collet-Serra **Sky Cinema Action**
12.00 The Prestige - di Christopher Nolan **Sky Cinema Uno**
12.20 Il gatto con gli stivali - di Chris Miller **Sky Cinema Family**
12.45 Vi presento i nostri - di Paul Weitz **Sky Cinema Comedy**
12.50 Non si ruba a casa dei ladri - di Carlo Vanzina **Sky Cinema Collection**
13.15 Grace di Monaco - di Olivier Dahan **Sky Cinema Romance**
13.45 La preda perfetta - di Scott Frank **Sky Cinema Action**
15.00 Passengers - di Morten Tyldum **Sky Cinema Romance**
15.40 Super Mario Bros - Il film - di Aaron Horvath, Michael Jelenic **Sky Cinema Family**
15.45 Le ultime 24 ore - di Brian Smrz **Sky Cinema Action**
15.55 Ci vediamo domani - di Andrea Zaccariello **Sky Cinema Collection**
16.05 Starsky & Hutch - di Todd Phillips **Sky Cinema Comedy**
16.15 Diabolik - Chi sei? - di Antonio Manetti **Sky Cinema Uno**
17.00 Insieme Per Forza - di Frank Coraci **Sky Cinema Romance**
17.15 Animali fantastici e dove trovarli - di David Yates **Sky Cinema Family**
17.20 Army of One - di S. Durham **Sky Cinema Action**
17.45 Sapore di mare - di Carlo Vanzina **Sky Cinema Collection**
17.50 L'aereo più pazzo del mondo - di Jim Abrahams, David Zucker, Jerry Zucker **Sky Cinema Comedy**
18.30 Troy - di Wolfgang Petersen **Sky Cinema Uno**
18.55 Attacco al potere - Olympus Has Fallen - di Antoine Fuqua **Sky Cinema Action**
19.00 Le regole del caos - di Alan Rickman **Sky Cinema Romance**
19.25 Sapore di te - di Carlo Vanzina **Sky Cinema Collection**
19.25 Gambit - di Michael Hoffman **Sky Cinema Comedy**
19.30 Cicogne in missione - di Nicholas Stoller, Doug Sweetland **Sky Cinema Family**
21.00 Hostage - di Florent-Emilio Siri **Sky Cinema Action**
21.00 La rivincita delle sfigate - di Olivia Wilde **Sky Cinema Comedy**
21.00 Adele e l'enigma del faraone - di Luc Besson **Sky Cinema Family**
21.00 The Wedding Planner - Prima o poi mi sposo - di Adam Shankman **Sky Cinema Romance**
21.15 Come puo' uno scoglio - di G. Nunziante **Sky Cinema Collection**
21.15 C'è ancora domani - di Paola Cortellesi **Sky Cinema Uno**
22.45 Miss Detective - di Donald Petrie **Sky Cinema Comedy**
22.50 Benvenuti al nord - di Luca Miniero **Sky Cinema Collection**
22.55 Rambo - di Ted Kotcheff **Sky Cinema Action**
22.55 Boy Girl - Questione di... sesso - di Nick Hurran **Sky Cinema Family**
23.15 Il buongiorno del mattino - di Roger Michell **Sky Cinema Uno**

Sport
10.00 Ciclismo: Nove Mesto. XCO Elite M Coppa del Mondo **Eurosport 2**
10.00 Calcio: Dortmund - Real Madrid UEFA Champions League **Sky Sport Arena**
10.00 Motociclismo: MotoGP Rider Fan Parade **Sky Sport Uno**
10.30 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
10.30 Motociclismo: Paddock Live **Sky Sport Uno**
10.55 Motociclismo: Moto3 Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
13.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
13.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
13.15 Motociclismo: GP Italia Paddock Live Gara **Sky Sport Uno**
13.30 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
13.45 Pre Gara Ferrari Challenge **Sky Sport Arena**
13.55 Motociclismo: MotoGP Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
14.00 Coppa Shell AM Balaton Ferrari Challenge **Sky Sport Arena**
14.55 Pre Gara Ferrari Challenge **Sky Sport Arena**
15.00 Motociclismo: Moto GP Zona Rossa **Sky Sport Uno**
15.10 Trofeo Pirelli & AM Balaton Gara 2 Ferrari Challenge **Sky Sport Arena**
16.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
16.00 Motociclismo: GP Italia Race Anatomy MotoGP **Sky Sport Uno**
16.20 Coppa Shell Balaton Ferrari Challenge **Sky Sport Arena**
17.00 Basket: Minnesota - Dallas NBA **Sky Sport Uno**
17.30 Calcio: Borussia Dortmund - Real Madrid Champions League **Sky Sport Uno**
17.55 Basket: Playoff Semifinale Gara 5 Serie A **Eurosport 2**
18.00 Atletica leggera: Stoccolma IAAF Diamond League **Sky Sport Uno**
20.10 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
20.15 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
20.25 Calcio: Venezia - Cremonese Serie B **Sky Sport Uno**
20.30 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
21.00 Golf: Canadian Open 4a g. PGA Tour **Eurosport 2**
22.30 Atletica: Stoccolma IAAF Diamond League **Sky Sport Arena**
22.30 Calcio: Postpartita Serie B Postpartita Serie B **Sky Sport Uno**
23.30 Motociclismo: MotoGP Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
24.00 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare



Questioni di gusto
Eleonora Cozzella

Storie di cibo, viaggi e chef per scoprire come cambia la gastronomia. Oggi si parla dell's.o.s. dei ristoranti italiani in Gran Bretagna, a corto di personale a causa della Brexit. Su OnePodcast

Your song
Ernesto Assante

Storie e memorie di musica per vivere meglio: dai grandi classici alle ultime novità. Vi presentiamo *Cannonball*, la vera anima dei Breeders di Kim Deal dei Pixies. Su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia
19.35 Telemaco - Re o repubblica
19.50 L'Italia - Una Repubblica
20.00 Il giorno e la storia
20.20 Scritto, letto, detto
20.30 Passato e Presente
21.10 Film: **La caduta delle aquile** - di John Guillermin, con George Peppard, James Mason, Ursula Andress
23.40 Telemaco

Rai 5
16.55 Il teatro vive solo se brucia
17.55 Appresso alla musica
18.45 Rai News - Giorno
18.50 Le Comte Ory
21.15 Concerto per la Festa della Repubblica
22.30 Concerto Argerich e Goerner
23.20 Film: **Mississippi Grind** - di Anna Boden, Ryan Fleck, con Ben Mendelsohn, Ryan Reynolds, Yvonne Landry
1.05 Tuttifrutti 2023-2024
1.30 Rai News - Notte

Movie
21.10 Film: **Se scappi, ti sposo** - di Garry Marshall, con Julia Roberts, Richard Gere, Joan Cusack
23.10 Film: **Non succede, ma se succede...** - con Charlize Theron, Seth Rogen
1.15 Film: **Chiamami col tuo nome** - di Guadagnino, con Armie Hammer

D-Max
23.05 L'Eldorado della droga: viaggio in USA
0.55 L'Eldorado della droga: viaggio in USA
1.50 Border Security: terra di confine
3.30 Border Security: terra di confine
5.10 Border Security: terra di confine

Real Time
17.35 Primo appuntamento
18.55 Il castello delle cerimonie
19.35 Il castello delle cerimonie
20.20 90 giorni per innamorarsi
0.10 S.O.S Acne
0.50 S.O.S Acne

Rai 4
17.25 Lol :-)
17.35 Senza traccia
21.20 Criminal Minds: Evolution
23.10 Film: **Papillon** - con Charlie Hunnam, Damijan Oklopdzic, Christopher Fairbank
1.20 Film: **Left Behind - La profezia** - di Vic Armstrong, con Nicolas Cage, Chad Michael Murray, Cassi Thomson

TV8
12.20 Motori Moto Gp: Motori Moto Gp 2024 [Gp Italia '24 Moto2] Gara
13.05 Podio Gara Moto2
13.15 Moto Gp Grid
14.00 Pre Gara Motogp
14.05 Motori Moto Gp: Motori Moto Gp 2024 [Gp Italia '24 Motogp] Gara
14.50 Podio Gara Motogp
15.00 Moto GP Zona Rossa
16.00 Cucine da incubo Italia
19.00 Bruno Barbieri - 4 Hotel
20.20 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
21.30 Cani sciolti
23.30 Skyfall
2.15 Il club dei divorziati
4.15 Coppie che uccidono
5.10 Lady Killer

Cielo
10.30 Sky Tg24 Pillole
10.35 Top 20 Countdown
11.35 House of Gag
13.35 House of Gag
14.05 Dalla Cina con furore
15.50 Super Storm: L'ultima tempesta
17.35 Air Collision
19.20 Affari al buio
20.20 Affari di famiglia
21.20 Caccia spietata
23.20 Mia moglie, un corpo per l'amore

Nove
9.10 Wildest Indocina
11.15 Wildest Indocina
12.15 Wildest Islands
13.20 Cash or Trash - Chi offre di più?
14.45 Comedy Match - Best of
16.35 Big Wedding
18.15 Little Big Italy
20.00 Che tempo che fa
23.10 I migliori Fratelli di Crozza

Le News per le serie TV



la Repubblica



Longform

di **Carlo Bonini**
(coordinamento editoriale)
e **Laura Pertici**
(coordinamento multimediale)

La guerra riporta alla luce nell'Ue le rivalità storiche: sta nascendo una nuova cortina di ferro e si rischia un'instabilità intensa. Perciò serve promuovere un assetto di sicurezza paneuropea

QUANTE DIVISIONI HA L'EUROPA

FAGLIE EUROPEE NELLA GUERRA D'UCRAINA

EuroQuad
Quadrilatero del dialogo di sicurezza euroccidentale
Perni dell'EuroQuad
Possibili soci dell'EuroQuad

Nuova cortina di ferro
Guerre in corso
Moldova ultimo cuscinetto?
Balcani balcanici

AREA RUSSA
Fed. Russa e Bielorussia
Territori controllati dalla Russia
Territori filorussi
1 Transnistria
2 Abkhazia
3 Ossezia del Sud

FINLANDIA
NORVEGIA
SVEZIA
ESTONIA
LETTONIA
LITUANIA
DANIMARCA
IRLANDA
REGNO UNITO
Tutore occidentale antirusso
PAESI BASSI
BELGIO
Berlino
GERMANIA
Perno pro Usa vs Russia e Germania
POLONIA
BIELORUSSIA
FEDERAZIONE RUSSA
KAZAKISTAN
UCRAINA
Aspirante avanguardia antirussa
MOLDOVA
Parigi
LUSSEMBURGO
REP. CECA
SLOVACCHIA
FRANCIA
SVIZZ.
AUSTRIA
UNGHERIA
SLOV.
CROAZIA
ROMANIA
PORTOGALLO
Madrid
SPAGNA
ITALIA
Roma
MONT.
MAC. d. N.
ALB.
BULGARIA
GRECIA
Mar Nero
GEORGIA
ARM.
AZERBAIGIAN
Mar Caspio
TURCHIA
Potenza autocentrata e in espansione
IRAN
Mar Mediterraneo
SIRIA
IRAQ
LIBANO
ISRAELE
Gaza
GIORD.
ARABIA SAUDITA
ALGERIA
TUNISIA
LIBIA
EGITTO

Nato europea
Avanguardia antirussa
Paese filorusso
Finti neutri (Svizzera e Austria)
Balcani atlantici
Grecia agganciata agli Usa in funzione antirussa

Irlanda candidata all'Anglosfera
Paesi Bassi indecisi tra Germania e Regno Unito

di
Lucio Caracciolo

mappe e box di
Laura Canali

Ci sono parole di due tipi. Quelle che spiegano le cose e quelle che le mascherano. In questa stagione prevalgono le seconde. Sarà il clima *woke* per cui si “discute” solo con chi si è già d'accordo, in comunità sempre più strette, fisicamente e mentalmente. Camere dell'eco. Sarà perché la distanza fra parole e cose riduce la possibilità di contraddirsi e soprattutto di essere contraddetti. Sarà infine perché è confortevole abdicare al buon senso per nuotare nell'oceano del senso comune, inteso mancanza di senso.

“Europa” è termine del secondo tipo. Strausato per scopi diversi, anche opposti, senza curarsi di indagarne sfera semantica e pregnanza euristica. Un osservatore scettico ma non avverso, il grande storico anglo-neozelandese John Greville Agard Pocock, sostenne che Europa è una di quelle parole che servono a bloccare ogni discussione su di essa. Forse dagli antipodi si coglie l'Europa meglio di quanto possiamo noi europei che la vediamo da dentro. Su sponda alquanto differente, il francese Jacques Delors, forse il più celebre fra i presidenti della Commissione Europea, lui stesso monumento all'europeismo quale ideologia del termine che non si spiega, sillabò un giorno la frase svelatrice: «L'Europa avanza mascherata». Non deve esporsi allo sguardo degli europei giacché è *per*, non *con* loro. Parole pronunciate in perfetta onestà da chi credeva l'Unione Europea cosa buona e giusta, non necessitante dimostrazione. Evoluzione del motto del suo conterraneo Jean Monnet, padre con Robert Schuman delle Comunità Europee: «L'essenziale non è sapere dove andare, è andarci». Chiudete gli occhi, avanzate pensando europeo, il resto non conta.

Tutto per premettere che quando cerchiamo di stabilire che cosa sia l'Europa inciampiamo nei suoi paradossi. Forse anche per questo in Italia l'Europa era un tempo trattata come bene in sé, mentre oggi è spesso ridotta a capro espiatorio di quanto ci disturba o atterrisce. Per capirci qualcosa, cominciamo a fissare l'unico punto di consenso fra chi ne tratta nella nostra comunicazione pubblica: l'Europa è l'Unione Europea. D'accordo, se varcate il confine di Chiasso lo svizzero base vi prenderà per matto: noi siamo europei quanto e più di voi. Ma restiamo a casa nostra ed esponiamo tre tesi utili alla nostra indagine.

Prima. L'Unione Europea/Europa non è soggetto della politica fra le nazioni perché non è nazione, tantomeno Stato. È organizzazione internazionale *sui generis*. Irripetibile.

Seconda. La famiglia europea è pressoché identica a quella atlantica. Questa quasi omologia, sviluppata dopo la fine della guerra fredda con le espansioni semiparallele di Nato e Ue, esprime la cifra geostrategica di questo spazio: siamo parte della sfera d'influenza americana in Europa, di cui la dimensione militare atlantica, fondata nel 1949, è espressione diretta, mentre la derivata economica comunitaria (1957, Trattati di Roma) ne è conseguenza indiretta.

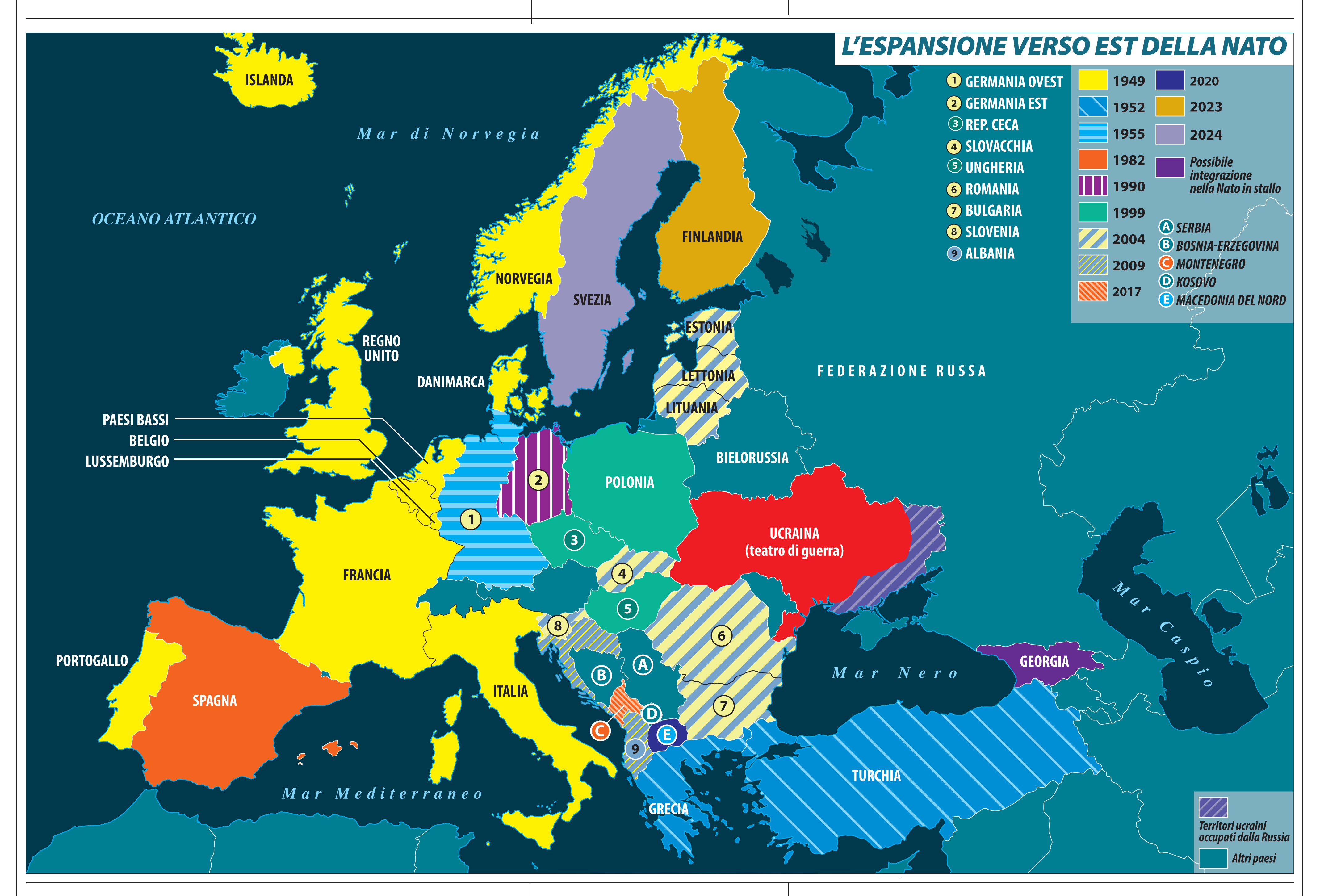
Terza. Il nostro spazio comunitario è conseguenza della sconfitta di tutte le potenze europee, dominatrici del pianeta fino al doppio suicidio del 1914-45, e da allora in rapida deriva verso l'impotenza. Senza la scelta degli Stati Uniti di restare qui, da superiore potenza in Europa occidentale, in contrapposizione all'Unione Sovietica e al comunismo, Bruxelles sarebbe solo capitale del Belgio. Mentre oggi ospita i quartier generali di Nato e Ue, figli dello stesso padre a stelle e strisce.

→ *segue nelle pagine successive*

Le faglie europee nella guerra in Ucraina

La mappa ha uno strato colorato blu che rappresenta i paesi Nato europei; nell'area russa il colore è giallo; mentre l'Ucraina è violetta. Questi tre colori rappresentano anche le parti in campo, ma all'interno della Nato si evidenziano posizioni diverse sulla guerra in Ucraina. L'Ungheria e la Slovacchia sono vicine alla Russia mentre scandinavi e baltici, insieme a Polonia, Repubblica Ceca, Romania e Bulgaria rappresentano il fronte Est della Nato, decisamente antirusso. La Polonia è il paese di riferimento per gli Usa anche perché divide la Germania dalla Russia. La Turchia gioca un ruolo proprio, diverso da tutti gli altri Paesi nonostante faccia parte della Nato, ispirata dalla sua cultura imperiale. È un importante riferimento strategico per lo stesso Putin. Il Regno Unito, tutore occidentale antirusso, è schierato per principio con gli Usa, spesso assumendo posizioni radicali.

(segue nelle pagine successive)



→ segue dalla pagina precedente

La nostra analisi deve considerare insieme questi dati di realtà, per non finire prigioniera di miraggi che potrebbero condurci a sbattere contro le repliche della storia.

Perché non possiamo contare

Quante volte, nelle crisi e nelle guerre, sentiamo dire «l'Europa è divisa», «l'Europa non conta», «dov'è l'Europa?». Non se ne può più. L'accusa è ingiusta perché suppone che si possa dare un'Unione Europea unita, autorevole, dotata di un interesse proprio, come tale riconosciuta e ricercata sul mercato delle potenze. La logica di questa critica equivale ad accusare un elefante di non volare o un semaforo rosso di non essere verde. I protagonisti decisivi della competizione internazionale sono in età moderna gli Stati – nazionali, imperiali o quant'altro – che si riconoscono reciprocamente sovrani (finzione che vale anche per quelli che non lo sono).

Inoltre, numero e qualità degli associati all'Ue è variabile in entrata e in uscita (Brexit), giacché nessuno è autorizzato a stabilire in via di principio chi sia o non sia europeo. L'Ue è un cantiere sempre aperto, Sagrada Familia in giallo e blu. Ovvio che rispetto al tempo dei Sei fondatori, tra cui noi, in tanta pletora oggi è molto più arduo stabilire compromessi.

Prendiamo il dramma che ci preoccupa più di ogni altro, la guerra in Ucraina e la sua possibile involuzione al grado nucleare, di cui noi europei saremmo le prime vittime. Caso limite, giacché l'insieme comunitario è stato concepito nella pace e per la pace. Per complessione e cultura, l'architettura europea funziona con il bel tempo. Non si può d'un colpo convertire alla tempesta. Soprattutto, l'esiguo spazio europeo esibisce la massima concentrazione mondiale di storie, identità e rivalità diverse, con tendenza alla balcanizzazione crescente – festival dello staterello sempre più piccolo e improbabile. Ciò almeno da quando, allo scadere del secolo scorso, con le guerre di successione jugoslava è riemersa la tentazione di risolvere le nostre dispute armi in pugno.

Come mostra la *carta 1*, nell'Unione Europea e nella Nato vi sono approcci diversi, in alcuni casi opposti, su come reagire all'invasione russa e sostenere il popolo ucraino. Ci soffermiamo su quelli strategici, di medio-lungo periodo, al netto delle propagande e degli aggiustamenti tattici in corso.

In primo luogo, l'avanguardia antirussa, come Biden ha definito i paesi che dall'Artico scendono al Mar Nero, a ridosso del fronte ucraino e della Federazione Russa. Ad animare questo raggruppamento è l'idea che la guerra non debba finire solo con il ritiro dei russi da tutti i territori occupati, ma con la fine della potenza russa. Anzi, della Russia tout court. Vastissimo programma. Riassunto da un diplomatico scandinavo in risposta alla domanda su che cosa volesse dai russi: «Debbono sparire». Storia e geografia accomunano scandinavi, baltici, polacchi e romeni, in ricorrente, plurisecolare disputa con i "moscoviti". Paesi e popoli che hanno nel dna il timore dell'imperialismo russo in tutte le sue forme – zarista, sovietica, putiniana – e vedono nella resistenza ucraina lo strumento per liberarsi dalla prigionia di quest'incubo. Il sostegno a Kiev dev'essere illimitato, anche a costo di rischiare lo scontro diretto fra euroatlantici a guida americana e coppia russo-bielorussa (tacciamo dei cinesi).

La Polonia è punta di diamante di questa compagnia. Chiunque visiti oggi Varsavia ha immediata la sensazione di un paese che si prepara alla guerra. La postura polacca è in linea con la vicenda storica di una nazione che nei secoli appare o scompare a seconda del grado di conflitto o intesa fra tedeschi e russi. Gli Stati Uniti considerano oggi la Polonia il paese di massimo valore strategico in ambito europeo. L'alleato più fidato quando all'ordine del giorno è contenere la Russia. Sicché lo sostengono e armano di conseguenza. Varsavia conta di affermarsi nel prossimo decennio quale massima potenza militare europea. Tornano in evidenza le storiche pulsioni imperiali della Polonia, che ambisce a una propria sfera d'influenza dal Baltico al Mar Nero. La resistenza dell'Ucraina è condizione inaggirabile di questa aspirazione.

Nel cuore dell'Europa centrorientale troviamo però anche Ungheria e Slovacchia, soci euroatlantici che rifiutano lo scontro con la Russia, pongono condizioni al sostegno pro Ucraina, tengono aperte le comunicazioni con Putin. Per ragioni essenzialmente tattiche, legate al colore e al tono dei loro governi, ma anche economiche (flussi energetici). Causa tale inclinazione verso Mosca, entrambe sono trattate con diffidenza da Washington. Specie Budapest, dove Orbán si erge a protettore dell'esigua minoranza magiara in Transcarpazia, in nome del sogno grande-ungherese che tuttora considera la spartizione dell'Ungheria già asburgica sancita nel 1920 un obbrobrio da sanare.

I maggiori paesi dell'Europa occidentale hanno storicamente un approccio aperto alla Russia, persino cooperativo. A cominciare dalla Germania e dalla Francia, che si allontanano o avvicinano a Mosca in funzione dei loro molto altalenanti rapporti. Berlino è traumatizzata dal 24 febbraio e ancora non s'è ripresa. Malgrado la svolta epocale subito annunciata dal cancelliere Scholz, le sue Forze armate sono in stato pietoso. Anche a causa delle lotte intestine alla maggioranza di governo, il sostegno a Kiev è a singhiozzo. I fatti raramente seguono la retorica dell'appoggio all'Ucraina. Le armi promesse sono un elenco, quelle consegnate un altro, per tacere di quelle fornite e disperse nei meandri del contrabbando. Quanto all'economia tedesca, abituata a fruire da mezzo secolo dell'aggancio al gas russo e più di recente al mercato cinese, è in crisi strutturale.

La Francia ne profitta per riprendere il ruolo di leader della "coppia" inaugurata da de Gaulle e Adenauer, quando il Generale si riferiva alla Grande Nazione quale cocchiere e alla Bundesrepublik come cavallo da tiro del carro franco-tedesco. Sul piatto, Macron getta il suo apparato militare, il più potente del Vecchio Continente, e ne offre l'arsenale atomico quale ombrello per tutti i soci europei. Quasi potesse surrogare quello americano, se a Washington si affermasse

(segue dalla pagina precedente)

Bosnia Erzegovina, Serbia e Kosovo sono sempre sul filo dell'instabilità e del conflitto. L'area "EuroQuad", nella quale collochiamo Spagna, Francia, Italia e Germania, è storicamente più disponibile al dialogo per la sicurezza e la stabilità europea e a riallacciare in futuro un rapporto con la Russia. Nella classifica mondiale 2023 del *Sipri Military Expenditure Database*, il Regno Unito è sesto come spese militari, la Germania settima, l'Ucraina ottava, l'Italia 12ma e la Polonia 14ma. Nella mappa figurano la Libia e la Siria, Paesi ormai spaccati al loro interno in diversi territori in contrasto tra loro. In quel che resta della Libia troviamo i turchi in Tripolitania e i russi in Cirenaica. Anche la Siria ormai fratturata sperimenta sul suo territorio le influenze di Stati Uniti, Turchia, Federazione Russa e Israele.

L'istmo d'Europa

L'istmo d'Europa vuole rappresentare i due schieramenti che si scontrano nella guerra di Ucraina: i paesi Nato che sostengono Kiev, contro la Federazione Russa, che con la Bielorussia compone il fronte opposto. Le due linee nel centro della mappa sono molto importanti. La linea rossa, anche denominata Linea Putin, unisce i porti di Kaliningrad e della Crimea, passando per Tiraspol. La linea attraversa il punto più stretto dell'Europa, tra Mar Baltico e Mar Nero. A est della linea rossa si sconfina nell'area considerata dai russi come propria zona di sicurezza. Il centro di addestramento "euro-atlantico" di Yavoriv in territorio ucraino – paese non Nato – dista circa dieci chilometri dal confine polacco ed esiste dal 1940. *(segue)*

la linea del ritiro dalla Nato. Macron lancia messaggi contraddittori, schierandosi per l'uso delle armi fornite dall'Occidente all'Ucraina contro bersagli in territorio russo, addirittura evocando l'invio di militari francesi nel paese invaso, salvo poi, unico fra gli europei, spedire un proprio inviato al Cremlino per assistere all'ennesima incoronazione di Putin.

L'Italia è più o meno nelle condizioni della Germania, non avendone le dimensioni economiche. La fitta rete di rapporti fra Roma e Mosca è stata sconvolta dall'invasione russa. Il Cremlino ci battezza «paese nemico» – con un pizzico di ironia. Il governo oscilla fra allineamento euroatlantico, reso più complicato dalle incertezze e dalle contraddizioni del capocordata americano, e aspirazione a chiudere la guerra il prima possibile. Il sottotesto, condiviso da molti sia a Parigi che a Berlino, è che comunque alla cessazione delle ostilità debba seguire la lenta ma paziente ricucitura di un sistema di sicurezza paneuropeo, per definizione comprendente la Russia. E che prevederà la leadership americana, a meno che Washington non impazzisca.

Se alla lista aggiungiamo Regno Unito e Turchia, pilastri della Nato quindi parte integrante del club euroatlantico, la maionese antirussa finisce di impazzire. Mentre Londra è schierata per principio con Washington e si offre nume tutelare dell'avanguardia antirussa, Ankara veleggia nella sua disinibita dimensione neoimperiale. Schierata con Hamas contro Israele e intermedia fra Kiev e Mosca, non accetta tutele americane né si illude più di integrare l'Unione Europea. Ma si guarda bene dal rompere i legami con l'Occidente.

Insomma, il continente europeo sta riprecipitando nelle sue classiche nevrosi. L'Unione Europea, insieme alla Nato, è vestito di Arlecchino. Come è possibile? Uno sguardo retrospettivo ci aiuterà a intendere le derive correnti.

Tra utopia e nostalgia

Il sentimento di appartenere a uno spazio di civiltà europeo ha origini lontane.

Quando però ci mettiamo in cerca del "progetto europeo", l'orologio della storia deve essere riportato indietro di un secolo. Precisamente al 1923, anno di pubblicazione di *Pan-Europa*, manifesto protoeuropeista dovuto alla penna appassionata di un aristocratico nippo-boemo, conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi. La tesi: dopo il crollo degli imperi europei, il mondo apparterrà ai grandi spazi di taglia continentale o superiore. Coudenhove-Kalergi premette: «Il mondo s'è emancipato dall'Europa». Di più: «L'egemonia mondiale dell'Europa è crollata per sempre». Per evitare che il nostro continente sia spartito tra americani, che lo vogliono comprare, e russi, che intendono conquistarlo, urge creare gli Stati Uniti d'Europa. Il conte li immagina quinto Grande planetario, con gli imperi americano, britannico, russo e sino-giapponese (*sic*, forse intendendo lo sbarco nipponico in Cina).

Idea elitaria, che troverà augusti sostenitori come Thomas Mann e Albert Einstein, ma non uscirà mai dai salotti e dalle conferenze promosse dal coraggioso agitatore, nel frattempo passato dal passaporto cecoslovacco al francese. Ibridazione identitaria che scatenerà i complottisti, tuttora convinti che si tratti di cabala massonica. A Coudenhove-Kalergi, pur sempre di severa educazione asburgica, va riconosciuta pignoleria geografica: la sua Pan-Europa va dalla Polonia al Portogallo e comprende le colonie africane e levantine delle potenze europee. L'idea d'Eurafrica, che i francesi intenderanno fino ai primi anni Sessanta come obiettivo della Comunità Economica, trascorrerà fino agli europeisti del secondo dopoguerra. Robert Schuman vi accenna nella sua celebre Dichiarazione del 9 maggio 1950, vangelo del moderno europeismo – in alcune pubblicazioni brussellesi è stata censurata perché geopoliticamente scorretta.

Pan-Europa è testo che merita l'attenzione degli storici. Data la sua premessa – l'egemonia degli europei è finita – conteneva in sé l'annuncio della sua irrealizzabilità.

L'altro testo di culto dell'europeismo è invece frutto del secondo trauma, la guerra hitleriana. Opera di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, cui contribuiscono Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann. Vergato nel 1942 su carta di sigaretta al confino di Ventotene, questo manifesto s'intitola infatti all'isola pontina. Vi si rilancia l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, con toni e intenti radicali, libertari, più qualche assonanza leninista in campo organizzativo. Di Coudenhove il gruppo di Ventotene condivide l'elitismo, inteso avanguardia rivoluzionaria. Partito di professionisti della rivoluzione europea: «Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia». Scopo: «La definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani». Ancora una fine della storia. A differenza di *Pan-Europa*, il *Manifesto di Ventotene* evita di determinare i territori che dovrebbero costituire gli Stati Uniti d'Europa, intesi Federazione.

L'idea degli Stati Uniti d'Europa non è tuttavia morta. Anima élite che non riescono ad allargare il consenso per tanta avventura. Soprattutto, manca una strategia per muoverci da qui all'imprecisato lì. L'utopia è nostalgia di un passato che non fu, in attesa che qualcuno, a dispetto dell'assenza di un popolo e di un'opinione pubblica europea, ne faccia la propria bandiera.

Se l'America ci saluta

Riassumiamo: quel poco o molto di Europa oggi disponibile dipende dalla decisione americana di restare da noi dopo il 1945. Questa scelta, dovuta al timore del comunismo, quindi votata a sbarrare la strada all'Urss nel caso tentasse di penetrare l'Europa occidentale e a scongiurare una rinnovata intesa russo-germanica, è alla radice delle istituzioni comunitarie. Consideriamo le date chiave del consolidamento della nostra Europa, ai tempi della cortina di ferro. Prima il Piano Marshall (1947), impegno di Washington nella ricostruzione della "sua" Europa perché non cedesse a tentazioni filosovietiche. Poi la Nato (1949), garanzia dell'ombrello nucleare a stelle e strisce sempre in chiave antimoscovita. Poi la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1951), premessa della Comunità Economica Europea e dell'Euratom (1957).

Qui giocano un ruolo anche gli europeisti europei, pur mossi da obiettivi diversi. Per la Francia l'Europa serviva a controllare la Germania, dovutamente spartita, e ad affermare sé stessa come leader continentale, con velleità terzaforziste. Per la Germania di Bonn, guidata da un cattolico renano che detestava Berlino, la Prussia e i comunisti, era la leva per la riabilitazione internazionale. Argomento valido anche per l'Italia. Con i tre del Benelux (Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo) si costituiva un nucleo neocarolingio destinato a durare per tutta la guerra fredda e ad accompagnare l'espansione di Ue e soprattutto Nato verso Est, profittando del suicidio sovietico (*carta 2*).

Che cosa resta oggi di quelle intenzioni? Non molto, salvo l'interesse americano a sconnettere la Germania dalla Russia e dalla Cina, testimoniato dal misterioso attentato al gasdotto baltico Nord Stream che portava l'idrocarburo moscovita direttamente al cliente germanico. La guerra ha sconvolto formule e ritualità comunitarie. E ne ha riscoperto le rivalità storiche. Le faglie europee non sono occasionali. Testimoniano della profondità delle identità veterocontinentali, mai sepolte.

La cortina di ferro è saltata. Se ne sta costituendo una nuova, che potrebbe svelarsi d'acciaio, lungo l'istmo d'Europa che lascia fra Russia e Nato cuscinetti esigui, quasi inesistenti (*carta 3*). Quando la guerra d'Ucraina produrrà infine il taglio decisivo fra Russia/Bielorussia e Nato/Ue dovremo abituarci a convivere con un'instabilità intensa e rischiosa. Non è troppo presto per concepire e promuovere, a ostilità cessate, un assetto di sicurezza paneuropea. Per noi italiani, un bel salto oltre la linea d'ombra. Dall'adolescenza alla maturità. Alle responsabilità che non possiamo scansare quando ci giochiamo la vita.

(segue)
La linea rossa di Putin è fronteggiata dall'altrettanto importante asse euro-atlantico (Danzica- Costanza), che i russi non devono valicare. La ferrovia Rail2Sea rientra negli assi di sviluppo del progetto dell'Iniziativa dei Tre Mari (Baltico, Nero, Adriatico), necessari al collegamento delle basi militari Nato e Usa. In Romania si trovano diverse basi di pertinenza alleata o statunitense e per questo è in costruzione anche un'autostrada che corre lungo l'asse euro-atlantico proprio per potenziare i collegamenti verso la Polonia e le regioni mitteleuropee dell'Ucraina. Kaliningrad e la Crimea sono fondamentali per le flotte della Federazione Russa, anche se nel Mar Nero la Russia ha subito gravi perdite e sta cercando di proteggere le proprie imbarcazioni costruendo una nuova base navale in Abkhazia (territorio separatista filorusso della Georgia). Il Mar d'Azov e il Mar Nero sono fondamentali per la Russia.



C:SC

TRENTINO

TRENTINO MUSIC ARENA

TRENTINO SPETTACOLO & MUSICA



11 GIUGNO 2024

MIDA
CLARA
VOGLIO TORNARE NEGLI ANNI '90
MORE TBA...

12 GIUGNO 2024

ANNA
DRILLIONAIRE
MORE TBA...

13 GIUGNO 2024

NERISSIMA SERPE - PAPA V
SILENT BOB & SICK BUDD
TONY BOY
MORE TBA...

11 LUGLIO 2024

ARIETE
CENTOMILACARIE
MECNA
MORE TBA...

12 LUGLIO 2024

FABRIZIO MORO
IL TRE
MORE TBA...

13 LUGLIO 2024

KELLY JOYCE
MARGHERITA VICARIO
SANTI FRANCESI
MORE TBA...



9 LUGLIO 2024

POOH



PER MAGGIORI INFORMAZIONI CHIAMA IL +39 348 258 9353, OPPURE SCANSIONA IL QR CODE!

PER ACQUISTARE IL BIGLIETTO, VISITA:

VIVATICKET ticketone ticketmaster TicketSms









